

ANARCHISMO



PERIODICO BIMESTRALE

ANNO XIII - N. 57 - GIUGNO 1987 - LIRE 3.000



LA "FINE" DELLA CRISI

Alfredo M. Bonanno

Il capitalismo ha modificato profondamente la propria concezione della realtà economica nel suo insieme. Dalla vecchia ipotesi di un mondo regolato da leggi e da regole rigide, in cui si potevano inserire le programmazioni delle singole imprese, anche nel lungo periodo, è passato alla ipotesi attuale di un mondo assolutamente privo di regole e leggi, in cui l'azienda deve sopravvivere accrescendo al massimo la propria flessibilità e adattabilità. Anche le strutture organizzative rivoluzionarie — comprese quelle anarchiche — sono state modellate in passato su di una ipotesi di rigidità della realtà economica nel suo insieme. Adesso, nel momento in cui le profonde modificazioni tecnologiche rendono leggibile una consistenza della realtà produttiva che non è lontana dal "caos", ci si chiede se quelle vecchie ipotesi organizzative rivoluzionarie restino lo stesso valide. La risposta non mi sembra possa essere affermativa.

Uno sguardo di passaggio alla bottega delle vecchie certezze

Fra i diversi cambiamenti che si possono cogliere nelle analisi — per la verità poche e scarsamente elaborate — che sono in circolazione, c'è senz'altro il diverso ruolo che viene assegnato alla "crisi economica" nel senso più ampio del termine.

In un passato, anche recente, si parlava molto — negli ambienti marxisti — di un "divenire oggettivo della crisi", su cui venivano fondate diverse considerazioni strategiche ed organizzative. Ad esempio, non solo si fondava su di esso la stessa possibilità di pervenire ad un rendiconto rivoluzionario col nemico di classe, ma si scendeva nei particolari, ad esempio, legando all'andamento preteso oggettivo della "crisi" la funzione strategica del partito rivoluzionario e la scelta "vincente" dello strumento generalizzato sotto il termine di "lotta armata".

Adesso le cose non stanno più così, questo lo sappiamo anche noi, ma i motivi che hanno portato alle presenti titubanze sono di natura tutt'altro che seria e non meritano un approfondimento potendosi riassumere nei capovolgimenti di prospettiva che si sono avuti a seguito di banali questioni di bottega. Le cose sono an-

date male (ma, partendo da queste premesse, potevano forse andare meglio?) e quindi si è arrivati alla conclusione che il "funzionamento" del meccanismo oggettivo non ha funzionato come di dovere. Altre conclusioni sono andate verso la negazione del meccanismo in uno con la conversione a pratiche collaborazioniste che rivelano soltanto il fatto che la grettezza mentale di oggi è identica a quella di ieri, solo che quella di ieri era nascosta dal manto misericordioso delle parole d'ordine e dei concetti prefabbricati.

La reale complessità del problema della "crisi"

Che i marxisti abbiano usato questo concetto anche in senso consolatorio è un fatto accertato. In tempi di basso livello conflittuale, quando i cuori diventano tiepidi, il treno determinista continua la sua marcia. La crisi lavora al posto dei rivoluzionari, scavando nel cuore della formazione sociale ed economica, preparando il terreno per le contraddizioni del futuro. In questo modo, il militante, che ha tutto sacrificato alle speranze rivoluzionarie, non si vede mancare il terreno sotto i piedi, e continua a lottare pensando di avere un potente alleato nascosto nella natura stessa delle cose.

In tempi più contraddittori, quando il livello dello scontro di classe si alza, il determinismo si ferma, cioè diventa poco utile, e viene messo dietro le quinte, sostituito da un volontarismo opportunista capace (o speranzoso) di cavalcare le iniziative del movimento, le improvvise decisioni distruttive, le creazioni organizzative spontanee, ecc.

Ma ben al di là delle questioni di bottega, che i sognatori del potere revisionato portano avanti, c'è l'effettiva consistenza del problema.

Di fatto, l'andamento del processo economico e sociale nel suo insieme, sia nel dettaglio della specifica situazione, come nell'insieme delle grandi polarizzazioni internazionali, non è omogeneo. Ci sono periodi di assestamento, di costanti indici produttivi, di maggiori equilibri internazionali (politici ed economici); ci sono periodi, al contrario, in cui le contraddizioni si esaltano e tutto il sistema sembra arrivare ad un punto critico.

Gli stessi economisti hanno parlato di "cicli", mai mettendosi d'accordo sulla loro individuazione o specificazione. Si può dire che il capitolo dei cicli sia quello che racchiude le cose più umoristiche di tutta questa ridicola scienza.

Esiste la possibilità per i capitalisti di mettere ordine nella formazione economica complessiva e nelle singole strutture che la compongono? La risposta è certamente negativa.



Un duplice (e medesimo) errore

Ma questa risposta negativa non è affatto quella che conduce all'ammissione della ineluttabilità delle crisi e quindi alla possibile, pacifica, attesa che le cose — da per se stesse — ci conducano allo sbocco rivoluzionario.

Al contrario. Una simile teoria "rivoluzionaria" ha fatto il paio con la teoria capitalista della "pianificazione" (il *Long Range Planning*, cioè la pianificazione strategica a lungo termine).

In un caso e nell'altro si commetteva lo stesso errore. Si pensava la formazione economica (e sociale) come un tutto retto da leggi ben ordinate che una scienza precisa (l'economia) e la sua ancella da camera da letto (la sociologia), studiavano e mettevano in luce, consentendo ai rivoluzionari (da un lato) e ai capitalisti (dall'altro lato) di trarre indicazioni certe per fissare le proprie strategie a lungo termine.

Adesso si è capito che la crisi non esiste, non perché il mondo sia perfettamente ordinato ma, al contrario, perché è assolutamente disordinato, perché è continuamente in balia di turbolenze che possono acutizzarsi o ridursi ma che non possono essere considerate come "crisi", in quanto corrispondono per nulla a situazioni "anomale" ma, ben più precisamente, alla realtà della formazione economica e sociale.

Per i capitalisti il *Long Range Planning* è diventato obsoleto agli inizi degli anni Settanta. Per i rivoluzionari il parallelo concetto di "crisi" si può dire che non è ancora diventato obsoleto. Il ritardo, come si vede, non è trascurabile.

Mi pare utile riflettere meglio sulle mutate condizioni dell'economia — almeno a livello microeconomico — per cominciare a capire di più i profondi cambiamenti che si stanno producendo nelle analisi rivoluzionarie che si fondano sulla "crisi" come concetto limite che permette un più adeguato uso degli strumenti di rottura.

Difatti è fuor di dubbio che molta parte della stessa analisi anarchica si basa su ritardi di comprensione, su trasferimenti indebiti e su accettazioni involontarie. Per molto tempo abbiamo pensato che si potessero utilizzare, semplicemente privandole di alcune premesse e di certe conclusioni, le analisi economiche fornite dalla chiesa marxista. Questo fatto ha di già causato sufficienti guasti. E' bene cercare di porvi rimedio.

Penso che non si possano utilizzare le riflessioni marxiste sotto nessuno aspetto. Salvo a spugarle delle premesse dialettico-deterministe, cosa questa che finisce sistematicamente per trasformarle in banalità indigeste.

Verso la convivenza col disordine

La necessità di adeguare la produzione alle previsioni fatte sulla base di un presupposto inesistente (ordine economico e leggi economiche), rendeva la situazione delle imprese capitaliste (che poi costituiscono l'elemento sostanziale di quello che spesso definiamo "capitale"), molto rischiosa. In questo modo si consideravano

elementi spuri, quindi da imputare alle sopravvenute congiunture, tutti gli scostamenti che si potevano verificare dalla previsione fatta. Sfuggiva così la natura durevole e costante di questi accadimenti pretesi eccezionali. Le modificazioni nei livelli della domanda, la concorrenza oligopolistica, le difese corporative dei mercati, i livelli dei prezzi, dei cambi, dei costi, la normativa occupazionale, i condizionamenti ambientali; tutto questo non poteva continuarsi a considerare "un insieme di elementi di disturbo" che contraddiceva alle "certezze" della teoria la quale era la sola autorizzata ad interpretare la realtà.



In questo modo il capitale si trovava ad avere delle sorprese sul piano strategico. In altri termini, affrontava continue modificazioni delle previsioni fatte, modificazioni che lo mettevano in una situazione in cui diventava sempre più difficile adeguarsi ai cambiamenti della realtà economica.

Cominciava così a diffondersi — con una valenza negativa — un sospetto riguardo la possibile "irrazionalità" dei comportamenti economici collettivi.

L'intervento correttivo dello Stato, specie sul finire degli anni Settanta, è stato senz'altro uno degli aspetti di un possibile risanamento, ma, da solo, non poteva risultare sufficiente. Anche perché, ben considerando, gli stimoli dello Stato andavano sì verso una riduzione degli aspetti negativi della "concorrenza capitalista", ma risultavano troppo puntati sulle necessità istituzionali del controllo sociale. In fondo lo Stato è un'impresa economica particolare che tende a ridurre l'intera formazione economica (e sociale) ad un'unica azienda produttiva di un'unica merce: la pace sociale.

Il capitale sa bene, perché si vede riflesso nello specchio deformante dei paesi dell'Est, che quella strada di rigenerazione capitalista che passa per il capitale di Stato è, forse, per lui, un

male ancora peggiore, in quanto garantisce la persistenza del dominio ma snatura troppo gli aspetti classici del modello capitalista, addomesticandolo nei ristretti confini delle necessità istituzionali di controllo.

In fondo, poi, a ben considerare, tutta la fase di inserimento della variabile correttiva "Stato", — fase che possiamo dire conclusa nei termini strettamente economici intorno ai primissimi anni Ottanta — aveva anche lo scopo di farsi sostenere — almeno per quanto riguarda i paesi a capitalismo avanzato — quel progetto in avanzata fase di realizzazione con cui si dava inizio alla più profonda innovazione tecnologica della storia, quella elettronica. Era questo infatti un elemento indispensabile per convivere con il mostro. La soluzione stava nel raggiungere, nel più breve tempo possibile, la massima flessibilità produttiva.

Lo sforzo teorico

Gli economisti hanno lavorato sodo. Di fronte al pericolo di non riuscire ad uscire dagli schemi della "crisi" si sono dati da fare. Per prima cosa hanno criticato la teoria neoclassica dell'impresa, poi anche quella manageriale. Agli inizi questa critica cercava di spingere la teoria ad una più approfondita ricerca delle "uniformità", perché si mettesse fine alle incertezze determinate dalla estrema molteplicità dei fenomeni.

Poi è stata avanzata la critica della "cultura della crisi", intesa come accettazione passiva di una situazione anomala che si presupponeva superabile. Tutto il periodo degli anni Settanta è attraversato da ricerche economiche dirette ad approfondire, in senso "negativo", la scarsa validità delle previsioni basate sulle teorie economiche precedenti (neoclassiche o manageriali, la cosa non fa differenza).

Infine, con l'inizio degli anni Ottanta, la "instabilità" e la relativa complessità dei fenomeni vengono ad essere riconosciute come strutture della formazione economica e l'idea di una compresenza di forze e di interessi contrastanti all'interno dei quali mettere ordine, viene messa definitivamente da parte.

Gli economisti parlano adesso chiaramente di "non regolabilità". Una determinata situazione — nel breve, se non nel brevissimo termine — diventa comprensibile per l'azienda solo se si considera la realtà economica come un insieme privo di centri e di capacità di ordinamento, una pluralità di forze agenti sulla base di deci-

sioni non sempre riconducibili ai canoni astratti di "razionalità".

La risposta data dalla teoria economica a questo problema è stata chiara. L'impresa capitalista può affrontare questa situazione solo se porta al massimo la propria flessibilità. Non si tratta di una situazione "nuova", ma di un "nuovo" modo di vedere la realtà. L'impresa deve quindi essere flessibile sia nelle decisioni, sia nella organizzazione della produzione, sia nel proprio adeguamento ai mutamenti congiunturali complessivi.

Così le imprese si decentralizzano, i processi produttivi non sono più fissi, le "anomalie" diventano regola, il caos viene ricondotto nei canoni tranquillizzanti della "legge economica".

In realtà il caos è rimasto tale, a modificarsi sono stati solo i modi di considerarlo. Il capitalista sta imparando a cavalcare il mostro. Da sempre egli è stato un uomo con pochi scrupoli e con un certo coraggio da pirata. Oggi lo diventa ancora di più. Non ci sono più i sacerdoti dell'economia che gli cantano nenie consolatorie. Se vuole sopravvivere deve farlo a breve termine. La rapina e la violenza diventano sempre di più le armi del breve e medio termine. Le grandi prospettive pianificatrici — spesso seguite da svinolature in chiave sociale — sono messe definitivamente da parte.

La teoria economica del passato fa una brutta fine. Il modello neoclassico che ipotizzava un calcolo economico razionale degli operatori i quali venivano poi a scontrarsi nel mercato e qui vi raggiungevano il proprio equilibrio, è messo in soffitta. Lo stesso per la teoria manageriale che si fondava esclusivamente sulla stabilità organizzativa dell'impresa e sulla sua capacità di pianificazione.

A questi ruderi del passato si sostituisce il concetto di procedere per "tentativi" che viene prelevato di peso dalla cibernetica. Naturalmente questi tentativi sono possibili solo quando l'impresa è diventata altamente flessibile e quando può esercitare un sufficiente controllo su questi tentativi stessi, non un controllo a priori (che si è rivelato anch'esso ipotetico), ma un controllo a posteriori in grado di rendere efficaci i diversi tentativi. Queste tesi mettevano da canto anche le ipotesi di "razionalità limitata" che avevano caratterizzato la teoria manageriale negli anni Settanta.

La nuova situazione poneva chiaramente il problema di come l'impresa dovesse regolarsi davanti all'impossibilità di controllare le variabili esterne ed alcune delle stesse variabili interne. Le stesse componenti "politiche" dell'impresa,



la tecnostruttura nel senso definito dagli economisti americani di "sinistra" degli anni Sessanta, diventavano elementi di incertezza. Dal lato della macroanalisi — lo Stato in particolare e i suoi influssi sull'economia — perdono determinatezza le ipotesi precedenti. Dal lato della microanalisi le singole imprese perdono la loro capacità strategica di pianificazione.

La nuova realtà è quindi caratterizzata dall'ingresso dell'instabilità esterna all'interno della impresa, dalla fine della stabilità dei rapporti tra imprese diverse, dalla modificazione della funzione statale di regolamentazione (maggiore accentuazione dell'aspetto di semplice reperimento del consenso), dal tramonto della stabilità delle procedure organizzative interne all'impresa, dal superamento del concetto di accumulazione capitalista tradizionale e di crescita quantitativa della produzione.

I nuovi metodi sono tutti essenzialmente basati sulla velocità di decisione, sulla flessibilità della modificazione produttiva, sulla notevole sostituibilità dei fattori di produzione. In questo modo l'impronta manageriale dell'impresa si modifica profondamente. La scienza delle decisioni economiche tramonta definitivamente, vi si sostituisce una pratica (o, se si preferisce, un'arte) delle decisioni empiriche, eclettiche, agili e sfrontatamente legate all'utile immediato e al brevissimo periodo.

Gli economisti elaborano la *contingency theory*, una teoria della contingenza che lega l'impresa, dall'interno, alle situazioni sempre irripetibili esterne. Non si possono sottoporre a calcolo economico previsioni fondate su leggi, ma solo constatazioni di orientamenti a brevissima scadenza, fondate solo su considerazioni empiriche, frutto di esperienze (recenti) anche esse slegate da ogni valutazione teorica fondata su leggi di lungo periodo.

I sogni del neo-capitalismo cadono per sempre. Con essi cade — e comincia il suo declino e il suo definitivo tramonto — la grande impresa. Ci si accorge che le categorie analitiche elaborate nell'ottica dell'organizzazione rigida impedi-

scono di considerare la realtà economica nel suo aspetto reale e quindi impediscono un'azione produttiva adeguata.

Per capire questi cambiamenti occorre fermare l'attenzione su alcuni elementi essenziali della precedente analisi economica. Ad esempio, il ciclo di vita del prodotto, la curva di riduzione dei costi in funzione dell'esperienza fatta sui singoli processi di produzione, gli indici di concentrazione (per singola impresa e per gruppi oligopolistici di settore), la dimensione delle imprese, la tesi che la piccola impresa costituisce la parte arretrata dell'economia, la funzione propulsiva degli investimenti statali, l'esistenza di nuclei di investimento più avanzato sul piano tecnologico capaci di trascinare tutta l'economia di una zona: si tratta di una serie di punti classici dell'impostazione tradizionale. Questi cadono tutti a poco a poco. La conclusione è che non è possibile una teoria generale ma, di volta in volta, solo approssimazioni che rendono meno dannosi i contrasti tra realtà esterna e impresa.

La nuova impresa

Da questo crogiuolo, quanto mai interessante, esce la "nuova impresa".

Essa non è più centralizzata e non intende servire da punto di riferimento per polarizzare — nella propria struttura — le funzioni e gli interessi che sono esterni. Una volta, la ricerca, la produzione periferica manifatturiera, la distribuzione commerciale, la domanda statale (che restava obbligata ad una crescita costante nel tempo), la ricerca delle materie prime, la diffusione della proprietà nel territorio, la crescita di potere politico, ecc., tutti questi, una volta, erano elementi di pianificazione che venivano collegati alla posizione "centrale" dell'impresa.

Adesso l'impresa non si sviluppa più verso una dimensione sempre più grande e non si considera una unità compatta. Però continua a crescere in modo diverso.



Capire questo concetto è importante. La "nuova crescita" si basa esclusivamente sulle relazioni che l'impresa ha con l'esterno. Crescono quindi gli accordi, i progetti, le sintonie comuni di linguaggio e di codice. Non solo con le altre imprese (senza limiti di frontiere), ma anche con l'ambiente nel suo insieme, con lo Stato (anzi, con gli Stati), oltre che con i centri che producono tecnologia avanzata e ricerca scientifica. Questo nuovo sistema (il Giappone è all'avanguardia, molto più avanti degli USA), da sistema chiuso si trasforma in sistema-situazione o, come è stato chiamato, in "sistema-paese". Il sistema-situazione fornisce la tecnologia, la professionalità del lavoro, i servizi, le possibilità di superare e migliorare le infrastrutture giuridiche, le materie, i comportamenti sociali ed ideologici. In una parola fornisce l'ambiente adatto. Non quello oggettivo, che esiste e nei confronti del quale l'impresa tradizionale si rapportava cercando di ridurlo alle proprie necessità di ordine, ma un ambiente rielaborato, reso idoneo al nuovo concetto di sviluppo dell'impresa.

Quando si parla di "parcellizzazione" dell'impresa bisogna tenere presente questo concetto. Non si polverizza una situazione "fisica", quanto una situazione complessiva. Ciò è stato reso possibile, ovviamente, in primo luogo dalla disponibilità della nuova tecnologia elettronica che ha abolito il confine dello spazio e quello, correlato, del tempo. Adesso, lavorando in tempo "reale", l'impresa moderna non ha più bisogno di magazzini e previsioni rigide di approvvigionamento, non ha più bisogno di impianti di produzione imm modificabili per lungo tempo, non ha nemmeno bisogno di grandi investimenti finanziari per realizzare le necessarie modificazioni delle linee di produzione. La sua flessibilità è tale che cresce in modo esponenziale, specialmente dopo che è stato risolto il grosso nodo problematico della mano d'opera e sono stati messi da parte i fantasmi delle lotte sociali che questo nodo portava con sé.

Cambia anche la multinazionale così come siamo stati abituati a vederla negli anni passati. Non si ha più il grande colosso autosufficiente. Non esiste più un centro capace di imporre il proprio sviluppo strategico anche agli Stati. La nuova multinazionale è legata all'ambiente verso cui interloquisce cercando di volgere a proprio favore le condizioni esterne. Essa non domina più i circuiti tecnologici e non controlla più i mercati. Nessuna singola impresa, per quanto grande, può oggi controllare lo sviluppo della tecnologia e decidere da sola sulla sua ap-

plicazione o meno. La multinazionale tende a diventare impresa collettiva sovra-nazionale, si trasforma in un insieme di imprese complementari legato al proprio interno dalle condizioni di produzione della tecnologia e dalle individualmente circoscritte capacità di sfruttamento.

Dalla parte dei rivoluzionari

Quanto abbiamo descritto — sia pure per grandi linee — non può mancare di interessare i rivoluzionari.

Se la “fine” della crisi permette al capitalismo di sopravvivere adeguandosi alla realtà economica intesa in termini di caos, non è più possibile aspettare col cuore in pace. Per lo stesso motivo per cui non è più possibile parlare di programmazione, prevedibilità e leggi economiche, non possiamo parlare di “crisi” come situazione da volgere a nostro favore.

Non possiamo nemmeno pensare allo scontro di classe come una lotta a fasi alterne. Certo questo scontro non è “costante” nel tempo, in quanto al suo interno appaiono troppo visibili momenti di maggiore e di minore intensità, ma si tratta di modificazioni qualitative e quantitative che non possono essere ricondotte deterministicamente alla semplice sollecitazione economica. Un vasto tessuto di relazioni sociali ed economiche è alla base dello scontro di classe. Nessuna analisi potrà darci una strada sicura per misurare attese e legittimazioni di comportamenti. Il tempo è sempre maturo per l'attacco anche se, ovviamente, le conseguenze possono essere quanto mai diverse.

In questo senso dovremmo pensare ad una possibile organizzazione rivoluzionaria capace di rispondere meglio alla realtà dello scontro di classe.

La struttura organizzativa del passato — dal partito al gruppo federato, dal sindacato ai Consigli — corrispondeva più o meno esattamente ad una concezione della realtà economica che vedeva al centro l'impresa capitalista, un concentrato di potere e di capacità di sfruttamento. Per contrapposizione si pensava come logica una struttura altrettanto (o poco meno) monolitica (sindacato, partito, federazione di gruppi, ecc.).

Non è tanto che oggi si sia modificata la realtà produttiva (cosa che per certi aspetti è anche vera, specie dopo l'innesto tecnologico

avanzato), quanto che si è modificato il modo in cui questa realtà veniva considerata. Anche in passato, quando si giurava sull'eternità delle leggi economiche, la realtà produttiva era caotica e, sistematicamente, penalizzava quanti l'avvicinavano in modo errato. Forse i concetti stessi di “ciclo economico” e di “crisi” si possono riportare a queste penalizzazioni collettive.

Quindi, abbiamo modificazioni della realtà produttiva ma, principalmente, abbiamo una diversa considerazione di questa realtà. Anche da parte rivoluzionaria si dovrebbe riprendere un approfondimento analitico in questo senso. Ho detto riprendere perché — specie da parte anarchica — esso non è mai mancato, specialmente quando ci si è opposti alle concezioni monolitiche e quantitative dell'anarcosindacalismo e alle infatuazioni parapartitiche delle grandi federazioni di gruppi anarchici.

Una struttura organizzativa diversa, in gran parte da studiare e da realizzare, ma non certamente da scoprire di sana pianta. Questo compito ci sembra primario. Tutti i tentativi di riportare in vita i cadaveri dei processi organizzativi passati (in primo luogo, ovviamente, il cadavere del partito “rivoluzionario”) dovrebbero spiegare in che modo ci si pone nei riguardi di una realtà economica (e sociale) che oggi diventa sempre di più leggibile in chiave di indeterminazione e non certo in chiave di leggi economiche rigide.

Tutte le volte che questa spiegazione viene tentata, tutte le volte che si parte da una proposta organizzativa rivoluzionaria legata a immagini del passato (partiti, federazioni di gruppi, sindacati, ecc.), si vede come la concezione di fondo della realtà economica sia legata al presupposto dell'esistenza di leggi più o meno rigide. Se non altro, quando queste leggi vengono date per scontate o, pudicamente, vengono tenute nascoste tra le righe, resta in piena evidenza la fede nel concetto ciclico di “crisi”, fede che come sappiamo torna molto comoda in momenti difficili, come quell'altra fede, quella che parla del regno dei cieli.

Sottoponendo a critica radicale i modelli economici del passato non si può fare a meno di aggiungere un altro elemento di dubbio alle attuali convinzioni (per altro vacillanti) riguardanti le strutture organizzative del movimento rivoluzionario nel suo complesso e di quello anarchico in particolare.

Ma, si sa, spesso, i rivoluzionari sono più conservatori dei conservatori.

AUTOTEORIA RIVOLUZIONARIA

"Spectacular Times"

Questo scritto è per la gente insoddisfatta della propria vita. Se sei contento della tua vita attuale, non abbiamo argomenti per te. Tuttavia, se sei stanco di aspettare che la tua vita cambi... stanco di aspettare l'arrivo di un modo di vivere autentico, dell'amore e dell'avventura... stanco di aspettare la fine del denaro e del lavoro forzato... stanco di cercare un nuovo passatempo... stanco di aspettare l'arrivo di una esistenza ricca... stanco di aspettare una situazione nella quale ogni tuo desiderio si possa realizzare... stanco di aspettare la fine di ogni autorità, alienazione, ideologia e morale... allora pensiamo che hai trovato ciò che ti serve e che devi tenere a portata di mano.

I

Uno dei grandi segreti della nostra vita attuale, finora miserabile e potenzialmente straordinaria, è dato dal fatto che pensare può essere un piacere. Questo è un manuale per la formazione della nostra autoteoria. Questa costruzione è un piacere rivoluzionario, il piacere di costruire la nostra autoteoria della rivoluzione. Si tratta di un piacere distruttivo-costruttivo, perché stai costruendo una teoria da usare per la trasformazione distruttiva-costruttiva di questa società.

L'autoteoria è una teoria avventurosa. Essa è sensuale e divertente, come una rivoluzione autentica.

L'alienazione, avvertita come risultato del fatto che il tuo pensiero è stato ingannato dalle ideologie, può portare alla ricerca della negazione piacevole di questa alienazione: il pensiero per te stesso. Questo è il piacere di formare, da voi stessi, la vostra mente.

L'autoteoria è il corpo del pensiero critico che tu costruisci per tuo uso. Lo costruisci e lo utilizzi quando rifletti sul perché la tua vita ha questa direzione e sul perché il mondo va in questo modo. (Il pensiero e il sentimento sono inseparabili, perché il pensiero proviene dalla esperienza soggettiva, emotiva). Costruisci la tua autoteoria quando sviluppi una teoria di pratica: una teoria su come realizzare ciò che desideri per la tua vita.

O la teoria sarà una teoria pratica — una teoria di pratica rivoluzionaria — o sarà niente... niente, soltanto un acquario di idee, una visione contemplativa del mondo. Il regno degli ideali è l'eterna camera d'attesa dei desideri non realizzati.

Quelli che accettano (di solito inconsciamente) l'impossibilità di realizzare i desideri della loro vita, si limitano a lottare per un ideale o per una causa (cioè per una illusione di attività personale e di pratica personale). Quelli che riconoscono che questo significa accettazione dell'alienazione, capiranno immediatamente che tutti gli ideali e tutte le cause sono ideologie.

II

Ogni qual volta un sistema di idee è strutturato su di una idea centrale che finisce per assegnarti un ruolo o doveri nel tuo proprio interesse, questo sistema è un'ideologia. Un'ideologia è quindi un sistema di falsa coscienza dove tu non agisci ancora da soggetto nelle tue relazioni col mondo.

Le diverse forme di ideologia sono tutte costruite attorno ad astrazioni differenti, in più tutte sono funzionali agli interessi di una classe dominante (o aspirante tale) fornendoti una ragione per il tuo sacrificio, la tua sofferenza, la tua sottomissione.

A Manila, Donald Rexford si è fatto inchio-

dare ad una croce in una recita del Venerdì santo della crocifissione di Gesù Cristo, dicendo che lo faceva per atto di gratitudine. "E' questo il mio modo di dire grazie", ha detto il signor Rexford, di anni 38, mentre quattro pollici di acciaio inossidabile venivano piantati nelle sue mani e nei suoi piedi. Mentre i chiodi venivano conficcati due uomini bagnavano le ferite con alcool. "Oh, mio Dio, perdonami, perdonaci tutti", gridava il signor Rexford mentre veniva alzato sulla croce e fatto girare due volte davanti a mille spettatori in un campo di basket alla periferia di Mandaluyong, a Manila. "Tutto ok", concluse poi, mentre veniva portato verso la base di Manila dove ha fatto il bagno dopo la recita".

L'ideologia religiosa è l'esempio più logoro, la proiezione fantastica chiamata "Dio" è il Soggetto Supremo del cosmo, che mette in moto ogni essere umano come "Suo" oggetto.

Nelle ideologie "scientifiche" e "democratiche" borghesi, l'investimento di capitale è il soggetto "produttivo" che governa la storia del mondo, "la mano invisibile" che guida lo sviluppo umano. La borghesia ha dovuto attaccare e indebolire il potere detenuto una volta dall'ideologia religiosa. Essa ha smascherato, con le sue ricerche tecnologiche, la mistificazione del mondo religioso, sviluppando il mondo delle cose e dei sistemi senza cui non potrebbe realizzare profitti.

I diversi tipi di leninismo sono ideologie "rivoluzionarie" nelle quali il partito è il soggetto legittimo per guidare la storia del mondo, per condurre il "suo" oggetto — il proletariato — allo scopo di sostituire l'apparato borghese con quello leninista.

Oggi possono essere osservate molte altre forme di ideologia dominante. Il sorgere del nuovo misticismo religioso è funzionale, in maniera circolare, alla struttura dominante delle relazioni sociali. Queste ideologie forniscono un modello semplice con cui il deserto della vita quotidiana può essere riempito. Allo stesso modo delle droghe rendono più facile vivere in esso. Il volontarismo (mettersi al lavoro di buona lena) e il determinismo (tutto funziona) ci impediscono di riconoscere il nostro ruolo reale nell'andamento del mondo. Nell'ideologia di avanguardia la cosa più importante è la novità per se stessa. Nell'ideologia della sopravvivenza la soggettività è occupata dalla paura tramite l'evocazione dell'immagine dell'impedimento di una catastrofe mondiale.

Con l'accettazione delle ideologie noi accogliamo il capovolgimento del soggetto e del-

l'oggetto. Le cose assumono un potere e una volontà umani, mentre gli esseri umani hanno il loro posto di cose. L'ideologia è la teoria a rovescio. Inoltre, con essa, noi accettiamo la separazione fra la realtà meschina della nostra vita quotidiana e l'immagine di una totalità del mondo che è fuori della nostra portata. L'ideologia ci offre soltanto una relazione da "spettatori" con la totalità.

In questa separazione e nell'accettazione del sacrificio per la causa, ogni ideologia è funzionale alla conservazione dell'ordine sociale dominante. Le autorità, il cui potere dipende dalla separazione, devono negare il nostro essere soggetti per la loro stessa sopravvivenza. Tale negazione ritorna nella formula che richiede sacrifici per "il Dio comune", "l'interesse della nazione", "l'impresa della guerra", "la rivoluzione"...

NON STUPIRTI! SEI STITICO!



III

Noi ci sbarazziamo dei paraocchi dell'ideologia chiedendoci continuamente...

come mi sento?

mi sto divertendo?

com'è la mia vita?

sto avendo quello che desidero? perché no?

che cosa mi impedisce di avere quello che desidero?

In questo modo si prende coscienza della banalità, si ha consapevolezza della propria routine quotidiana. Questa vita di tutti i giorni è

un fatto reale, è la nostra vita reale. La sua scoperta diventa il disvelamento di un "segreto pubblico", e dovrebbe sconvolgere almeno quanto la scoperta della miseria che la caratterizza.

IV

La costruzione dell'autoteoria è basata sul pensiero per te stesso, essendo tu pienamente consapevole dei tuoi desideri e della loro fondatezza. Questa è la costruzione della soggettività radicale.

La "formazione della coscienza" autentica può venire soltanto dalla "promozione" del pensiero a "livello" della coscienza personale chiara (innocente), dallo sviluppo della soggettività essenziale, libera dall'ideologia e dalla morale in tutte le loro forme.

La sostanza dei tanti venditori di terapia di sinistra, fornitori di consapevolezza sul razzismo e infermieri a base di "promuovere coscienze", consiste nella pratica di spingere a forza la gente nell'incoscienza ricorrendo agli sfollagenti ideologici.

La via che dall'ideologia (auto-negazione) porta alla soggettività radicale (auto-affermazione) passa per il Punto Zero, la capitale del nichilismo. Questo punto è ancora battuto dai venti nello spazio e nel tempo sociali. Esso è il limbo sociale dove ognuno realizza che il presente è privo di vita, che non c'è vita nell'esistenza quotidiana di ognuno. Un nichilista conosce la differenza tra sopravvivere e vivere.

I nichilisti portano a termine un capovolgimento di prospettiva nella loro vita e nel mondo. Niente è giusto per loro, al di fuori dei loro desideri, della loro volontà di esistere. Essi rifiutano ogni ideologia nel loro odio per le miserabili relazioni sociali di questa moderna società a capitalismo mondiale. Da simile capovolgimento di prospettiva osservano, con una lucidità appena conquistata, il mondo a rovescio della reificazione (cioè della trasformazione delle persone, dei concetti, ecc. in cose, cioè in merci), il rovesciamento di soggetto e oggetto, di astratto e concreto. Questo è il paesaggio teatrale della merce feticcio, delle proiezioni mentali, delle separazioni e delle ideologie: arte, Dio, urbanistica, etica, spille da attaccare all'occhiello, stazioni radio che dicono di amarti e detersivi che hanno compassione per le tue mani.

I discorsi di ogni giorno forniscono sedativi del tipo "Tu non puoi ottenere sempre quello che desideri", "La vita ha i suoi alti e bassi", e

altri dogmi della religione secolare della sopravvivenza. "Il senso comune" è proprio il non-senso della comune alienazione. Ogni giorno la gente è privata di una vita autentica e le viene venduta in cambio la sua rappresentazione.

I nichilisti sentono continuamente la spinta a distruggere il sistema che ogni giorno li distrugge. Non possono continuare a vivere così, le loro menti sono in fiamme. Abbastanza presto si scontrano con il fatto che devono raggiungere un insieme coerente di tattiche che avrà un effetto pratico sul mondo.

Se un nichilista non riconosce la possibilità reale della trasformazione del mondo, la sua (di lui — o di lei) rabbia soggettiva si cristallizzerà in un ruolo: il suicida, l'omicida solitario, il teppista-vandalo di strada, il neo-dadaista, l'alienato di professione, sempre alla ricerca di ogni compensazione per una vita fatta di tempi morti.

L'errore dei nichilisti è stato sempre quello di non riconoscere che ci sono altri uomini i quali sono anche essi nichilisti. Di conseguenza, diventa possibile comunicare e partecipare ad un progetto di autorealizzazione.

V

Avere un orientamento "politico" riguardo alla propria vita è appunto riconoscere che puoi cambiarla a condizione di cambiare la sostanza stessa della tua vita attraverso la trasformazione del mondo, ed ammettere anche che questa trasformazione esige sforzi collettivi.

Un simile processo di autorealizzazione collettiva può essere definito propriamente politica. D'altro canto, la "politica" è diventata una mistificazione, una categoria separata dell'attività umana. Insieme a tutte le altre separazioni imposte a livello sociale, la "politica" è diventata un altro tornaconto. Essa ha perfino i suoi specialisti, i politicanti o i politici. E' possibile essere interessati (o no) alla politica proprio come è possibile essere interessati (o no) al calcio, a collezionare francobolli, alla discomusic o alla moda. Quello che la gente intende oggi per "politica" è la falsificazione sociale del progetto di autorealizzazione collettiva, e questo fa comodo in modo eccellente a quelli che hanno il potere.

L'autorealizzazione collettiva è un progetto rivoluzionario. Essa è l'attacco collettivo alla totalità della natura e delle relazioni sociali e alla loro trasformazione secondo un desiderio consapevole.

La terapia autentica è la trasformazione

della vita di ognuno tramite la trasformazione della natura della vita sociale. La terapia deve essere sociale se essa vuole avere qualche effetto reale. La terapia sociale (risanare la società) e la terapia individuale (risanare l'individuo) si legano assieme: l'una vuole l'altra, ognuna è una parte necessaria dell'altra.

Per esempio: nella società dello spettacolo ci si aspetta che noi nascondiamo i nostri veri sentimenti e che giochiamo un ruolo. Questo si chiama "recitare una parte nella società" (come è rivelante questa espressione!). Gli individui indossano un'armatura-carattere, un abito simile all'acciaio per recitare il ruolo, per assumere una posa e nascondere il desiderio, una difesa contro l'usura e la lacerazione della vita quotidiana. La fine del ruolo individuale da recitare.

VI

Pensare ad un modo soggettivo di impiegare la propria vita — come vorremmo che fosse — significa mettere la vita al centro del proprio pensiero. Questa positiva autocentratura viene realizzata attaccando continuamente tutte le false conclusioni, i falsi problemi, le false identità e le false dicotomie.

La gente è trattenuta dall'analizzare la totalità dell'esistenza quotidiana dal fatto che la loro opinione è richiesta per ogni minuzia: ogni incredibile sciocchezza, ogni dibattito finto, ogni scandalo falso. Siete pro o contro i sindacati, i missili cruise, la carta d'identità; qual è la vostra opinione sulle droghe leggere, sullo jogging, sugli Ufo, sulla tassazione progressiva?

Questi sono falsi problemi. L'unico problema nostro è il modo in cui viviamo.

Un vecchio ebreo diceva: "Se hai due alternative, allora scegli la terza". Questo dà modo di preparare il soggetto alla ricerca di una prospettiva nuova sul problema. Noi possiamo smentire i due aspetti di un falso conflitto, assumendo la nostra "terza scelta", cioè giudicare la situazione da una prospettiva di soggettività radicale.

Essere coscienti della terza scelta equivale a rifiutare la scelta fra due polarità in apparenza opposte, ma in realtà uguali, questo porta a definire se stessi come la totalità di una situazione. Nella sua forma più semplice, questa consapevolezza è espressa dall'operaio che viene preso, durante un tentativo di rapina, e interrogato: "Ti dichiari colpevole o innocente", risponde: "Sono disoccupato". Una spiegazione più teo-

rica ma egualmente classica è il rifiuto di riconoscere ogni differenza essenziale fra la classe dominante a capitalismo-corporativo dell' "ovest" e la classe dominante a capitalismo-statale dell' "est". Tutti dobbiamo considerare le relazioni sociali che stanno alla base della produzione negli Stati Uniti e in Europa da una parte, e in Russia e in Cina dall'altra, per vedere che esse sono essenzialmente uguali: da una parte, come dall'altra, la grande maggioranza va a lavorare per un salario o stipendio in cambio della rinuncia al controllo dei mezzi di produzione e di quello che essa produce (che le viene poi rivenduto sotto forma di merci).

Nel caso dell' "ovest" il plusvalore (cioè quello che viene prodotto oltre il valore del salario degli operai) è proprietà della direzione corporativa, la quale rispetta l'apparenza della concorrenza interna. Nell' "est" il plusvalore è proprietà della burocrazia statale, che non tollera la concorrenza interna ma si impegna nella concorrenza internazionale in modo sfrenato così come ogni altra nazione capitalista. Grande differenza davvero.

Un esempio di falso problema è dato dalla domanda familiare e stupida: "Qual è la tua filosofia di vita?". Essa propone una concezione astratta di "vita" che nonostante l'uso continuo della parola nella conversazione, non ha niente in comune con la vita reale, perché non considera il fatto che vivere è ciò che noi stiamo facendo nel momento presente.



In assenza di una reale comunità, la gente si aggrappa ad ogni genere di identità sociale falsa, rispondente al proprio ruolo individuale nello Spettacolo (dove si contemplan e si distruggono i simboli di ciò-che-la-vita-è, facendo in modo di dimenticare cosa vuol dire vivere per se stessi). Questa identità sociale può essere etnica ("Italiano"), razziale ("Negro"), organizzativa ("Sindacale"), residenziale ("Gli abitanti di New York"), sessuale ("Omosessuale"), culturale ("Tifosi sportivi"), e così via: ma tutte sono fondate su un desiderio di affiliazione, di appartenenza.

Ovviamente, essere "negro" è molto più reale, come identificazione, di essere un "tifo-so sportivo", ma oltre un certo grado queste identità servono soltanto a nascondere la nostra posizione reale nella società. Di contro, l'unico problema effettivo, per noi, è il modo in cui viviamo. Concretamente, questo significa capire la causa della natura della vita di ognuno, nella relazione di ognuno con la società nel suo complesso. Per fare questo si devono perdere tutte le false identità, le associazioni parziali, arrivando a considerare se stesso come il centro. Da qui possiamo esaminare la base materiale della vita, spogliata di ogni mistificazione.

Per esempio: supponiamo che al lavoro desidero una tazza di caffè dalla macchinetta. Prima di tutto c'è la tazza di caffè stessa, la quale implica i lavoratori nella piantagione di caffè, quelli nella piantagione di zucchero e nella raffinazione, quelli nella cartiera, e così via. Dopo, abbiamo tutti i lavoratori che hanno costruito le diverse parti della macchina e le hanno montate. Dopo, quelli che hanno estratto il minerale di ferro e la bauxite, hanno fuso l'acciaio, hanno trivellato il petrolio e lo hanno raffinato. Dopo, tutti i lavoratori che hanno trasportato le materie prime e le hanno divise per tre continenti e due oceani. Dopo, gli impiegati, dattilografi e lavoratori delle comunicazioni che hanno coordinato la produzione e il trasporto. Alla fine, abbiamo tutti i lavoratori che producono le cose necessarie a tutti per sopravvivere. Questo dà un rapporto diretto e materiale con diversi milioni di persone: nei fatti, con la maggioranza immensa della popolazione mondiale. Questi producono la mia vita, ed io li aiuto a produrre la loro. In questa prospettiva, ogni gruppo parziale di identità e di interessi particolari si dissolve come poco importante. Immaginatevi la potenziale ricchezza di questa nostra vita che è adesso imprigionata nella creatività frustrata di quei milioni di lavoratori, tenuta a freno da modi di produzione obsoleti e massacranti, so-

focata dall'alienazione, deformata dalla logica folle dell'accumulazione capitalista! A questo punto si può cominciare a scoprire una identità sociale reale: in tutte le persone che nel mondo stanno lottando per riconquistare la propria vita, ritroviamo noi stessi.

Continuamente siamo chiamati a decidere fra due aspetti di un falso conflitto. Governi, associazioni di carità e propagandisti di ogni genere sono occupati a regalarci alternative che non sono affatto una scelta (per esempio, il consiglio di amministrazione della Central Electricity Generating Board ha presentato il suo programma nucleare con lo slogan "Era del nucleare o Età della pietra". Il CEBG vorrebbe farci credere che sono soltanto queste le due alternative (noi abbiamo così l'illusione della scelta, ma finché loro controllano le scelte, controllano anche i risultati).

Ai nuovi moralisti piace far conoscere a quelli dell'Occidente ricco in che modo "si devono fare sacrifici", in che modo "si sfruttano i bambini affamati del Terzo Mondo". La scelta che ci viene data è fra l'altruismo del sacrificio e l'individualismo meschino. (Le congregazioni di carità ricavano un profitto dal senso di colpa che ne consegue, fornendoci la sensazione di aver fatto qualcosa). E' vero, vivendo nell'Occidente ricco noi sfruttiamo i poveri del Terzo Mondo — ma non personalmente, non deliberatamente. Possiamo realizzare qualche cambiamento nella nostra vita, mettere al bando, fare sacrifici, ma gli effetti saranno marginali.

Rigettiamo quindi la falsa scelta tra "sacrificio ed egoismo" rivendicando la distruzione del sistema sociale globale, la cui esistenza ci impone questa scelta. Non è il caso di tentare di riparare il sistema, di fornire prove di sacrificio, di richiedere "un minore egoismo". Le opere pie e i riformatori non dissodano mai il terreno della falsa scelta.

Quelli che hanno un interesse a mantenere la presente situazione ci trascinano costantemente dentro false alternative. Si tratta di una strategia che mantiene integro il loro potere. Con frasi come: "Se dividete tutto in parti uguali non ce ne sarà abbastanza per tutti", essi cercano di negare l'esistenza delle altre scelte e di nasconderci il fatto che le condizioni per la rivoluzione sociale già esistono.

Ogni viaggio verso l'auto-demistificazione deve evitare queste due paludi del pensiero perduto — assolutismo e cinismo —, paludi identiche che si camuffano da prati di soggettività.

L'assolutismo è la totale accettazione, oppure il rigetto totale, di tutte le componenti

ideologiche della realtà, spettacoli e reificazioni. Un assolutista non può vedere alcuna altra scelta che non sia l'accettazione completa o il rigetto totale. L'assolutista si sposta lungo gli scaffali del supermercato delle ideologie sperando di trovare la merce ideale, e quando la compra, la chiude a chiave, la colloca al chiuso, la mette da parte. Ma il supermercato delle ideologie — come ogni supermercato — è idoneo soltanto al saccheggio. Questo è per noi più produttivo del semplice comprare. Ci spostiamo lungo gli scaffali, apriamo i pacchi, ci impadroniamo di tutto quello che pensiamo sia utile e buttiamo il resto.

Il cinismo è una reazione a un mondo dominato dall'ideologia e dalla morale. Il cinico che ha fronteggiato le ideologie contrastanti dice: "sono comunque una rovina". Il cinico è un consumatore tanto quanto l'assolutista, ma è uno che ha rinunciato alla speranza di trovare la merce ideale.

VII

Il processo del pensiero dialettico è pensiero costruttivo, processo di sintesi continua dell'assetto corrente dell'autoteoria di ognuno con nuove osservazioni e appropriazioni, una soluzione alle contraddizioni fra l'assetto precedente della teoria e i nuovi elementi teorici. La sintesi che ne risulta non è quindi una somma quantitativa del precedente e del nuovo, ma la loro sostituzione qualitativa, una nuova totalità.

Questo metodo sintetico-dialettico di costruzione di una teoria è in opposizione allo stile eclettico che raccoglie appunto come un sacco di stracci i pezzi preferiti delle proprie ideologie senza confrontarne le contraddizioni che ne vengono fuori. Gli esempi moderni di quest'ultimo modo di fare comprendono il capitalismo, seguace della dottrina del libero arbitrio, il marxismo cristiano e il liberalismo in genere.

Se siete costantemente coscienti del modo in cui desiderate vivere, potete appropriarvi di qualunque cosa vi sia utile per la costruzione della vostra autoteoria: ideologie, critiche culturali, specializzazioni, tecnologie, studi sociologici, mistici, e così via. Tutte le sciocchezze del mondo antico possono essere purificate e diventare materiale utile a coloro che vogliono ricostruire il mondo.

VIII

La natura della società moderna, la sua uni-

tà globale e capitalista, ci rivelano la necessità di costruire la nostra teoria personale sulla base di una critica unitaria. A questo riguardo, quando parliamo di critica ci riferiamo alle diverse forme di dominio socio-economico (dal capitalismo del mondo "libero", allo Stato-capitalista del mondo "comunista"), quindi parliamo di una critica della totalità dell'esistenza quotidiana, in ogni luogo, tenendo in vista la totalità dei desideri di ognuno.

Contro questo progetto sono schierati tutti i politici e i burocrati, tutti i predicatori e tutti i maestri spirituali, come tutti i riformatori, i militanti, le commissioni centrali, i censori, gli amministratori corporativi, i sindacalisti, i maschilisti, le ideologhe del femminismo, gli psicosociologi e i capitalisti della conservazione, i quali, tutti insieme, lavorano a sottomettere il desiderio individuale ad un "Dio comune". Sono costoro tutti quelli che hanno qualcosa da perdere se le persone sviluppassero il progetto di impadronirsi delle proprie menti fino ad affermare le proprie vite.

La teoria rivoluzionaria e l'ideologia rivoluzionaria sono nemiche, ed entrambe lo sanno.

IX

Ormai dovrebbe essere chiaro che l'autodemistificazione e la costruzione della nostra teoria rivoluzionaria non sradicano la nostra alienazione: "il mondo" (capitale e spettacolo) continua, riproducendosi ogni giorno.

Sebbene questo scritto abbia come suo obiettivo la costruzione di un'autoteoria, noi non abbiamo inteso suggerire l'ipotesi che possa esistere una teoria rivoluzionaria separata dalla pratica rivoluzionaria. Ne deriva che per ricostruire effettivamente il mondo, la pratica deve cercare la sua teoria, e la teoria si deve realizzare nella pratica. Il progetto rivoluzionario per rompere l'alienazione e trasformare le relazioni sociali, esige che la propria teoria sia niente altro che una teoria pratica, basata su ciò che facciamo, su come viviamo. Altrimenti la teoria degenera in una contemplazione impotente del mondo e, alla fine, nell'ideologia della sopravvivenza — un banco di nebbia rivolto contro la mente, un insieme estatico di pensiero convertito in corazza intellettuale, che ci separa dal mondo quotidiano e da noi stessi. Da canto suo, se la pratica rivoluzionaria non è pratica della teoria rivoluzionaria, essa degenera in militanza altruistica, attività rivoluzionaria intesa come dovere sociale.

Noi non lottiamo semplicemente per una

teoria fine a se stessa. Per noi, l'utilità dell'impiego pratico della coerenza è che avere una autoteoria coerente fa diventare più facile l'atto del pensare. Un esempio: è più facile capire gli sviluppi futuri del controllo sociale se sei competente riguardo le ideologie e le tecniche attuali dello stesso controllo sociale.

Avere una teoria coerente rende più facile ideare la pratica teorica per realizzare i nostri desideri e la nostra vita.

X

Nel processo di costruzione dell'autoteoria, le ideologie che per ultime devono essere combattute e "inchiodate" con determinazione sono quelle che più da vicino somigliano ad una teoria rivoluzionaria. Queste mistificazioni finali sono: il situazionismo e il consiliarismo.

L'internazionale situazionista (1958-1971) era un'organizzazione internazionale rivoluzionaria che ha dato un enorme contributo alla teoria rivoluzionaria. La teoria situazionista è un insieme di teoria critica che può essere adattato alla propria autoteoria, e niente di più. Ben altra cosa è l'appropriazione indebita dell'ideologia nota come situazionismo.

Per quelli che da poco hanno scoperto la teoria I.S., questa si può presentare come "la risposta di cui sono stato alla ricerca per anni", la risposta all'enigma della propria vita. E questo avviene proprio nel momento in cui si sta arrivando alla costruzione di se stessi. Il situazionismo può essere quindi la perfetta ideologia della sopravvivenza, una specie di meccanismo di difesa contro la lacerazione e l'usura della vita quotidiana. E' incluso nell'ideologia il ruolo-merce straordinario di essere "un situazionista", come si può essere una donnetta radicale o una esoterica entusiasta.

Il consiliarismo ("controllo operaio", "Sindacalismo") presenta l'autogestione come soppiantamento del sistema capitalista di produzione.

La vera autogestione è gestione diretta, da parte dei lavoratori e delle loro comunità (non mediata da alcuna direzione separata), della produzione sociale, della distribuzione e della

comunicazione. Il movimento autogestionario ha fatto la sua apparizione in tutto il mondo nel corso di rivoluzioni sociali. Nel 1905 e nel 1917-21 in Russia, nel 1936 in Spagna, nel 1956 in Ungheria, nel 1960 in Algeria, nel 1972 in Cile e nel 1975 in Portogallo. La forma di organizzazione creata più spesso nella pratica dell'autogestione è stata quella dei consigli dei lavoratori. Le assemblee generali sovrane dei produttori tramite i delegati coordinano le attività. I delegati non sono rappresentanti, ma eseguono le decisioni già prese nelle assemblee precedenti. I delegati possono essere revocati in qualsiasi momento, nel caso in cui l'assemblea generale ritenesse che le decisioni prese non fossero eseguite con rigore.

Il consiliarismo è questa pratica storica e teorica dell'autogestione convertita in una ideologia. Mentre i partecipanti a queste ribellioni vivevano una critica della società nel complesso, cominciando da una critica del lavoro salariato, dell'economia delle merci e del valore di scambio; il consiliarismo fa una critica parziale. Non ricerca l'autogestione continua e una trasformazione qualitativa del mondo intero, ma l'autogestione statica e quantitativa del mondo così com'è. L'economia rimane un regno separato, tagliato fuori dal resto della vita quotidiana, dominandola. Invece, un movimento per l'autogestione generalizzata ricerca la trasformazione di tutti i settori della vita sociale e di tutte le relazioni sociali (produzione, sessualità, casa, servizi, comunicazioni, ecc.). Il consiliarismo, da parte sua, ritiene che l'autogestione dell'economia sia tutto ciò che ha importanza. Esso tralascia, letteralmente, la totalità essenziale: la soggettività e il desiderio di trasformare la totalità della vita. Il problema riguardo il controllo dei lavoratori è che tutto ciò che esso controlla, è soltanto il lavoro.

Il mondo può essere rivoltato completamente solo dall'azione cosciente e collettiva di quelli che formulano una teoria sul perché esso va a catafascio. Una ribellione spontanea e una soggettività insurrezionale da sole non sono sufficienti. Una rivoluzione autentica può trovarsi soltanto in un movimento pratico nel quale tutte le mistificazioni del passato sono spazzate via con coscienza.

CRITICA DEL CONSILIARISMO

Yves Le Manach

Scritta a metà degli anni Settanta questa analisi ha, per certi aspetti, fatto il suo tempo. Fra l'altro appare oggi poco chiaro il significato dell' "automazione" che Le Manach propone come alternativa al lavoro. Oggi sappiamo che le nuove tecnologie consentono una "relativa" automazione della produzione, cosa, questa, che non corrisponde affatto alla liberazione dallo sfruttamento. Nuovi orizzonti di schiavitù, infatti, si aprono davanti agli occhi istupiditi dei proletari. Ma, per molti altri aspetti, lo scritto resta valido. In primo luogo per la sua critica serrata al consiliarismo — di qualsiasi tipo — anche se quello che più di ogni altro viene preso di mira dall'autore è il consiliarismo situazionista. In fondo, per molti motivi, i situazionisti hanno portato alle sue estreme conseguenze la teoria consiliarista, facendone vedere, spesso involontariamente, la sua arretratezza e il suo modo di legarsi alle vecchie concezioni della produzione e della lotta di classe come scontro di organizzazioni quantitative.

La critica rivoluzionaria della storia deve avere per base lo sviluppo del processo reale della produzione, e ciò a partire dalla produzione materiale della vita immediata, colta, da una parte, dalle forze produttive e, dall'altra, dai rapporti di produzione che ne risultano. Omettendo nelle loro analisi questa critica materiale, i situazionisti lasciano di essa soltanto una traccia, un concetto, un'idea.

Riésel così costruisce la nozione di "Consiglio": "Scartando le grossolane falsificazioni accumulate dalla socialdemocrazia, dalla burocrazia russa, del titismo, del ben-bellismo; e, soprattutto, riconoscendo le insufficienze delle brevi esperienze pratiche del potere dei Consigli abbozzate fino ad oggi e basandosi sulle stesse concezioni dei rivoluzionari consiliaristi". In questo modo, Riésel non se la prende con le basi materiali della storia, col rapporto dialettico tra mezzi di produzione e rapporti di produzione, ma unicamente con le rappresentazioni ideologiche sotto le quali la storia appare agli uomini.

Anche quando riconosce le insufficienze delle esperienze pratiche del potere dei Consigli, persiste nel suo errore non vedendo che queste insufficienze non sono quelle del potere dei Con-

sigli, ma quelle del proletariato organizzato momentaneamente in Consiglio. I situazionisti hanno torto di considerare il momento consiliarista delle lotte di classe come la finalità di queste stesse. Si vede già che non è nelle risposte, ma nelle stesse domande che c'è una mistificazione. Non sono i Consigli che determinano il movimento di negazione dei proletari, ma, inversamente, i proletari che, a partire dal processo reale della produzione materiale della vita immediata, decidono i mezzi della loro liberazione, i quali mutano nel tempo.

Ponendo il problema nel giusto modo, risulta immediatamente che i Consigli, nelle loro differenti apparizioni storiche, hanno fin dal loro sorgere motivazioni super-strutturali diverse: guerra, crisi economica, lotta nazionalista. Il legame che unisce le differenti esperienze dei Consigli è un legame storico, essi sono apparsi a uno stadio ben preciso dello sviluppo delle forze produttive: il periodo di meccanizzazione in blocco del lavoro industriale, la taylorizzazione e l'elettrificazione. Il lavoro alla catena di montaggio è legato all'esistenza di una nuova fonte di energia che è l'elettricità. Non è Lenin che ha condotto il comunismo alla possibilità dell'elettrificazione, ma l'elettricità stessa che lo

ha, per così dire, elettrificato.

Al di fuori delle diverse rappresentazioni ideologiche, sotto le quali i Consigli ci vengono presentati, essi restano nella realtà prigionieri delle forme storicamente limitate dell'organizzazione del lavoro. La soggettività dei Consigli non si è liberata su una base oggettiva, ma, al contrario, ne è rimasta prigioniera. La soggettività deve essere materiale oppure resta soltanto un momento dello spirito. Volendo opporre questa soggettività all'ideologia bolscevica, i situazionisti si pongono sullo stesso piano di questi ultimi perché oppongono un'illusione ad un'altra mentre nascondono le condizioni preliminari e materiali da cui non si può fare astrazione. I Consigli sono prima di tutto Consigli di fabbrica e non possono pretendere altro che un'azione riformista nel quadro della fabbrica. Non è aprendo le porte delle fabbriche alle donne, ai ragazzi e agli abitanti del quartiere che si sopprime il loro aspetto corporativo. Al contrario, si aliena un po' più di gente. Il problema non è mai stato quello di fare entrare l'insieme della popolazione nella produzione, ma di farne uscire quelli che ci sono ancora. Fermando la miseria, i progetti materiali dei Consigli non hanno mai inteso altro che una riorganizzazione del lavoro come funzione sociale: "Divenire noi stessi schiavi senza padroni, schiavi delle nostre macchine, del nostro lavoro, della nostra vita".

I Consigli non sono altro che una forma storica di resistenza (partecipazione) e un momento storico dello sviluppo delle forze produttive. La loro attitudine ideologica non è che l'immagine di un ridicolo rimpianto di un periodo di umanesimo triste e misero. Non più di come non giudichiamo un individuo sulla immagine che egli si fa di se stesso, non sapremo giudicare un tale movimento sulla coscienza che ha di se stesso. Bisogna, al contrario, spiegare questa coscienza con il conflitto che esiste tra le forze produttive sociali e i rapporti di produzione.

E' troppo facile immaginarsi che nella storia si tratti unicamente di presa di possesso e questo riguardo la storia del proletariato in particolare. Nella presa di possesso della società che i proletari devono compiere, si tratta di sapere se la società di cui si impadroniscono ha sviluppato delle forze produttive automatizzate, come è il caso degli Stati moderni più avanzati, o se queste forze produttive riposano unicamente sulla loro unione e sulla comunità (unione e comunità si intendono qui come divisione e interesse egoista). Se guardiamo più vicino, troviamo sempre che una formazione so-

ciale non sparisce mai prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive che riesce a contenere, mai dei rapporti nuovi e superiori vi si sostituiscono prima che le condizioni di questi rapporti non si siano schiuse nel seno stesso della vecchia società. Sembra inoltre evidente che la presa di possesso è condizionata dall'oggetto di cui ci si impossessa. I Consigli non possono assolutamente impadronirsi della fabbrica di un industriale che necessita di lavoro parcellizzato senza che siano, a loro volta, obbligati a sottomettersi alle condizioni della produzione. Le sconfitte delle rivoluzioni proletarie fino ad oggi non si spiegano altrimenti. I differenti apparati sindacali, bolscevichi, socialdemocratici, non sono i responsabili di queste sconfitte, come l'intende Riésel; essi sono soltanto un'espressione di queste sconfitte: quella che non sa morire. Le rivoluzioni proletarie si criticano esse stesse costantemente, ridicolizzano spietatamente le esitazioni, le debolezze e le miserie dei loro primi tentativi, sembrano non abbattere il loro avversario che per permettergli di attingere nuove forze dalla terra e risollevarsi nuovamente formidabile di fronte ad esse, indietreggiano costantemente davanti l'immensità infinita dei loro propri scopi, fino a quando non si viene a creare la situazione che rende impossibile ogni ritorno indietro. Anche se il proletariato resta integro davanti ai suoi scopi, si trascina lo stesso dietro di sé i suoi errori, le sue debolezze fossilizzate. Dopo le cooperative, i sindacati, i partiti socialdemocratici, i partiti marxo-lenino-trotsky-guevaro-maoisti, gli toccherà trascinare il cadavere dei Consigli.



Gli elementi concreti di un totale sconvolgimento sono, da una parte, le forze produttive esistenti e, dall'altra, la formazione di una massa rivoluzionaria. Se queste condizioni non esistono, è assolutamente indifferente per lo sviluppo

pratico che l'idea di questo sconvolgimento sia già stata espressa mille volte, come lo prova la storia del comunismo. Per la grande massa degli uomini, cioè per il proletariato, queste rappresentazioni teoriche non esistono. Per questa massa, esse non hanno neanche bisogno di essere risolte e se hanno qualche volta avuto delle rappresentazioni teoriche (come i Consigli operai), è da tempo che queste sono state dissolte dalle circostanze. Indichiamoci l'un l'altro, compagni, l'epiteto che le rimetta al loro posto.

Piuttosto che guardare attraverso le lenti consiliariste, sarebbe più importante mostrare a quali stadi siano arrivate le forze produttive e, parallelamente, mostrare quali nuovi rapporti tendono a trascinare nel seno della vecchia società, quali contraddizioni vi sollevano. Ad un certo stadio del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, con i rapporti di proprietà in seno ai quali esse si erano trasformate sino ad allora. Da forme di sviluppo, questi rapporti diventano ostacoli. Allora si apre un periodo di rivoluzione sociale. Comincia la festa. Ma quando si è ben fatta la festa, bisogna rimettersi a produrre. In quali condizioni ci rimetteremo a produrre? Non in una società che ha liquidato il lavoro con la ricchezza delle tecniche, ma in una società che è morta per non poterlo fare. La borghesia, la quale non può esistere senza rivoluzionare costantemente gli strumenti di produzione, si supera con gli strumenti che essa stessa ha creato. Forgia le armi che la mettono a morte.

Il proletariato avrà dietro di sé un mondo che è morto con l'idea dell'automazione e davanti a sé un mondo da automatizzare materialmente. Tra la società capitalista e la società comunista, si colloca il periodo di trasformazione della prima nella seconda e non è accoppiando il vocabolo "Consiglio" a quello "operaio" che si farà avanzare il grado di sviluppo che avrà raggiunto il periodo di transizione per quanto concerne la divisione del lavoro. L'abolizione di questa divisione dipende da una massa di condizioni materiali preliminari che la volontà e la lotta in armi del proletariato non sono sufficienti a realizzare. Bisogna capire bene che divisione del lavoro e proprietà privata sono espressioni identiche. Ogni nuovo stadio della divisione del lavoro, determina i rapporti degli individui tra loro per quanto riguarda la materia, gli strumenti e i prodotti del lavoro. La ripartizione degli oggetti d'uso non è che la conseguenza delle condizioni di produzione.

Il periodo di trasformazione sarà abbastan-

za lungo perché si installino nuove forme di potere. I rappresentanti delle nuove leggi avranno tendenza a raccontare ai lavoratori che essi sono infine realizzati, per questo non esiteranno a mettere donne nude sui banchi delle macchine, come pure a diffondere l'idea che il rumore delle macchine e dei martelli pneumatici sono musica sociale. Questi stessi diranno, l'indomani della festa, che è tempo per il proletariato di prendere in mano il proprio futuro (di rimettersi a produrre!). Ma le loro menzogne saranno materialmente demistificate attraverso la divisione del lavoro. I proletari, se vogliono realizzarsi nella loro propria negazione, non devono assumere la miseria storica, essi hanno solo una rivendicazione che non contiene in se stessa l'idea dei Consigli operai: non essere più operai, non lavorare più.

Un proletariato che non può realizzarsi nella ricchezza delle tecniche, che è ancora sottoposto alla divisione del lavoro ed è obbligato ad agire come classe, non ha che uno sbocco rivoluzionario: la pratica nichilista. E' questa la sua sola maniera di essere positivo, di costruire — negandosi — il suo essere e la sua funzione di classe. Solo a queste condizioni eviteremo i diversi riformismi.

Mi sembra pericoloso vedere annegare i problemi sollevati dalla quasi ineluttabilità di uno "stadio transitorio" consiliarista e autogestito, nelle nozioni molto vaghe del tipo: controllo dei delegati attraverso la ricchezza delle tecniche, aumento immediato del piacere di vivere, tre o quattro ore per settimana di un lavoro liberamente scelto, sperimentazione attrattiva dei servizi, settori prioritari, venire a capo delle separazioni con una politica collettiva dei desideri, ecc. Tanto vale dire francamente e subito che lo stato transitorio consiliarista e autogestito è ancora un mondo dell'economia dove il "lavoro-godimento" serve ancora da misura, e dove il carattere penoso, che non è dissimulato dall'organizzazione ludica, è determinante nella definizione di questa misura. Nella società dei Consigli il diritto al lavoro è un diritto uguale per tutti, ma questo diritto uguale è un diritto ineguale per un lavoro ineguale. Non riconosce alcuna distinzione di classe perché ogni uomo è un lavoratore come un altro, ma riconosce tacitamente l'ineguaglianza dei doni individuali e, di conseguenza, la capacità di rendimento come dei privilegi naturali.

I lavoratori possono momentaneamente partecipare all'attuazione di un qualsiasi stadio transitorio, soprattutto se questo automatizza, ma per meglio distruggerlo in seguito. Il comunismo

è empiricamente possibile come atto "improvviso" e simultaneo dei popoli vincenti. Ciò suppone, a sua volta, lo sviluppo universale della forza produttiva e delle relazioni universali strettamente legate al comunismo.

Poco importa che gli stadi transitori siano consiliaristi o meno, questi sono destinati ad essere abbattuti.

In una fase superiore della società, quando sarà scomparso l'assoggettante subordinazione degli individui alla divisione del lavoro, quando il lavoro non sarà più il mezzo di vivere ma la possibilità, infine realizzabile, di una vita quotidiana senza tempi morti; quando le fonti della ricchezza collettiva scaturiranno in abbondanza, soltanto allora l'orizzonte limitato del diritto borghese, potrà essere definitivamente superato e la società potrà scrivere sui suoi indumenti intimi: "Da ciascuno secondo i suoi bisogni, a ciascuno secondo i suoi desideri". Questa parola d'ordine fino ad oggi è la nostra ed è in questo senso che rivendichiamo l'automazione.

Invece di volere essere più consiliaristi che rivoluzionari internazionalisti, invece di pretendere di avere i delegati meglio controllati e, quindi, in fin dei conti, suonare la stessa musica, sarebbe stato meglio partire da un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi, dalle condizioni reali della lotta di classe esistente.

Non facendo questo, i situazionisti hanno reificato il contenuto radicale delle lotte di classe sotto un aspetto parcellare, limitato, transitorio e utopico.

I Consigli operai (dittatura del proletariato, stadio transitorio, socialismo, società tecnico-funzionale, ecc.) sono forse la forma e il principio di sollecitazione del prossimo futuro, ma non sono, in quanto tali, lo scopo dello sviluppo umano, la forma della società umana.

Invece di dire: "La ricchezza delle tecniche di telecomunicazione, ecc., permette il controllo permanente dei delegati di base", bisognava vedere più chiaramente che quando la diffidenza esiste verso i delegati, questo significa che essere delegato rappresenta un potere, che la possibilità di una vita quotidiana senza tempi morti necessiterebbe malgrado tutto della "funzione" di delegato, che questa funzione sarà un servizio cui ciascuno tenterà di sfuggire, che bisognerà automatizzare questa funzione al più presto possibile. Bisognava dire che quando esiste una base, la cima non è lontana e che la società di classe è soggiacente. Bisognava dire che quando la base deve controllare i delegati in maniera permanente, con la ricchezza delle tecniche, questo significa che le ricchezze tec-

niche sono povere e resta solo l'idea volontaria di questo controllo, idea che riposa su niente.

Anziché presentare alla rinfusa il rifiuto di ogni organizzazione che non sia l'emanazione diretta del proletariato che si sta negandosi come tale, la possibilità realizzabile di una vita quotidiana senza tempi morti, Consigli operai, autogestione generalizzata; bisognava precisare che l'autogestione, anche generalizzata, non significa niente e resta un vuoto termine se non si definisce la natura delle forze produttive. L'autogestione generalizzata non è ritenuta capace di superare le categorie economiche e può, al contrario, rafforzarle attraverso la permanenza della divisione del lavoro. L'autogestione viene presentata come medicina finale contro le contraddizioni del capitale. Gli autogestionari dimenticano molto semplicemente che la gestione non è la contraddizione essenziale della società critica, ma è la naturale conseguenza della penuria storica. Bisognava precisare che i Consigli operai sono "Consigli di operai", legati storicamente e qualitativamente alla loro "essenza" di lavoratori parcellizzati. Essere operaio, infatti, non vuol dire essere uomo, ma compiere una funzione sociale in un quadro determinato e determinante. Non è perché gli operai si organizzano in Consigli che non sono più operai. Pretendere ciò significa fare appello a categorie autonome, come ad esempio la politica o la filosofia. Ma queste realtà autonome non tengono conto in nessun modo della realtà materiale esistente al di fuori di esse, dello stato delle forze produttive. In breve, bisognava mostrare chiaramente che l'autogestione generalizzata dei Consigli operai può essere in contraddizione con l'organizzazione sociale dei lavoratori, negando le loro condizioni passate e presenti, in contraddizione con il desiderio di una vita quotidiana senza tempi morti. Non sono i borghesi che ci alienano. Anch'essi sono alienati. L'autogestione non è sufficiente per risolvere un sistema che necessiterebbe, data la natura di questi mezzi di produzione, della divisione del lavoro mantenendo le separazioni borghesi-proletari, lavoro manuale e lavoro intellettuale, città-campagna, uomo-donna, ecc. Le categorie del pensiero (politica, economia, filosofia, ecc.) e le loro volontà non si superano se le contraddizioni materiali restano le stesse. E bisognava, ben inteso partendo da queste possibili contraddizioni, precisare che il controllo dei delegati con la sezione degli impianti non ci metteva al riparo da una interruzione della corrente elettrica. Bisognava ugualmente precisare che un sistema sociale che non ha bisogno soltanto di delegati, ma che deve

in più controllarli materialmente, è un sistema di schiavi, perché la trasparenza non ha eliminato il timore e la diffidenza. Noi rifiutiamo di dissolverci in un simile sistema e già ci sembra che gli siamo ostili. Quello che reclamiamo è di non lavorare più e di essere padroni del nostro tempo. Che i padroni al potere se la sbrighino da soli.

I proletari hanno niente a che vedere con ideologie che contrappongono il potere al potere, che non fanno altro che partecipare al vecchio mondo nella misura in cui ne accettano le categorie (competizione e concorrenza, in particolare). La realtà dei proletari non è la realizzazione di queste categorie, ma il loro superamento.

Se ci può essere una teoria dell'insoddisfazione presente, basata sulla rivendicazione della soddisfazione, non può esserci una teoria del futuro senza sfuggire alla falsa coscienza utopica. I nostri desideri sono prodotti storici contenuti nella realtà storica, esprimerli e volerli soddisfare immediatamente è l'espressione della dialettica che lotta contro l'alienazione. Non mediamo i nostri desideri strutturando gradevolmente il prossimo futuro. Niente mezzi termini, nessun paradiso a lunga scadenza. Quando le forze produttive preliminari non permettono la soddisfazione immediata, solo la pratica soggettiva che tende a questa soddisfazione è dialettica nella misura in cui non pretende di "autogestire" la miseria, ma spinge al massimo delle loro contraddizioni le forme produttive e i rapporti sociali i quali divengono così degli ostacoli. La sola organizzazione che vogliamo conoscere non è l'organizzazione consiliarista, ma la critica pratica, radicale e organizzata degli operai che sono stufi di essere operai, degli intellettuali che..., dei contadini che..., dei cosmonauti che... ecc. L'organizzazione non è altro che la base concreta sulla quale si eleva una superstruttura giuridica ed economica e alla quale corrispondono delle forme determinate di coscienza sociale. L'organizzazione rivoluzionaria non è altro che la tendenza a realizzare le condizioni totali di esistenza materiale che sono racchiuse nel seno stesso della vecchia società, della vecchia organizzazione. E' la pratica sociale resa possibile dalle forze produttive esistenti che determina l'organizzazione sociale. Senza la prima, la seconda non saprebbe essere che ideologica (poco importa che l'idea di sconvolgimento sia stata espressa mille volte). La soggettività rivoluzionaria non deve avere il problema dell'efficacia, della volontà, della strategia. La soggettività è materiale o non lo è.

Strutturando il futuro prossimo sulla nozione di Consiglio, senza definire le basi della produzione della vita materiale in maniera pratica, a partire dalle condizioni già esistenti, i situazionisti non fanno che fondare, malgrado loro, un puro consiliarismo che è forzatamente nemico della realtà storica. Lo sviluppo delle forze produttive è una condizione pratica preliminare indispensabile, perché senza di esso è la penuria che rinasce e la vecchia società che continua. Ma se lo sviluppo delle forze produttive esiste, allora non si tratta più di imporre un sistema dottrinario, un sistema sociale di cooperazione, ma di applicare, di generalizzare e di unificare i movimenti che nascono da questo sviluppo, non si tratta più di praticare l'organizzazione, ma di organizzare la pratica.



Il nuovo movimento rivoluzionario, se pretende la scomparsa delle classi con la ricchezza delle tecniche, non deve preoccuparsi del problema dell'organizzazione sotto forma di superstrutture giuridiche ed economiche poiché si appella essenzialmente all'infrastruttura produttiva. La sua sola preoccupazione organizzativa deve essere quella della pratica immediata e radicale, considerata notoriamente sotto l'aspetto pratico del piacere. I rivoluzionari non hanno fatto altro che trasformare il mondo, si tratta adesso di viverlo.

Bisogna dare una interpretazione corretta del movimento del '68, vedendo chiaramente come i lavoratori non abbiano espresso una tendenza consiliarista attraverso il movimento delle occupazioni. Essi non hanno occupato, si sono astenuti dal lavoro. Sono i sindacati, i partiti e i loro rivali diretti i "gauchistes", una minorità operaia arrivista (quadri, partecipanti alle promozioni sociali, ecc.) che, venduti ai vecchi miti del giugno '36 (che fu anch'esso l'espressione staliniana avanzata della nozione di Consigli operai), hanno occupato le fabbriche per tagliare l'erba sotto i piedi a quelli che avrebbero voluto automatizzarle. Sono le occupazioni che stanno alla base della specializzazione rivoluzionaria del tempo attraverso l'identificazione fetichista della fabbrica come ambiente sociale di domani. Solo una minoranza ha occupato con lo scopo di finirla il più rapidamente possibile con questo problema. Questi ultimi non volevano più la fabbrica, il suo comitato di sciopero o la sua assemblea generale, essi non volevano coscientemente più lavorare e desideravano sicuramente automatizzare. La grande maggioranza degli altri (la "base"), veniva in fabbrica, e con ragione, per approfittare della mensa a tariffa ridotta o per sapere quando ricomincerebbe il lavoro. Il resto del tempo era occupato agli ippodromi (quando furono riaperti), nelle terrazze dei caffè, andando a pesca, facendo visite agli amici, sistemando le auto, ridipingendo gli appartamenti ed anche facendo l'amore. Non mancava che la coscienza della possibilità dell'automazione, e ciò significa che i mezzi di produzione non appaiono chiaramente a tutti con le loro possibilità. Mentre qualche decina di imbecilli occupavano la fabbrica contro qualche decina di altri imbecilli che volevano riprendere il lavoro, la grande maggioranza viveva un week-end prolungato in quell'aria di primavera. Se i giovani operai che hanno fatto la festa sulle barricate del quartiere latino avessero avuto in testa la teoria giusta, le barricate si sarebbero fatte nei quartieri del consumo spettacolare e la polizia avrebbe dovuto assediare i quartieri dell'Opéra, i grandi boulevards, il faubourg Saint-Honoré, gli Champs-Élysées, le zone vicine ai supermercati. Non è il teatro dell'Odéon che si sarebbe dovuto occupare, ma le sale cinematografiche dei quartieri popolari come Pigalle, Gobelins, Montparnasse. Non sono solo le fabbriche che sarebbero state occupate ma anche le autostrade, le ferrovie, i ponti, gli aerodromi,

i campi e i boschi, ecc. Non è lo spazio dell'alienazione (la fabbrica) che sarebbe stato occupato ma il tempo storico del godimento (che il mese di Maggio sia anche un mese di Giugno, un mese di Luglio, ecc.).

I situazionisti si servono di concetti astratti (spettacolo, autogestione generalizzata, organizzazione, classe, coscienza, rivoluzione, storia, ecc.) e poi, per avere un atteggiamento materialista, aggiungono una serie di immagini che rappresentano i concetti stessi nella storia, cioè i momenti consiliaristi, che sono considerati a loro volta come i detentori, i fabbricanti della storia si possono tranquillamente lasciare le briglie sul collo del destriero speculativo. Quando i situazionisti sono materialisti (critica della vita quotidiana, deriva, trasparenza, ecc.), non fanno intervenire la storia; mentre, quando mettono in conto la storia (i Consigli), non sono più materialisti. La storia dei Consigli non è in alcun modo la storia materiale, è soltanto la storia politica, filosofica, ideologica e, al massimo, la storia della storia, la pura idea consiliarista. Quello che in effetti interessa, non è la storia dei Consigli operai, ma i Consigli operai della storia.

Mettiamo che un'epoca si immagini di essere determinata da motivi puramente "autogestionali" e "consiliaristi", anche se autogestione e Consigli non siano che le forme di questi motivi reali, gli storici accetteranno questa opinione. L' "immaginazione", la "rappresentazione" che questi uomini determinati si fanno della loro pratica reale, si trasforma nella potenza unicamente determinante e attiva che regola la pratica di questi uomini. Ma la nostra epoca si immagina soltanto di essere determinata dall'autogestione e dai Consigli?

Invece di mettere avanti le forme organizzate del movimento rivoluzionario, sarebbe stato meglio avanzare le manifestazioni pratiche e materiali del movimento. Gli uomini sono stati sufficientemente organizzati, adesso organizziamo gli oggetti.

LA DEMOCRAZIA CONTRO GLI INDIVIDUI, E RECIPROCAMENTE

Alain Ajax e Dominique Fauquet

Divenuta totalitaria la democrazia moderna fornisce all'individuo un'apparente autonomia che lo lega, ancora di più di quanto poteva avvenire nei regimi totalitari del passato, alle proprie contraddizioni specifiche: l'essere proletario in primo luogo. Si crea così, nella democrazia, una forma di individualizzazione sociale che è l'esatto contrario della vera individualizzazione che gli individui dovrebbero perseguire da se stessi. In questo modo il singolo viene represso dalla società, in nome di un'autonomia che è assolutamente falsa. Si tratta di un piccolo comune denominatore a cui tutti gli individui devono essere ricondotti. Per far questo lo Stato si serve della tolleranza, lo strumento più efficace e raffinato per ottenere oggi il consenso e per esercitare il controllo.

I

Viviamo attualmente l'esito di un processo che è insito nella natura stessa della società moderna, processo che si è innescato in pratica dopo la seconda guerra mondiale e che ha conosciuto una tappa qualitativamente importante alla fine degli anni '60: si tratta del processo di sviluppo totalitario dei meccanismi democratici. Il suo contenuto consiste nel mettere direttamente in rapporto gli individui e la società nel suo insieme (attraverso il suo rappresentante, lo Stato) superando a poco a poco il rapporto delle classi o gruppi sociali antagonisti attraverso i quali gli individui, tradizionalmente, socializzano e modellano la propria visione (conflittuale) del mondo.

Essere proletario suppone una fedeltà a una classe che nega (contraddittoriamente) la particolarità individuale; essere donna o uomo suppone una fedeltà ad un sesso che nega la particolarità individuale; essere giovane o vecchio, la fedeltà a un'età che nega, ecc. Ma, se ogni membro di ciascun gruppo sociale è negato nella sua singolarità, questa appare tuttavia nel e per l'

antagonismo tra i gruppi sociali. Anche se in seno alla sua classe il proletario, per esempio, è un individuo indistinto — “un individuo medio”, come diceva Marx — egli può concepirsi come individuo particolare nel suo rapporto col borghese (lui stesso membro — più o meno — indistinto della sua classe). Nell'alienazione, l'appartenenza a una classe, un sesso, un'età, una razza, ecc., può permettere all'individuo di concepirsi come particolare — in maniera certo mutilata — quando egli si confronta agli individui degli altri gruppi sociali.

La democrazia classica ha come oggetto di riunire tutti questi individui fuori dalle loro classi e fuori dal loro antagonismo conferendo una uguaglianza formale che nega una seconda volta la loro particolarità individuale, perfezionando poi questa negazione occultandone le differenze. La democrazia, in effetti, non promuove l'individuo come categoria giuridica se non astraendolo radicalmente dalle sue proprie qualità. In questo senso, queste astrazioni (questi “fantasmi”, diceva Stirner) che sono le classi e i gruppi sociali, trovano il loro prolungamento naturale nel “fantasma” supremo che è la società

DOCUMENTI DI DICEMBRE

GLI STUDENTI FRANCESI

CONTRO LO STATO

In questi documenti di Dicembre, di un incredibile inizio dell'inverno parigino, c'è un primo — e speriamo non concluso — tentativo di spingersi oltre il muro equivoco dell' "apoliticità" artefatta, voluta e costruita nei laboratori del potere.

In qualsiasi modo si intenda valutare questi documenti, sia nel senso restrittivo di un esempio (anche notevole) di quell' *esprit de finesse* che caratterizza i francesi, sia nel senso più ampio di una proposizione di contenuti rivoluzionari, non si può negare la sostanza di un tentativo di superamento del ghetto riformista.

In fondo, non si tratta nemmeno di un messaggio che — attraverso un ventennio di contraddizioni — passa alle generazioni di oggi, intatto e incontaminato, per essere vivificato nella lotta concreta. Certo, può anche essere questo, e alcune forme linguistiche e logiche lo lasciano intravedere. Ma, quasi involontariamente, c'è dell'altro.

Nemmeno il gusto del godibile letterario riesce a nascondere che una diversa urgenza si fa luce in questi testi: quella di fare riprendere la strada ad un movimento complessivo di autorganizzazione che, in sostanza, non si è mai sopito ma che continua a serpeggiare, e a manifestarsi, sia pure sotto forme sommesse e, spesso, contraddittorie, un poco dappertutto.

SALVE! UOMINI E DONNE DELLE FUTURE SOMMOSSE...

Ancora una volta, ciò che si è fatto ha più importanza di quello che si è detto. Quello che i manifestanti di questi giorni compiono è la riscoperta di quella stessa qualità di manifestanti che la rilassatezza di questi vecchi controllati aveva fatto credere fosse perduta — ormai da dieci anni! Nello stesso modo essi riscoprono ciò che d'altronde dovrebbero sapere, che solo una sedimentazione inaudita di distruzione a-sociale ha potuto far loro ignorare: che i sotto-uomini dell'ordine fanno il loro lavoro, non senza quello zelo e quel piacere che caratterizza la brutta grossolanità, a fortiori quando questa è pagata; che i ministri si sbagliano scioccamente, si impongono con fiacchezza e concedono senza utilità; che ogni forza viva sia necessariamente distratta, dovendo scegliere tra il proprio vigore, con le conseguenze e i rischi che questa scelta comporta, e l'abituale rassegnazione. Molto presto, riscopriranno che, per la milionesima volta, gli stalinisti classici (superando i loro seguaci pseudo-estremisti) collaborano con la repressione e li calunniano schifosamente; che, per la milionesima circostanza, i virtuosi riformisti li invitano alla passività, riattiz-

zando le loro funebri perorazioni sulle ceneri delle loro speranze più semplici; ed essi se ne convinceranno presto, poiché sanno già che i sindacati non vogliono mai lo sciopero generale quando sono gli operai a desiderarlo, salvo ad autorizzare, come la C.G.T., l'intervento dei suoi arcaici imbrogliatori e dei servizi d'ordine molto più qualificati di quelli degli studenti. Conosceranno insomma che la guerra sociale si impone anche a chi vuole sfuggirla.

L'ingenuità è in ciò che viene alla luce, quindi è necessaria. Ma ciò che nasce deve crescere. Senza dubbio, la selezione fra individui diventa più traumatizzante allorché si trasforma in istituzione ciò che era stato solo una evidenza in più. Ma, diversa da essa, è la sostanza di ogni "studio" ufficiale, e la sostanza di cui le autorità, sia pubbliche che economiche, commerciali e particolari, ripetono a sazietà l'elogio interessato (diavolo! conviene riuscire nella sopravvivenza!), la "selezione" è così esplicitamente l'assenza dei rapporti sociali esistenti, che lo scandalo su uno dei suoi nuovi dettagli è, o un pretesto, o una sciocchezza. E, attualmente, è un po' delle due cose. Chi vuole veramente riuscire nei propri studi inquietandosi per gli ostacoli incontrati, si condanna all'irrimediabile ristrettezza

del salario, e attesta così un errore di giudizio che gli costerà molto più nella sua vita che le affliggenti variazioni della cosiddetta scala sociale dove pensa di abbarbicarsi, costi quel che costi. Questa storia della sciocchezza preoccupa i futuri quadri propriamente detti, i quali sperano di accedere ad un grado ben pagato del controllo o dello sfruttamento del lavoro degli altri. Ma per questo la loro "uguaglianza di possibilità" suppone, in modo evidente, l'ineguaglianza di quelle di cui beneficerebbero coloro che devono fornire esattamente i ranghi dei controllabili e degli sfruttabili. Altri sperano innocentemente un "lavoro interessante", e in questi, le contrarietà incontrate nella loro vaga speranza, risultano trasformate prontamente in impazienti pretesti. Senza dubbio fra i giovani vi sono quelli che, per gusto o per condizione, o per tutto questo insieme, si sentono di dover "riuscire" veramente, ed è là che quella millenaria "divisione in classi, di cui si vorrebbero bandire gli effetti, riposa inevitabilmente, poiché resta un fatto attuale. Lapassade può interpretare, in un giornale, l'entità meravigliosamente "moderna" e impenetrabile che costituirebbero "studenti e liceali". Ma, se alcuni di costoro diverranno i gestori di un'industria in rovina, i capi ufficio di una am-

ministrazione obesa, i riparatori dei mille mali psichici e/o somatici che affliggono le appendici umane del megafunzionamento industriale; la maggior parte non intravede all'uscita di un presente fumoso che un avvenire insipido o chiaramente catastrofico. Costoro si sentono contrariati. Le virtù dell' "individualismo" (ma è veramente questo?) vengono vantate invano, quando non vi è più niente che un consumatore possa realmente preservare nel suo piccolo angolo poco confortevole: né l'aria, né l'acqua, né il nutrimento, né lo spazio, né il tempo. Approfittare avidamente della rilassatezza testarda richiede un arrivismo speciale, di cui ciascuno, malgrado la pretesa novità, discerne l'inutile fatica, in questo accasciamento che segna con la sua scia tutti i praticanti da ormai molto tempo.

Quando tutta una generazione passa attraverso la scolarizzazione, gli scolari provano ed esprimono bene le contraddizioni e le miserie della società intera. E questa "selezione" è dunque il loro avvenire, essa è come il loro presente: quale comunanza di esperienze e di interessi tra il futuro quadro che accetta quella programmazione valorizzante derivante da mille piccoli vantaggi protettivi, e il giovane proletario delle decrepite periferie, cui nessuna condizione permette altro se non la ripetizione indefinita del suo sfortunato destino? A parte i trasfughi, i declassamenti e le variazioni secondarie, questa "selezione" è la più naturale apparen-

te, e resta molto ben gradita ai nostriciarlatani democratici.

E' che la "selezione", come tema oggi vecchiotto, favorisce per quanto poco l'agitazione confusa, attraverso l'ipocrisia dell' "uguaglianza delle possibilità", dell'ideologia irrimediabilmente lacerata della sinistra. Farsa secolare degli arrivisti enfatici, l'uguagliarismo si è ancora di più ridotto ad una pelle di zigrino, il contenuto si è sempre di più feticizzato in rapporto al livellamento delle sorti individuali, visto che a ciascuno spetterà una funzione egualmente microscopica in un universo automatizzato. Perfettamente realizzato sul piano qualitativo nel salario dominante, esso è perpetuamente l'ideale da raggiungere sul piano quantitativo, il suo sogno limite è una burocrazia pura, senza privilegiati, cioè quello che può restare per sempre una fantasmagoria verbosa che accompagna la burocratizzazione capitalista della produzione. Nei fatti, l'egualitarismo, le cui ore di gloria menzognera ed alienante, sono passate da molto tempo, non può apportare niente; ma, come parola, permette tutte le tirate di tutti i parlatori di sinistra — ed anche di destra, ovviamente. E' il ritorno dell'entusiasmo, sperano i difensori di queste burocrazie riformiste, di cui ciascuno non ha potuto veramente notare che una cosa evidente sin dall'inizio: la più perfetta indifferenza, quella impotenza definitiva del portinaio che non può far altro che prendere nota dei danni, chiacchierare con gli ingenui, eseguire le consegne

promozionali e avvertire i gendarmi.

Ciò che è stato abusivamente chiamato governo della sinistra ha manifestato una doppia assenza: quella della sinistra e quella, più o meno reale, della destra. Da quest'ultima sembrano venire delle indicazioni, mettendo fine ad una parentesi riposante, la destra ha fatto ritorno agli affari, cose si dice. Quando non accadeva nulla, non c'era nulla da dire, salvo a smentire tutto. Ma da quando le vanterie retrograde della piccola e media borghesia si arricchiscono fondandosi sull'isolamento delle strutture esistenti, volendo ritornare — sulla base di una pressione quotidiana — ai "valori eterni" di un passato passivo, alla contemplazione patriottica e all'obbedienza morale, questo sovrappiù di facciatosta colpisce la probità elementare, la semplice indipendenza individuale, fino ad arrivare alla supposta neutralità della democrazia consumistica, dove chiunque può comportarsi come vuole purché resti nei limiti fissati dalle leggi.

Quale governo non fa degli imbrogli. Soprattutto quando sceglie di rappresentare, direttamente il commercio preteso legittimo, la sostanza vendicativa e l'informe rancore dettati dalla impotenza di un paese? La sua imbecillità è data dal rispetto del proprio mandato. Sei mesi sono sufficienti per fare arrivare al limite la pazienza più ampia. Avendo mostrato la propria debolezza, questo governo si ritrova senza forze. Grida a gran voce la propria ignominia, quando non ha bisogno di quelli che votano per lui, e che sembrano consumare troppo presto la propria attenzione. Si tratta di una reazione ritardata contro tutto quello che si è mosso negli ultimi venti anni, compreso il capitale e lo spettacolo, ed è per questo rancore contro una ineluttabile evoluzione che la destra condivide qualche cosa con il fascismo propriamente detto, molto di più che per il proprio razzismo o per la rivalorizzazione del lavoro poliziesco. In effetti, solo quelli che sono stati colpiti da tutto o da nulla per tanto tempo, assorbono questo discorso di un lirismo retrogrado. Contento di simile udienza, il ministero si è considerato immune, mentre il potere ha pensato che bastasse continuare ad adulare per evitare di governare veramente. Quanto poco serve essere eletti! La minima contrarietà, i cattivi sostenitori sfidano i discorsi. In questo modo non si manca di negare i propositi, catalizzare le energie, andare oltre i limiti.

Ma si tratta di astuzie con un preciso motivo. I mali più conosciuti di questo mondo non possono essere risolti. Quando essi non sono che gli eufemismi scientifici e riformisti di una miseria generale e di una soffocante decomposizione, la loro rappresentazione incoerente — essa non vuole convincere ma restare come falsa coscienza esclusiva — impedisce per lungo tempo di pensare e dire altre cose. Cioè, la vita reale, il suo



peso, le sue strutture apocalittiche ma abituali, la mancanza di tutto, l'affettazione formidabile che domina la scena sociale nella noia polverosa e nell'opprimente silenzio. Un mondo senza avvenire può durare solo se si ripete. La rilassatezza è prevedibile, quando infine l'immagine del "solo cambiamento possibile" rivela il poco di realtà che inevitabilmente comporta; quando quasi venti anni di pazienza e di duplicità più o meno dubbie sbocciano in questa restaurazione senza rivoluzione che tutti possiamo vedere. E' per scongiurare questa crisi di rappresentazione sociale o storica, con il suo evidente pericolo che Pasqua è diventato tanto cretino.

...

La ricchezza del momento attuale consiste nel fatto che ognuno ignora quello che si farà domani. Di prova in prova, si intensifica l'incertezza. Ma è bene non impressionarsi troppo, è sicuro che non siamo nel Cile, sarebbe indecente pretenderlo. Occorre che un poliziotto sia nazista per fare una manifestazione? Una vetrina rotta è altrettanto da temere di uno Stato che governa? Spesso l'ironia ci fa difetto, possa arrivare, infine!

Resta da sapere se la loro "vittoria" particolare basterà ai più attivi fra gli studenti; e come reagiranno gli operai, gli impiegati, i lasciati da parte di questo odioso sistema, adesso che siamo arrivati in un'epoca di sommosse. Vorranno restare numerosi nel gioco, fin ad abatterlo. Occorrerà che depassino politici e sindacati. Sarà una grande cosa se lo faranno, ed è proprio questo ciò che temono tutte le forze aspettando la manifestazione del 10 dicembre.

Come che sia, dobbiamo recuperare il nostro ritardo. Se nel '68 la parte migliore della società francese ha dato l'esempio a tutto l'universo, questo esempio è stato seguito, dopo, dalla Spagna, dall'Italia, dall'Inghilterra, per non dire dalla Polonia o da altri, adesso siamo considerabilmente superati. Inauguriamo qui un'epoca di disordini. Che le riforme e le abitudini non ci appaiano più che come cose discutibili. E' necessario che questo mondo, diventato a nostro rischio e pericolo tecnicamente incontrollabile, diventi umanamente ingovernabile. Continuando o ricadendo, noi ci svilupperemo. Per il momento, la contestazione è un programma sufficiente.

L'anti-giornale

PALLE

Lo Stato vuole sottometterci al suo modo selvaggio di agire.

L'assassinio di Malik viene ad aggiungersi alla lunga lista delle vittime della pena di morte applicata dai poliziotti e dalle bestie della strada. La bestialità poliziesca sta banalizzandosi. Agli "Invalides" e venerdì sera si è esercitata in



tutta la sua ignominia. Ogni giorno noi la subiamo nell'isolamento. Con cinismo e disprezzo lo Stato aggrava senza sosta le condizioni della vita.

Tutto quello che esso credeva di avere imposto in termini di isolamento, di soffocamento e di schiacciamento, si è trovato immediatamente minacciato. Dapprima sorpreso, poi spaventato dalla larghezza dell'indignazione e della collera, adesso cerca in ogni modo di ottenere il ritorno alla calma. Tutto ciò che questo paese possiede di cani sottomessi e di spazzatura non ha altro desiderio che di finirla.

Il coordinamento a-politico degli studenti, dopo essersi impadronito del cadavere di Malik, allo scopo di negare ogni idea di vendetta, lancia la stupida parola d'ordine delle dimissioni del ministro. L'a-politicismo non è altro che una posizione politica.

I sindacati, chiamati alla riscossa, sono divisi sui mezzi di intervento ma giocano il loro ruolo: tenere in mano i lavoratori.

Lo Stato ritira i progetti di legge sull'insegnamento abbandonando agli studenti una pseudo-vittoria ma sopprimendo così il pretesto attraverso cui si era diffusa l'insoddisfazione.

Il disprezzo e la vigliaccheria poliziesca ha eccitato la collera e provocato una fessura nel silenzio e nella sottomissione imposti dappertutto. I culi di pietra del governo sperano di calmare il gioco facendo una "pausa". Si è lontani di un problema strettamente scolastico!

Dal momento in cui i poliziotti assassini sono stati rimessi in libertà, l'uomo che ha buttato a terra sabato un poliziotto è in galera. Le due persone arrestate con della paccottiglia al quartiere latino sono state condannate a tre mesi e mezzo di prigione senza condizionale. E' la stessa porcheria che uccide, mutila, mette in prigione e condanna.

Liberazione per tutti gli incolpati!

"Plus jamais ça", è la parola d'ordine sulla quale si ritrovano tutti i difensori della società. Il movimento degli studenti non è stato che un pretesto per manifestare la generale insoddisfazione. Che questa insoddisfazione possa trovare la sua espressione pubblica, ecco lo scopo! La gente è cominciata ad agitarsi in tutto il paese, la collera si è fatta più pressante. Provocare la paura, questa è stata per qualche giorno, per qualche ora la forza di questo movimento.

Viva gli insorti di Parigi, Francoforte e Barcellona.

Alcuni proletari

CHE FARE?

In pochi giorni sono successe tante cose nella strada e nella nostra testa, ci si è conosciuti meglio, si è riflettuto, si sono scoperte molte cose. Di tutto questo bisogna discutere. Se siamo forti è perché siamo numerosi e solidali. E siamo solidali perché a dispetto della no-

stra storia personale e della nostra identità specifica, viviamo la stessa esperienza, viviamo lo stesso avvenire.

Dobbiamo discutere fra noi per chiarire tutto: cosa vogliamo, cosa non vogliamo più, perché ci siamo mossi e come continuare. Per questo abbiamo bisogno di un luogo. L'abbiamo trovato, è il nostro liceo. Esso è nostro, ce lo hanno detto sempre. Li prendiamo in parola e ci prendiamo il liceo.

Pensiamo che dobbiamo avvicinare rapidamente altri LEP che hanno la stessa nostra storia, ma anche altri giovani e meno giovani che hanno già un lavoro o che sono disoccupati in quanto: "essi sono noi e noi siamo loro". Alcuni mesi fa, alcuni anni fa, essi erano al nostro posto. Se niente cambia, in qualche mese, qualche anno, saremo al loro posto.

Pensiamo che dobbiamo unirli agli studenti, ma su una base chiara, dicendo chi siamo, cosa vogliamo e portandoli a chiarire le loro posizioni (vedere il volantino: "Noi criticiamo").

Pensiamo che abbiamo delle cose da dire ai nostri professori, cose gradevoli, ed altre che lo sono meno, per esempio che essi possono insegnarci delle cose, ve ne sono di altre che essi devono imparare o reimparare da noi.

Pensiamo infine che abbiamo molte cose da dire sul lavoro, cioè sul denaro e come il denaro è al centro della società, su tutta la società, e dunque di dirlo a tutta la società, e prima di tutti ai nostri genitori.

Vi proponiamo dunque questo. In un primo tempo occupiamo il liceo, l'organizziamo, e discutiamo fra noi. Una volta d'accordo su un minimo di cose, andiamo ad incontrare altri LEP per fare con loro ciò che noi abbiamo fatto insieme. Poi raggiungiamo gli studenti nella strada, su un piano di uguaglianza. Questo per cominciare...

Per lanciare la discussione abbiamo preparato dei volantini e vi proponiamo di discuterli allo scopo di mi-

gliorarli, modificarli, capovolgerli e/o scriverne degli altri. Speriamo vi siano altri contributi e che tutti, professori e personale compresi, prendano la parola. Vogliamo un dibattito senza restrizioni, senza tabù. Ciascuno avrà lo stesso diritto di parola. Osate dire tutto, è il momento. Ma attenzione, non tollereremo né sindacati, né partiti, né capetti, né apprendisti burocrati. Sia chiaro!

Un ultimo punto. L'amministrazione, che non può impedirci di muoverci, ha l'interesse di lasciarci fuori a correre nelle strade come vacche delle lande, sperando che ci si stanchi. Se rifiutano l'occupazione, se cercano di prenderci con la forza, si saprà cosa aspettarsi da loro. Ce ne ricorderemo! Andremo altrove (non sappiamo dove) e non ci rivedranno tanto presto!

Alcuni arditi
del LEP elettronico

Compagni,

vi informiamo che venerdì 5 dicembre 1986, la Sorbona è stata invasa e occupata dai manifestanti. Un'assemblea generale, spontaneamente riunitasi nel cortile, ha votato all'unanimità, con entusiasmo, il seguente appello:

"L'assemblea generale della Sorbona occupata chiama tutti i lavoratori di Francia a solidarizzare con i liceali e gli studenti in lotta".

(All'una del mattino, i poliziotti procedevano all'espulsione dai locali mentre, nello stesso tempo, assassinavano Malik).

Visto che questo appello è stato evidentemente censurato da tutti i media, chiediamo a tutti i compagni interessati di farsene eco con tutti i mezzi.

Chiediamo anche a tutte le assemblee generali, a Parigi e in provincia, di prendere posizione su questo appello.

Le prime vittime esigono che il movimento si estenda in tutto il paese. Il movimento studentesco ha avuto sin dall'inizio l'intelligenza di preservarsi da

ogni recupero. Bisogna dunque che faccia anche in modo di generalizzare la sua causa fra la popolazione nei riguardi di tutte le organizzazioni politiche, le quali non possono che sfruttarlo per i loro propri fini.

La grandezza di questo movimento non può essere che quella di restare completamente incontrollato.

Comitato del 5 dicembre 1986
per la generalizzazione
del movimento

PROFESSORI CI FATE INVECCHIARE

Finito il tempo in cui volevate che si parlasse o che si tacesse, questa volta parliamo. Sappiamo bene che la maggior parte di voi vuole sinceramente aiutarci. Ciascuno a suo modo, avete tentato tutto. Siete stati severi, lassisti, pazienti, impazienti, previdenti o lungimiranti. Avete riflettuto, discusso fra voi, con noi, con l'amministrazione.

Ci avete detto tante di quelle cose, noi dicevamo niente o pochissimo, tacevamo, sorridevamo. Ci dicevate: con me non si scherza, si lavora. Oppure, qui si scherza ma si sgobba. Oppure, se non fate niente, non disturbate i vostri compagni che... Oppure, fate uno sforzo! Signor Tizio, credete di potere arrivare in ritardo al lavoro? Oppure, ah, sei tu, vai a sederti, oppure rispondi...! Oppure, se hai un problema passa a trovarmi alla fine della lezione. Oppure, poni delle domande, ed anche, ho una figlia della tua età, taci quando parlo io. Signori, prendete un foglio, ripetete quello che vi ho appena detto, andate a prendermi un biglietto, vi preveggo, con me non sarà come col signor Caio.

Ebbene sì. E' lo stesso, avete tutto tentato, niente è cambiato. Ci avete consigliati, avete visto i nostri genitori, vi siete detti: "E se fosse mio figlio?", avete lavorato, ricominciato, preparato lezioni, visite, corsi, esposizioni, uscite. Abbiamo bevuto caffè insieme, avete scioperato, avete scherzato, pianto (forse), questo non ha cambiato niente.

Anno dopo anno, siamo stati inghiottiti dal laminatoio sociale, gli alunni che avete salvato, ve li portate come decorazioni, meritate. Ve li meritate. Che lavoro per ognuno di loro! Ma non è possibile per tutti!

Il problema non eravamo noi, non eravate voi, era tutto il resto.

Voi lo sapevate, certo, ma credevate fosse inevitabile. Non è la sconfitta scolastica che vi si rimprovera, è di avere accettato per troppo tempo e tentato di fare accettare a noi uno stato di cose, di gente e di rapporti tra la gente che sono inaccettabili.

Per voi siamo ragazzi problematici, ci compiangete in anticipo, come se la vostra vita fosse meravigliosa! Si vede bene che quando riflettete un po' anche





vedere quello che siete vi fa cacare.

Dite: "E voi che avete fatto per voi stessi?"

"Giusto, con la nostra attività di oggi criticiamo la nostra passività di ieri".

Dite: "Siete ingiusti, la nostra vita non è triste, non siamo sottomessi, vogliamo aiutarvi!"

Provate! Volete parlarci? Non vi sentiamo bene, siamo già lontani, avvicinateci, altrimenti entro otto giorni non comprenderete più niente.

Prima la nostra passività era la vostra scusa, ora non più!

Non potete non amarci, noi diciamo la verità, quella che si trova in fondo al vostro cuore, quella che ne ha abbastanza dei rapporti gerarchici, separati, abbastanza di una vita meschina. Voi non osate crederci, non osate dirlo. Tuttavia, è questo! Professori, è questo che bisogna superare se vi disimpegnate, se cedete, se tradite. Niente, non diremo niente. I nostri sguardi parleranno per noi. Essi sono implacabili, lo sapete bene! Sarete giudicati da voi stessi, non vi rialzerete più.

Venite a discutere con noi su un piano di uguaglianza.

Voi non potete far niente contro di noi, noi vi impediremo di invecchiare.

Alcuni arditi
del LEP elettronico

VERTICE RADIOSO

La ragion di Stato è sconfitta quando non arriva più a governare il giudizio che la gente ha sulla propria vita. Le regole del Grande Gioco della Società sono sempre più pesanti: quelli che ieri si comportavano da individui separati e concorrenti, possono sperimentare ora la loro forza collettiva. La cosa più inquietante per il potere non è il suo eventuale rinculo, ma l'aver provocato un movimento portatore d'entusiasmo collettivo e di comunicazione diretta in un paese colpito da overdose di produttivismo e di paranoia di sicurezza e di anti-terrorismo.

UNA PRIMAVERA IN AUTUNNO

Già il futuro non sembra più così buio e insensato: liceali di Soweto, studenti di Seul, giovani di Costantina, scolarizzati di Francia, tentano di strappare dalle mani del potere la padronanza dei loro destini, vestendoli con i colori della rivolta. Tuttavia, i fanatici dell'economia, che vogliono piegare i vivi sotto il peso dei tassi di interesse bancario, non hanno altra strategia di dominio che quella di attizzare la guerra di tutti contro tutti. Chiaramente, l'Economia, sia all'Ovest che all'Est, non permette agli esseri umani di vivere insieme ma li obbliga a schiacciarsi reciprocamente. Cosa importa allora una riuscita individuale

in un mondo globalmente alla deriva? Per tutti, la ricerca del denaro per la sopravvivenza significa l'esaurimento delle attitudini umane.

L'umiliazione nuova (legge Devaquet) ravviva le altre, antiche. Dopo l'esercito (accordo Hernu-Savary), l'Industria (progetto Chevénement), è il denaro, l'anima del dominio, che diventa la potenza ufficiale capace di organizzare la conoscenza e la cultura secondo il principio della resa economica. L'attività umana della conoscenza vampirizzata dal Moloch-Capitale, ricade come le nuvole radioattive, sotto forma di potere mortifero.

DEVIAMO LA SENNA

Quando la destra vuole obbligare la gente ad aderire a questo presente degradato, si dimenticano generalmente i mezzi impiegati dalla sinistra per suscitare questa stessa adesione. Bisogna dunque re-imparare il peso delle parole in questo mondo della menzogna. L'"apoliticità" dichiarata del movimento è una falsa risposta ad una vera domanda. Se non si afferma in modo anti-politico, coerentemente con il suo sorgere spontaneo al di fuori del quadro istituzionale, questo movimento rischia di soccombere nella pestilenza della droga democratica. I suoi interessi realmente antagonisti allo Stato, passeranno, nell'arte della negoziazione politica, anche se apparen-

temente inconciliabili. Cacciamo via gli imbrogliatori, i diplomatici, le mosche da merda!

Una protesta contro una logica inumana si rapporta con l'insoddisfazione sociale. Fra coloro che si rifiutano di porre il conflitto in termini generali per conservarne lo stretto controllo e coloro che vogliono legarlo alle speculazioni politiche, vi è comunque tutto lo spazio perché la comunione della lotta si sviluppi e si allarghi a partire dal bisogno che la Vera Vita non sia più nelle mani del mondo dominante. Sotto i pavimenti non c'è più la sabbia, ma un oceano di comodità in cui lo spirito pratico non sembra più di poter rimediare alla sorte funesta assegnata alla vita.

Questo governo, e i suoi accoliti dell'opposizione, lo Stato francese, questa sopravvivenza miserabile, tutto questo merita il naufragio!

CRUELTA' DELL'INNOCENZA!

Un naufragatore

PER COMINCIARE

Una prima trappola è stata evitata: dialogare col governo, allearsi con i professionisti dell'opposizione istituzionale. La legge Devaquet è il suo autore sono rinviati alla storia delle spazzature. Niente è stato vinto, la partita continua. Ma gli imbrogliatori minacciano...

ATTENZIONE BUROGRADI!

Rivendicare l'autonomia del movimento contro ogni recupero è promettente, ma la pratica della democrazia diretta non è senza rischio. In principio, le assemblee generali sono le sole a prendere decisioni, i delegati, revocabili in ogni momento, non hanno che sottomettersi. Ma il coordinamento nazionale, circondato da burocrati mascherati, finisce col collaborare con sindacati e partiti. Il potere di questi manipolatori non riposa che sull'oblio del potere delle assemblee di base.

SAPORE DI MERDIA!

Lo stesso rischio appare nella compiacenza nei riguardi delle vecchie vedette mediatrici e dei managers della buona coscienza (Francis Banane, Harlem des Sbiros, e Co.). La stampa e la televisione non hanno avuto benevolenza per il movimento che fino a quando ha rispettato l'ordine. Una comunicazione diretta con la popolazione sarebbe sufficiente a coprire il rumore che fanno questi bugiardi matricolati.

VINCERE SENZA PERICOLO?

Li abbiamo visti all'opera in occasione delle ultime manifestazioni. Giornalisti, politicanti e apprendisti dirigenti del movimento propagandano l'assurda idea che si possa vincere senza combattere. Non si potrebbe esigere il ritiro senza condizione di una legge senza urtare lo Stato e il suo monopolio della violenza. Sbirri e ciarlatani sono i soli professionisti del terrore.

Correre o morire, ecco il problema. Un'opposizione strettamente pacifica, carica di tutte le rassegnazioni, non condurrà che a una nuova sconfitta.

Ripiegare sulla Scuola, significa non mettere niente in questione. Estendere la critica all'organizzazione sociale tutta intera, significa aprirsi a delle prospettive ben altrimenti appassionanti.

Comitato Joseph Buonuomo

NOI CRITICHIAMO!

("Tutto ciò che è criticabile deve essere criticato")

Studenti, ieri eravamo nella strada insieme a voi, ma tanto vale diverlo subito, della riforma "Due Sacchetti" (*) non ce ne fotte niente!

Per noi la selezione è già stata fatta, l'università è chiusa per noi, e i nostri CAP (Certificati di attitudine professionale) e i nostri BEP (Brevetti di studi professionali, ci portano direttamente alla fabbrica, dopo un giretto all'Ufficio di collocamento.

Per noi la critica della legge "Due tinozze" (*) è inutile.

Noi criticiamo l'università.

Critichiamo gli studenti.

Critichiamo la scuola.

Critichiamo il lavoro.

La scuola ci dà cattivi posti.

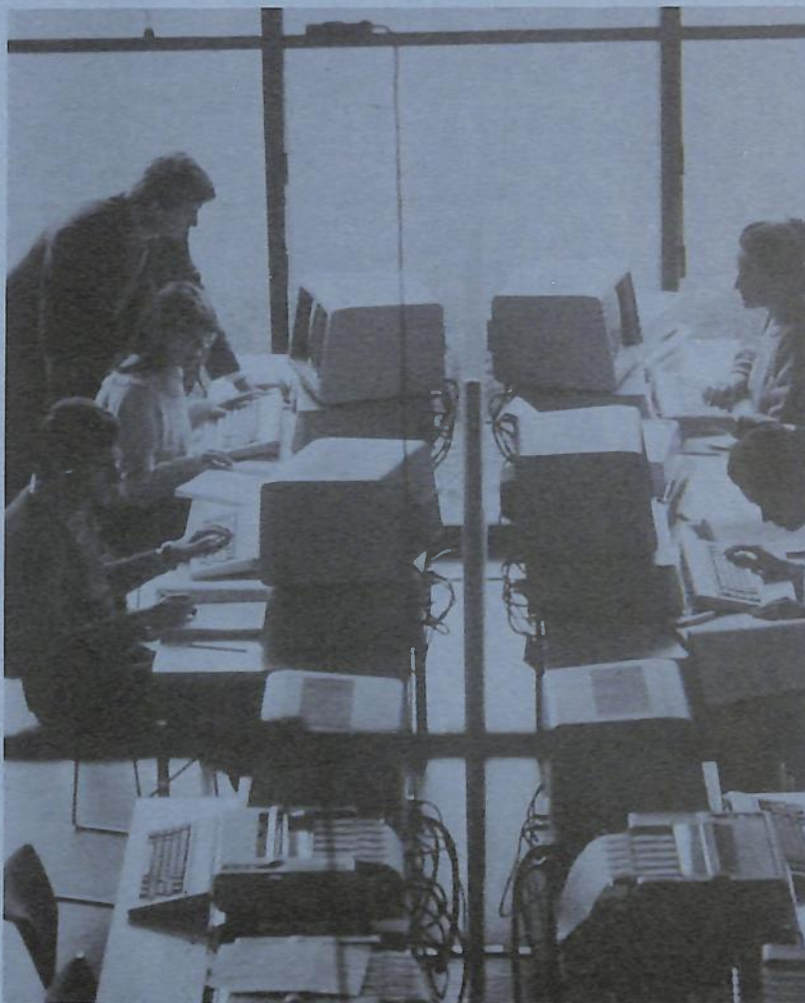
L'università vi dà posti mediocri.

Critichiamole!

Ma non diteci: "ci sarà sempre bisogno di spazzini, di operai", perché allora, giovani, andateci voi, questi posti ve li regaliamo di cuore, non affliggetevi!

Non saremo più stupidi di voi, non andremo in fabbrica!

Se voi criticate la legge "da lacché" che non fa altro che peggiorare una situazione cattiva, non avete capito niente! Del resto, la vostra situazione non è migliore della nostra. Una buona parte di voi (sembra il 60 per cento) abbandonerà gli studi entro i primi due anni di università, e questi "cattivi" studenti avranno diritto agli stessi lavori subalterni e malpagati che aspettano noi. E quanto ai "buoni" studenti, è bene sappiano che i posti medi che avranno (i buoni non si trovano all'università) hanno di molto perduto il loro prestigio e il loro potere. Oggi un medico non è più un "signore", è un impiegato dell'assi-



stenza sanitaria. E cos'è un professore, un avvocato? Ve ne sono tanti...!

Studenti, se criticate solo la legge "Due pappagalli" (*) e non l'università, vi batterete da soli e la legge passerà tutta in una volta o a poco a poco. La prenderete in culo! E se per caso questa non passasse, allora tutto sarebbe come prima e la metà di voi si ritroverebbe negli uffici, le "vostre" fabbriche asettiche.

Studenti, siete voi coloro che sono chiamati a gestire questa società e noi a produrla.

Se vi muovete, se ci muoviamo, tutto si può muovere.

Ma, se volete solo giocare agli "apprendisti stregoni", se volete solo gestire lealmente questa società e divenire, con poca spesa, educatori, assistenti sociali, animatori, ispettori del lavoro, quadri, sociologi, psicologi, giornalisti, direttori del personale; per domani, educarci, assisterci, animarci, ispezionarci, informarci, dirigerci, farci sgobbare...

Andate a farvi fottere!

Ma, se volete, per cominciare, criticare il sistema scolastico che ci esclude e vi avvilisce, se volete lottare, con noi, contro la segregazione sociale, contro la miseria, la vostra, la nostra, allora...

Fratelli, con noi, vi amiamo!

Alcuni arditi
del LEP elettronico

(*) In francese, i tre termini sono in rima: paquets (sacchetti), baquets (tinocce), caquets (contenitori di orina per pisciare nel letto), e partono tutti dal nome del ministro Devaquet.

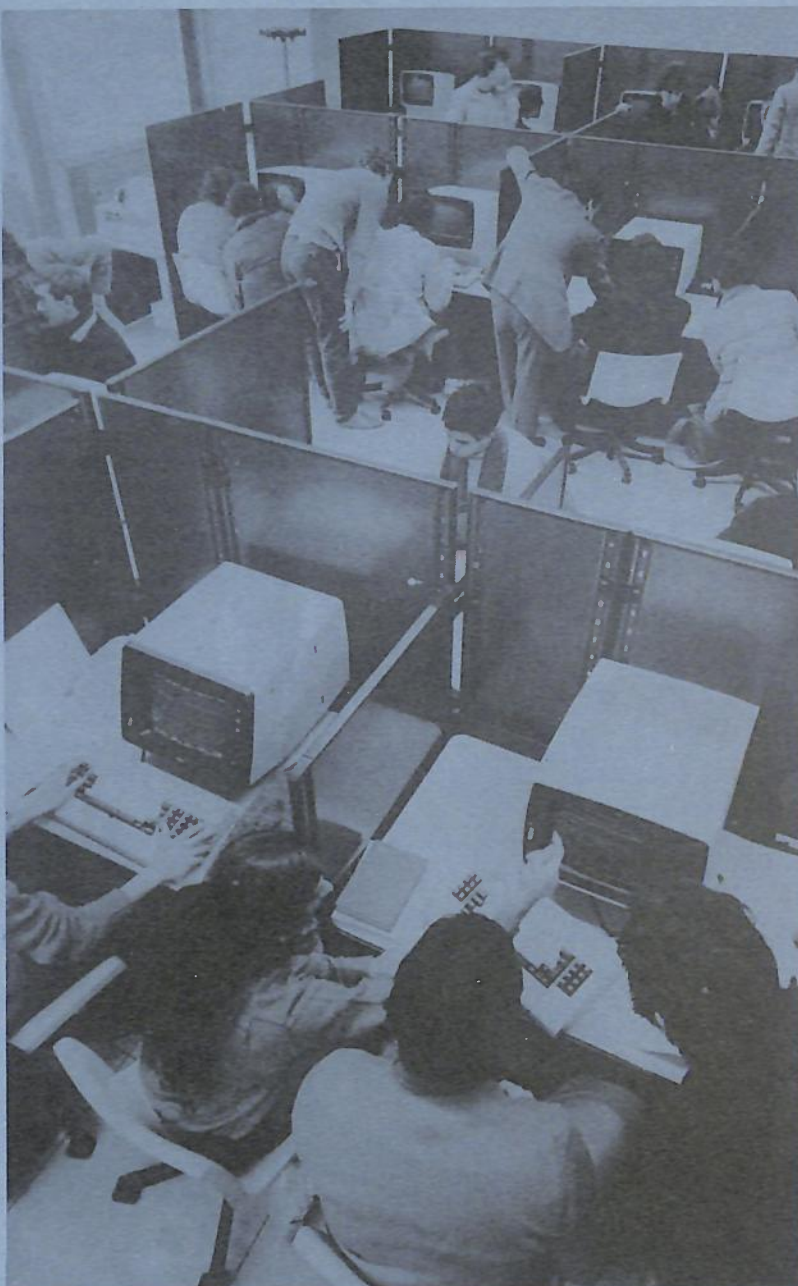
I GIOVANI ?... NON VA...

Cosa vi prende per seccarvi così contro una piccola legge quando ne avete incassate ben altre (e molto più puzzolenti) senza brontolare?

Cosa vi prende per uscire a migliaia nelle strade e far paura alle autorità al punto da far loro trattenere le braccia dei manganellatori?

Si pensava tuttavia di avervi bene indirizzati. Si credeva di aver fatto di voi una generazione cieca e senza memoria, unicamente preoccupata del suo look e dei mezzi per acquistarlo, o della sua depressione e dei mezzi per suicidarsi lentamente. Si pensava di avervi abituato a credere alla televisione e alle riviste ad essa legate e a non cercare di comprendere veramente cosa succede sul pianeta o ciò che le generazioni precedenti hanno cercato di fare (nel '68, per esempio). Si credeva che inghiottiste tutte le scempiaggini degli intellettuali pagati per spiegarvi che il mondo è troppo complicato per le vostre piccole teste, che niente si può cambiare, e che la sola cosa da fare è lasciare scivolare di tanto in tanto il proprio obolo per sollevare i disgraziati.

Si credeva di avervi fatto paura, più ancora dei vostri fratelli maggiori,



con il ricatto della "crisi", affinché vi sottomettete senza arricciare il naso ai sedicenti "imperativi" dell'economia, che maltrattano gli uomini con il pretesto di fare il bene dell'umanità. Si credeva di essere riusciti a farvi ammettere che bisogna rinunciare alla vita per farsi una "posizione". Si credeva di aver fatto di voi dei piccoli cinici, egoisti, pronti a qualsiasi bassezza, ipocrisia, malafede e servilismo per trovare un impiego; pronti a qualsiasi imbroglio e villania per farsi dei "coglioni d'oro".

E si credeva di avervi di avervi abituati all'idea che bisogna lasciare i politici e gli "esperti" decidere su tutto, sen-

za tentare di prendere in parola il termine "democrazia", con cui essi proteggono le loro riscossioni. In breve, si credeva di aver fatto di voi le pedine necessarie per la sopravvivenza del mondo della menzogna e del business inumano. Si credeva che non avreste mai fatto altro che seguire docilmente il cammino delle vacche agli ormoni per le vie Cernobillizzate, verso i macelli, aspettando la prossima guerra.

Ed ecco che fate un piccolo Maggio in Dicembre. Ecco che incitate i giornalisti a scoprire in voi le esigenze "moralì" e il senso di solidarietà. Ecco che spingete un vecchio demagogo come

Chevènement a tentare di riciclarsi con una piroetta di più, dichiarando: "I giovani non amano la demagogia. Essi preferiscono la verità".

Disgraziati! Vi rendete conto di quello che avete fatto? Tenendo testa allo Stato, domandandogli conto, burlandovi della sua demagogia, sono i principi stessi di questa società che mettete in discussione. Sono le leggi tacite (non solamente quelle scritte) che mettete in questione. E' il principio di delega del potere decisionale nelle mani dei mafiosi regnanti che perturbate.

Sono i principi della sottomissione e della rassegnazione a un triste stato di cose che mettete in subbuglio. Vi rendete conto delle conseguenze che si possono avere se un tale stato di spirito si espande? Se tutti i "cittadini" vogliono, come voi, cessare di essere degli amministratori striscianti, e contestare le decisioni prese a loro nome dietro le loro spalle, perché non dovrebbero arrivare a domandarsi se è necessario continuare ad eleggere questi "rappresentanti" che difendono solo i loro interessi e sui quali bisogna costantemente fare pressione perché rispettino le loro promesse e la volontà dei loro mandanti? Perché non dovrebbero mettersi in

testa di liberarsi di questi imbrogli e gestire tutto da se stessi, come è stato tentato diverse volte nella storia, e, molto recentemente, in Polonia? Perché non dovrebbero pensare di tentare di organizzarsi su basi simili a quelle delle assemblee generali, dove viene esercitato un rifiuto dei capi e un controllo dei delegati, non solo per contestare una decisione dello Stato, ma per riformare tutto ciò che deve essere riformato?

Cosa diverrebbero allora gli arrivisti demagoghi? Cosa diverrebbero le schifezze affaristiche che non temono di avvelenare il pianeta per guadagnare un po' più di soldi? Essi perderebbero ogni potere di nuocere. Sarebbe la fine del loro regno. Vedete fino a che punto può portare la contestazione di una piccola legge!

Ed è questo che volete? No, certamente. I giornalisti lo sanno bene: "Questa generazione non cerca di fare la rivoluzione", dice l' "Express". "Non si tratta più di cambiare il mondo ma di trovarvi un posto", precisa l' "Ouest-France". E solo delle cattive lingue o dei manipolatori possono dire che la stampa afferma questo nella speranza di convincervene.

Quindi, sono sicuramente agitatori infiltrati quelli che, fra voi, dicono: "La legge Devaquet fa parte di tutto un sistema di leggi che ci cadono sul muso... Si deve fare macchia d'olio su questo fatto". "La paura più profonda è che noi siamo uniti".

Tuttavia, bisogna ben ammettere che il vostro movimento dà il cattivo esempio e che raggiunge, in un incontro cattivo, alcune tendenze degli amministratori a non lasciarsi più gestire. Sono queste persone che vogliono aiutare gli immigrati vittime di attentati razzisti ad occupare case vuote e ad installarvi.

Non sarà quindi bene per l'ordine regnante che questo movimento si prolunghi. Domani, non c'è dubbio, il governo farà qualche sforzo: prometterà un compromesso. Allora, se volete essere tanto ragionevoli, non ostinatevi. Ritornate subito alla disperazione. E non tentate più di vedere più lontano della legge Devaquet. Altrimenti è l'organizzazione sociale presente tutta intera che dovrete contestare. E' una rivoluzione — questa cosa così poco chiara — che bisognerà che voi facciate. Ah! Ah! Il piano infernale!

Paris, 4 dicembre 1986



democratica. Ma non si tratta allora che di un prolungamento dell'intervento post festum di una sfera particolare, politica, la socializzazione degli individui, cioè l'astrazione iniziale che li rende membri intercambiabili di un gruppo sociale, e che si produce dentro e attraverso quest'ultimo.

I meccanismi democratici trovano il loro sviluppo totalitario naturale allorché tendono a mandare in corto circuito la socializzazione-astrazione degli individui attraverso le classi e i gruppi sociali. Dalla sfera particolare, politica, la democrazia tende a diventare la sfera generale, sociale, economica, familiare, che sostituisce le altre inglobandole. Attraverso questa e la sua espressione statale, la società rilascia a ogni individuo la sua appartenenza a quella o a quell'altra categoria sociale. I differenti gruppi sociali, vedono in effetti, il loro contenuto cooptato dalla società democratica, che svuotandone l'aspetto sociale antagonista trasforma questi gruppi in semplici categorie sovrapposte: si è proletari, borghesi, si è donna, si è uomo, si è giovane, si è vecchio, si è immigrato, ecc., si è in ogni modo membro di una categoria che rappresenta le altre categorie. L'occultazione democratica di tutti degli antagonismi rinforza la chiusura nelle determinazioni social-naturali che sono il (triste) destino degli individui nell'alienazione: come uscire dai "ruoli" proletario, femminile, ecc., quando essi ci sono distribuiti dalla società stessa come garanti della nostra identità individuale? La forza totalitaria di questo parossismo democratico si basa, in effetti, su di un corto circuito della socializzazione attraverso i gruppi sociali antagonisti, fondata sul fatto di dare l'impressione di restituire una individualità particolare (personale) ai membri di questi gruppi. Ma accade che gli individui stessi diventano astrazioni che, come tali, vedono la loro intercambiabilità diventare universale, superando i limiti interni a ciascun gruppo sociale. La loro identità individuale così acquisita non è altro che quella della loro alienazione che ha fin da allora dei comportamenti naturali, eterni: la democrazia è stata interiorizzata (processo molto poco psicologico). Ciascun individuo è diventato in se stesso una entità che, come tale, beneficia di un'apparente autonomia. Ciascuno è oggi dichiarato libero di fare quello che vuole. "A ciascuno il suo" come si dice! Ma mai nessuno è stato così simile a qualcun altro. La particolarità reale, "l'unicità" è negata a tal punto che, comportandosi individualmente, si arriva a comportarsi come tutti gli altri, come la

società stessa. Comportandosi sempre più come "individuo", ci si comporta sempre meno come "se stesso" (per quanto misero e alienato possa essere questo "se stesso"). Se c'è



una individualizzazione, questa è interamente presupposta dalla società che ha rimpiazzato la natura integrandola nella totalità. E', possiamo dire, una "individualizzazione sociale" in opposizione ad una individualizzazione che parte dagli individui stessi e che è così particolare: si è individuo in quanto membro della società e non si è essere sociale in quanto individuo.

L'alienazione specifica delle donne è stata riconosciuta tardi. Dapprima considerata come naturale, era inavvertita nella misura stessa del suo carattere fondamentale nel sistema delle categorie sociali costitutive dell'individualità alienata. Così l'apparente paradosso dell'individualizzazione sociale, alienante verso l'individuo reale, particolare, "unico", trova la sua migliore illustrazione nella trasformazione attuale della "condizione femminile".

Classicamente, il fatto di essere donna è l'ostacolo maggiore a qualsiasi individualizzazione sociale, tanto nella situazione (in una esistenza sociale che mantiene la dipendenza personale altrove abbandonata) quanto nell'immagine di sé, nell'interiorizzazione della femminilità che impone alle donne la costituzione di un surrogato di "individualità", di una individualità che non è tale, definita come è dalla dipendenza e dalla relatività. Tuttavia, dal fondo di questa negazione di sé indispensabile alla sopravvivenza, poteva anche

sorgere una *rivolta* che partiva dall'esigenza appassionata, vitale, dell'esistenza di un io negato e aveva dunque necessariamente per oggetto e centro l'io particolare (perché c'era l'io, individuo particolare, che era negato attraverso la condizione femminile, e non la donna, incarnata in questo "io"). E' per questo che l'affermazione femminista di Flora Tristan, o quella di Virginia Woolf, fra le altre, è talmente forte e viva, parla talmente agli individui.

I tempi cambiano. Non c'è uomo politico, giornalista da strapazzo che non si indirizzi ogni giorno "agli uomini e alle donne" di questo paese o di un altro. La femminilità non è più esclusa dall'umanità. Rigettata nella naturalità (e i suoi compiti...) con le incursioni obbligate nell'ideale, la divinizzazione. Sembra che essa sia ormai un'altra specie di umanità, complementare all'altra, che di colpo si concepirebbe essa stessa come complementare, reciprocamente. La femminilità, infine, trionfa, si accetta — e non più nel sogno, ma nel quotidiano. Essa non è più devalorizzata (almeno in tendenza). Felice di essere donna, quella che un tempo, forse, avrebbe sentito più che ogni altro fino a che punto ogni identificazione a un ruolo sociale sia germe di morte per l'individuo particolare (attraverso questa identificazione apertamente negatrice), ormai si sforza di costruire una identificazione vivibile.

Questo dà una "promozione" a donne libere nell'aspetto, le quali si sentono (apparentemente) bene nella propria pelle di donna... e ciò perché è la loro pelle di "individuo". La rivolta appare da questo momento senza scopo poiché la coscienza dell'antagonismo si dissolve in quella della coesistenza pacifica degli uomini e delle donne identificati nelle loro categorie d'appartenenza. A cospetto della "nuova donna" sta il "nuovo uomo" che ha assimilato il femminismo minimo post-'68 ed ha accettato l'individualità femminile perché femminile. Affettando lui stesso di star bene nella sua pelle, grazie al recupero delle "qualità femminili" di cui sarebbe stato simmetricamente privato, il "nuovo uomo" si conferma come uomo mentre sembra fare il contrario. Questa neo-virilità, che per insediarsi utilizza un linguaggio artificiale denominandosi "mascolinità", nega così le crisi convulsive che potevano (possono) conoscere gli uomini nel corso stesso dell'antagonismo sessuale. Nel corso di queste crisi in cui la loro virilità era alternativamente affermata con violenza e altrettanto violentemente schiacciata, poteva fugacemente farsi luce in essi, in connessione col negativo (la precarietà)

della condizione proletaria, il fatto che non erano assolutamente identificabili alla loro virilità ma che potevano così esistere come individui particolari. Con il placarsi degli antagonismi e delle passioni operato attraverso la neo-virilità, in congiunzione con la neo-femminilità, questa identificazione è per contro senza apparente incrinatura.

In maniera generale, tutti i "meccanismi" (tutti gli impulsi) individuali sono ritenuti sospetti nella società attuale e, come tali perseguitati democraticamente. Poiché ognuno deve essere condotto al (più piccolo) denominatore comune, *toleranza* è la parola d'ordine poliziesca. Tutte le opinioni si equivalgono, l'essenziale è di averne una che rassomigli tanto da ingannarsi a quella che prodigano a cadenza stakanovista i sondaggi che vanno sotto lo stesso nome.

In quanto, dovendo socializzare direttamente gli individui, la democrazia secerne il modo adeguato di questa socializzazione "decretando" l'onnipotenza dei media. Questi costituiscono il *cemento* tra gli individui fatti simili alle proprie categorie. Individui-proletari, individui-donne, individui-uomini, individui-bambini, ecc., tutte queste definizioni ancora particolari — benché astratte — della loro alienazione sono inglobate in una definizione più generale, la più astrattamente generale possibile: sono degli "individui-medi", cioè degli individui la cui universalità è la più completa possibile — nei limiti dell'alienazione — universalità che essi conoscono sotto una forma completamente estranea.

La proliferazione delle radio "libere" (libere di ogni contenuto, ossia vuote) in concorrenza con l'accesso della sinistra al potere, ci dà l'esatto conto di questa trasformazione. In esse tutte le particolarità astratte — radio-omosessuali, radio-immigrati, radio-ebrei, radio-donne, radio-terza età, radio-studenti, ecc. — possono trovare il loro posto nell'uniformità più totale. Tutte queste radio hanno uno scopo *a priori* differente, e, tuttavia, quando se ne è ascoltata una, le si conosce tutte, in quanto riposano di fatto sullo stesso principio e corrispondono alla stessa stretta necessità.

Se i media sono la forma di socializzazione adeguata alla democrazia totalitaria, il loro contenuto giace, molto naturalmente, nella *informazione* (in senso largo, e non strettamente giornalistico). Questo è il *deus ex machina* che spiega tutto senza, apparentemente, imporre alcuna spiegazione particolare, soggettiva, poiché ognuno e ciascuna

cosa hanno il loro posto nella società. L'informazione è la parola spassionata che si esercita su tutto e, dunque, su niente. Osare dubitare dell'informazione significa sfidare il principale tabù della nostra epoca ed esporsi all'obbrobrio della stessa società. L'informazione è la parola del vangelo contemporaneo. Non si discute perché non discute niente. Voi avete sentito e visto indignarsi questi scribacchini alla più piccola critica, questi tentennoni di cui Cœurderoy diceva: "Non conosco niente di più prostituito di un giornalista, niente di più insolente con i piccoli, di più cane da punta con i grandi, di più ipocrita nelle sue parole, di più mediatore nelle sue azioni, di più poliziotto nello sguardo...". Aggiungete che le parole d'ordine dei media attuali sono la "partecipazione" di tutti all'informazione, la "realizzazione" di ciascuno nella "comunicazione" a tutti e a nessuno delle sue sacrosante opinioni (ascoltate la somma di tutte le sue care piccole categorie costitutive: io, signore, in quanto donna di quarant'anni, vi dico che, in quanto ebrea, ancor che, e, aspettate, in quanto fan della B.B. degli anni cinquanta...e rispettate "mi" dunque, io "vi" rispetterò di conseguenza!) — e voi potrete senza rimorsi estendere le parole di Cœurderoy a tutti. Al diavolo le separazioni, noi siamo tutti i media di noi stessi!

II

Il processo totalitario dei meccanismi democratici può, grosso modo, scindersi in due fasi principali.

Nella prima, che si innesca dopo la Seconda Guerra mondiale e si completa con la fine degli anni '60, questo processo si è manifestato soprattutto negativamente nel senso che non si trattava più, allora, di rendere sorpassati gli antagonismi sociali, d'altronde ricondotti al solo antagonismo fra classi, ma di produrre veramente una forza di socializzazione diretta degli individui attraverso la società. Di fronte a questa situazione i migliori animi hanno creduto di scavalcare le contraddizioni puramente economiche (o di classe in senso stretto), messe in luce dal marxismo. I membri della Scuola di Francoforte in Germania e in America, i gruppi delle riviste "Socialisme ou Barbarie", "Arguments", e soprattutto l'Internazionale situazionista in Francia (e più internazionalmente per quest'ultima), hanno mostrato a loro modo che la democrazia realizzata escludeva qualsiasi esistenza individuale come ogni contraddizione interna. Restava da opporvi, dunque, non più

una classe sociale come tale (necessariamente "integrata" come uno dei suoi meccanismi a una tale società), ma la *soggettività*, il desiderio di rivoluzione di quelli che, in un modo o nell'altro, venivano a titolo individuale, *rifiutati* da questa società: esclusi, marginalizzati per Marcuse, ad esempio, o per "Socialisme ou Barbarie"; operai, non in quanto produttori ma in quanto esclusi dalla gestione sociale (apparendo le classi come tali sorpassate, "Socialisme ou Barbarie" considerava come centrale il taglio dirigenti-tecnici-esecutori). Si vede in cosa la realizzazione positiva dei processi totalitari è da allora consistita precisamente in un movimento sistematico di inclusione, non soltanto di categorie ancora marginali, ma soprattutto di questo desiderio stesso di partecipazione, di comunicazione e di realizzazione "individuale" nel *quadro sociale*. Difatti queste critiche hanno in comune il fatto di non aver saputo superare questo "quadro" nello stesso momento in cui ne indicavano le *ultime* conquiste possibili. Al contrario, esse hanno costituito il vero fermento dell'individualizzazione sociale, nel senso che abbiamo indicato prima, di una totale presupposizione degli individui da parte della Società.

La seconda fase del processo democratico totalitario si è aperta con un movimento di ri-



volta contro le condizioni moderne di dominio sociale (Maggio '68 in Francia). Il ritorno della crisi economica nel mezzo degli anni '60 mostrava che nessuna contraddizione (nemmeno economico-sociale) era sorpassata, e induceva alla necessità e alla possibilità di una rivolta che si ricollegava, in parte, al quadro degli antagonismi di classe.

Infatti, il Maggio '68, in Francia, ed altri avvenimenti verificati altrove — scioperi selvaggi, lotte studentesche, ecc. — segnano l'ultimo sbocciare della forma "lotta di classe" assunta dalle rivolte. Nel corso degli anni '70 questi tipi di rivolta sussistettero ma presero sempre più la forma di *d e c o m p o s i z i o n e* della classe (proletaria) in lotta. Questo fu percepibile nelle attività *a n t i l a v o r o* (sabotaggi, ecc.) che accompagnavano quasi sempre le più radicali di queste lotte.

Da allora il "superamento degli antagonismi di classe", all'opera fin dagli anni '50, poteva trovare il suo contenuto *p o s i t i v o* poiché erano i membri attivi di questo antagonismo, gli stessi proletari, a diventare gli agenti di questo "superamento", ritorcendo la lotta contro la loro propria classe. Ecco perché le teorie degli anni '50, che registravano questo superamento da un punto di vista proletario *p u r o*, modernizzandosi teorizzavano non queste rivolte che le erano estranee, come qualsiasi altra rivolta, ma i *l i m i t i* consistenti nel non uscire dal quadro sociale della lotta di classe.

Il modernismo non sogna nemmeno di liberarsi del fantasma della società. La politica — e lo Stato, con i suoi milioni di figli, tutta una piramide di Stati — ossessiona tutta questa gente, negli scopi come nello spirito. La soggettività con cui rivestono i loro bei discorsi è la soggettività astratta, l'idea della soggettività. La fuga in avanti in un al di qua della soggettività stessa (macchine desideranti, passioni astratte, atteggiamenti di seduzione e di sfida, ecc.) non fa che rinforzare il dominio riconosciuto del "potere". In quanto alla "critica sociale", tutti o quasi oggi si vantano di avere uno spirito critico che non è, in effetti, che un povero surrogato, facile, il quale si esercita superficialmente e di preferenza sugli arcaismi sociali più evidenti. Mai lo spirito critico genuino ha fatto tanto difetto sui punti più elementari della condizione individuale. In un'epoca dove bisognava imperativamente "essere del suo tempo", emettere la minima critica circa questo tempo ha del sovversivo! Ma, affinché la socializzazione diretta degli individui nella società potesse diventare un fatto tangibile, bisognava che i suoi fermenti

modernisti accedessero al potere. E' cosa fatta, in ogni modo sta per farsi, con l'arrivo al potere della sinistra. Si può anche dire che è questa necessità sociale che ha prodotto questo ingresso, almeno quanto la necessità di gestire la crisi. In tutti i casi è questa che ha dato luogo ad una presa di potere da parte della sinistra che non è più, come di solito, congiunturale, ma è completamente strutturale, perché è rispondente ad una nuova forma di organizzazione sociale. E' significativo, a questo proposito, rivedere all'interno stesso della sinistra, la netta perdita di influenza — poniamo nella situazione francese — del partito comunista che, in quel paese, resta su basi classiche (e classiciste), a profitto dei partiti socialisti.

Il processo totalitario attuale può così essere compreso come superamento tendenziale della scissione tra individuo e società, ma sulla base di questo processo, l'individuo non è che un momento necessario, come lo era già del processo produttivo. Questa è la realizzazione del progetto marxista di immediatezza sociale dell'individuo, cioè della re-immersione di quest'ultimo nella società a somiglianza del cosiddetto comunismo primitivo. Poiché il marxismo non vede che contraddizioni sociali e soltanto antagonismo tra classi, e poiché questo *s e m b r a* superato, il contenuto della rivoluzione proletaria si realizza nella sola maniera in cui può realizzarsi: col movimento del Capitale! (Con la differenza che gli antagonismi non sono superati).

Il marxismo, in effetti, dopo averla abbracciata in modo tanto interessante quanto fuggitiva nell'*Ideologia Tedesca*, elude totalmente la questione dell'individuo. Per esso le contraddizioni individuali *s o n o* le contraddizioni sociali e nient'altro. Affinché fossero prese in considerazione *a l c u n e* contraddizioni individuali, necessitava l'intervento di un'altra teoria specializzata, la psicanalisi, la quale le ridusse al dominio psichico. Ciò vuol dire che non si trattò, in quel caso, che della "scoperta" del processo costitutivo dell'individuo, così come è presupposto dalla società. E ciò nello stesso modo in cui l'individuo "autonomo" ideale, prodotto della catarsi terapeutica, non è mai autonomo in rapporto agli altri, senza che intervenga a determinare la costituzione della sua particolarità individuale, qualche contenuto *p r o p r i o*, ricco o povero che sia. La psicanalisi è la *t e o r i a s o c i a l e* (nello stesso senso in cui Stirner dice che il cristianesimo è la religione sociale, per esempio, o, ancora, che gli uomini non si sono fin qui preoccupati mai di vivere in società).

dell' i n d i v i d u o, come il marxismo è la teoria sociale delle classi, completata oggi (sul suo modello) da quella degli altri antagonismi s o c i a l i. A ciascuno il suo mestiere, e le vacche dei proletari sono state ben custodite. A lungo contrapposti grazie all'opposizione dei loro rackets rispettivi, marxisti e psicanalisti si sono largamente riconciliati con l'interpretazione delle contraddizioni sociali e individuali. Oggi sono molto rari i marxisti che non ammettono il fondamento della psicanalisi e altrettanto rari gli psicanalisti che non riconoscono la validità del marxismo, quando non sono marxisti essi stessi. Di più, la psicanalisi costituendo la tappa preliminare dell' i n g l o b a m e n t o della particolarità individuale (negata, astratta) nella totalità sociale, fu e resta largamente utilizzata, anche in maniera critica, nelle teorie moderniste.

III

Ora, se la scissione tra individuo e società ha prodotto teorie, anticipando in qualche modo la presente tendenza verso una riunificazione totalitaria, essa ha anche provocato critiche che andavano nel senso di una riunificazione sulla base degli i n d i v i d u i p a r t i c o l a r i.

Certo, in primo luogo, Stirner, che aveva in anticipo criticato il progetto marxista e la sua paradossale realizzazione, attraverso la critica che fece del comunismo pre-marxista nel *L'Unico e la sua Proprietà*. La forza della critica di Stirner risiede nel fatto che non considerando in se stesso il rapporto tra le classi, può analizzare con radicalità quello tra individuo e società (e le differenti forme di micro-società). Ma le ragioni della sua forza critica sono anche quelle del suo punto debole: da un lato egli non mette in evidenza le contraddizioni esistenti fra i differenti gruppi sociali, dall'altro, e soprattutto nelle contraddizioni tra individuo e società (e "società", classi, partiti, ecc.), egli rivela la sua tendenza ad esentare l'individuo. La società è concepita come antagonista all'individuo, ma in maniera esteriore. Sembrerebbe che all'individuo basti rompere i suoi legami personali con tutte le forme di società esistenti per accedere, non alla libertà — che non è che un'altra astrazione —, ma alla propria esistenza "egoista". In effetti, il pensiero di Stirner è meno schematico, più contraddittorio, e si distingue senza equivoco dalle teorie moderniste attuali che vi attingono per altro — spesso v i a Nietzsche — molto della loro materia.

Ciò non toglie che il limite essenziale de

L'Unico e la sua Proprietà sia dovuto al fatto di non pensare alla contraddizione propria all'individuo.

Gli anarchici individualisti, riprenderanno molti aspetti della teoria stirneriana, ma non tutto e, più spesso addolcendoli con l'ideologia (anarchica), che Stirner non faceva in alcun modo intervenire ma anzi, al contrario, criticava sotto qualsiasi forma.

Gli "eredi" più interessanti di Stirner sono, come sempre, quelli che, anarchici o no, non si definiscono tali. Così sembra necessario mettere in evidenza i legami che uniscono individui così differenti per le loro attività come Ernest Cœurderoy, Lacenaire, Flora Tristan, Georges Darien, Libertad, Virginia Woolf, Céline o Artaud (elenco per nulla esauriente).

E' per lo più attraverso i loro atti e i loro scritti, ma anche attraverso la loro attitudine sociale che questi individui sono riuniti dal filo nero dell'individualità ribelle che non si risolve nell'individualismo e nemmeno nella società. Così Flora Tristan non ha mai messo in evidenza la questione individuale, ma tutta la sua attitudine personale di fronte a una società che la negava perché (e non come) donna e senza ricchezze, è di quelle che non trovano un senso che in Flora Tristan stessa.

Eccetto Lacenaire, per evidenti ragioni, coloro fra questi individui che sono senza dubbio, i più vicini con i loro scritti a Stirner, sono anche quelli che hanno provato — non coscientemente — a risolvere la contraddizione che predilige il pensiero di quest'ultimo. Cœurderoy, Darien e lo stesso Céline, hanno, in effetti, aggiunto alla loro rivolta contro il mondo, un elemento esteriore al loro essere individui, che è una forza sociale senza essere peraltro quella dei rapporti sociali normali. Così Cœurderoy ha invocato l'invasione dell'Europa occidentale da parte dei "barbari" russi. (Cfr. *Hurrah! o la rivoluzione con i cosacchi*). Così, Darien ha desiderato con intensità, all'inizio del XX secolo, una guerra che, gettando le classi una contro l'altra, permettesse il risveglio degli individui. Così, infine, Céline ha visto — meno di quello che non si sia detto ma più di quello che lui stesso non abbia affermato in seguito — nel nazismo, un'altra forza sociale capace di precipitare le cose. In tutti i casi i limiti della rivolta individuale sono percettibili, ma è chiaro anche che i meccanismi sociali abituali, compresi i "rivoluzionari", non possono operare nel senso del superamento di questi limiti. Ecco la ricerca di surrogati che, in tutti i casi, sono militari e supplenti all'assenza di una unità possibile fra le forze individuali e le forze

sociali sulla base delle prime.

Vicini e nonostante (nettamente) differenti da questi individui sono stati tutti coloro che hanno cercato, marginalmente e in contraddizione con una situazione sociale di "artisti", di superare ciò che questa situazione comportava in termini di limitazione della propria soggettività individuale. A differenza di Cœurderoy e Darien che erano anche — e può essere soprattutto — autori di pamphlets, i quali andavano a finire a fianco della pratica sociale oggettiva (quella della lotta di classe), di cui vedevano bene tutti i limiti rispetto agli individui; questi "artisti" possedevano uno status sociale — per quanto precario — nella soggettività, e tentavano di superare la separazione trovando un complemento alla loro propria critica nella critica sociale oggettiva e sistematica. Invariabilmente — è questo che c'è di essenziale nel loro interesse — questo rapporto causava loro profonde disillusioni.

Così i romantici tedeschi, o, in Francia, Charles Nodier principalmente, sono stati i primi a potere e a volere confrontare la loro esigenza individuale con una speranza sociale che si voleva universale (e non più al semplice gioco di intrighi e di combattimenti per il potere). Si sa quale disillusione sia stata per loro questo nuovo mondo, uscito dalla rivoluzione francese che realizzava così poco la loro speranza di riconciliazione dell'individuo con la società umana come con l'universale natura.

Benché rimanendo soggiacente, nell'evoluzione degli "artisti" più lucidi del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo, è con l'esplosione Dada, poi con i movimenti tra le due guerre, che questa contraddizione viene di nuovo vissuta in tutta la sua globalità. (Erik Satie, fra gli altri, ha vissuto questi due periodi del movimento artistico — prima e dopo il 1914 — con intensità, allo stesso tempo che con una distanza critica più chiara della maggior parte dei musicisti). Quelli che ne furono allora gli attori, particolarmente i surrealisti, hanno senza dubbio spinto la coscienza individuale il più lontano possibile restando nella separazione dell'individuo e del sociale. La prospettiva rivoluzionaria li obbligava ad aggiungere alla rivolta e agli esperimenti individuali l'appoggio di un movimento sociale, rappresentato per loro dai partiti marxisti ufficiali (poi dalla loro opposizione troskysta) tra le due guerre. Il loro merito, almeno quello della frazione che incarnò il gruppo attorno ad André Breton, fu di resistere al tentativo marxista, sempre ripetuto, di immergere l'individuo nel sociale. Resistenza che

aveva lo scopo di affermare che l'individuo (e le sue contraddizioni) non è identico ai suoi rapporti sociali (e relative contraddizioni). In questo il surrealismo deve anche essere riportato oggi sui suoi punti forti. Per contro, il mantenimento delle contraddizioni individuali in una sfera separata, puramente interiore all'individuo, portò i surrealisti all'esaltazione di miti come l'amore che essi emanciparono dai rapporti (amorosi) inter-individuali per fargli prendere il posto degli amanti. Il vecchio "fantasma" dell'amore, che Stirner, a suo tempo, aveva ridotto a mal partito, si è incontestabilmente rivivificato al contatto col surrealismo. Socialmente questo si esprime attraverso l'esistenza di un gruppo formale funzionante, come ogni gruppo formale, secondo i riti dell'adesione e dell'esclusione. Dopo la guerra, l'inizio del movimento di assorbimento dell'individuo nella società suonò il rinvio del surrealismo che sopravvisse solo rinforzando il suo formalismo, malgrado la produzione di qualche (raro) testo di valore.

L' "Internazionale situazionista" (1958-1970) presenta il grande interesse di avere tentato una unificazione della critica soggettiva degli "artisti" con il suo necessario completamento sociale. Il suo punto di partenza è una critica del surrealismo statico del dopo guerra, in nome della trasformazione dei modi di espressione "artistici" dominanti, da individuali (letteratura, pittura) a sociali (cinema, urbanismo). Una unificazione con il progetto rivoluzionario proletario che allora sembrava possibile, quest'ultimo ridefinito secondo le condizioni moderne sul modello vicino a quello di "Socialisme ou Barbarie" e sotto l'influenza di quest'ultimo gruppo. Criticando per altro altrettanto bene il marxismo classico come il surrealismo, e aggiungendo all'oggettività proletaria rivoluzionaria una soggettività detta radicale, l'Internazionale situazionista costituì il suo proprio progetto di autogestione generalizzata.

Questo progetto riassume in se stesso le debolezze della teoria situazionista perché non fa che generalizzare le contraddizioni sociali alle contraddizioni individuali e, in un certo modo, ingloba queste nelle altre. La critica situazionista, forse meglio di ogni altra, ha mostrato nel periodo moderno di dominazione sociale e alla confluenza di due grandi modi di vicinanza critica separata anteriore, i limiti intrinseci di una critica proletaria imperniata sulla lotta di classe. Ridefinito, il proletariato conserva pur sempre tutte le caratteristiche del proletariato tradizionale, e l'operaismo situazionista non è secondo a quello del marxismo classico. All'altro polo, il

détournement situazionista dei mezzi tecnici moderni, per realizzare questo progetto, è segnato dallo stesso limite. Se l'apporto incontestabile dell'Internazionale situazionista consiste nella critica approfondita che essa ha fatto delle condizioni sociali moderne, il fatto di essere rimasta su questo terreno ha permesso che questa critica, una volta digerita dalla società, potesse diventare, attraverso il modernismo, uno degli elementi della ristrutturazione in corso.

L'aspetto più debole della teoria situazionista, una specie di riformismo della vita quotidiana incarnato da Vaneigem (ma che si avrebbe torto ad attribuire a lui esclusivamente), è diventato l'attitudine (*cool*) attualmente dominante. La quotidianità generalizzata dei rapporti sociali e di ciò che oggi viene considerata arte, la quale è una caratteristica della democrazia arrivata a termine, pronuncia l'amara vittoria del situazionismo. Allo stesso modo, questa specie di freddezza polemica, in cui si tratta soltanto di avere l'ultima parola fingendo soprattutto di non essere colpiti dalle frecce avversarie, in breve, questo disinteressamento sistematico per i rapporti sociali istituito dai situazionisti, si iscrive senza dubbio nella corrente modernista che evacua qualsiasi vita individuale.

Ma Céline, per ritornare a lui, si distingue tanto dagli individui cui noi lo abbiamo acco-

stato, quando dai successivi, cui si potrebbe anche accostare data l'importanza della sua opera letteraria e la necessità incontestabilmente affermata da lui — qualunque cosa sia stata detta o egli abbia potuto lasciare intendere — di non identificarsi.

Nell'insieme di quest'opera e, più esplicitamente, in un libretto intitolato *Mea Culpa* — curiosamente non ristampato fino ad oggi — benché non abbia il contenuto antisemita dei suoi libretti ulteriori, Céline ha fatto più che intravedere, anche se negativamente, la vera "soluzione" della contraddizione che ostenta il pensiero di Stirner. Per lui, il proletario è l'ultima maschera dell'uomo. Strapparla è rivelare quest'ultimo nella sua nudità, spogliato peraltro dall'alibi dello sfruttamento. In breve, in *Mea Culpa*, al di là della lotta di classe si trova l'individuo contraddittorio. In questo libretto, la visione critica di Céline, a volte deficiente da un punto di vista teorico che non è il suo, è tuttavia di una modernità stupefacente. In modo evidentemente molto diverso, Céline vi ritrova i forti momenti de *L'Unico e la sua Proprietà*, ma trasformandoli radicalmente in quello che gli individui, generalmente risparmiati da Stirner (nonostante il pensiero di Stirner sia lontano dall'essere intransigente a questo proposito) vi sono mostrati sotto la stessa luce della società, produttori di quest'ultima.

IV

Allo stesso modo in cui l'immersione dell'individuo (in formazione) nella natura, in seno alle comunità primitive, aveva delle contraddizioni (sociali) che minavano questa società, così anche la sua immersione attuale nella società, che ha preso il posto della natura, ha caratteristiche interamente contraddittorie.

Dopo il Maggio '68, poco a poco, tutti gli elementi della vita sociale si sono sganciati dall'unità politica, separata, che la mediazione dominante delle classi conferiva loro.

Essendo tendenzialmente socializzato dalla società non ho più una reale comunità con la quale identificarmi.

Gli individui con i quali coesisto mi somigliano soltanto quando adottano le maschere sociali comuni. Non ho più interessi reali da dividere con loro e, ad ogni modo, neanche l'interesse comune che volendo essere soddisfatto mi spinge alla rivolta.

Quando mi ribello, ho di fronte a me tutti gli elementi sociali, anche e soprattutto



to gli altri individui, e non più soltanto i membri delle classi o dei gruppi opposti. Quando anche tu ti ribelli, lo fai contro tutto quello che non è te stesso e tutto quello che non sono io, senza che abbiamo lo stesso interesse. Questo diventa comune senza smettere di essere differente, di essere il mio e il tuo. L'antagonismo sociale, che il processo democratico attuale tende a nascondere può riapparire, ma su una base e con un contenuto senza dubbio rinnovati in quanto, non lottando più che per se stessi, la particolarità degli individui vi si manifesta senza più alcuna riserva. Gli antagonismi tradizionali sussistono certamente, ma possono essere inglobati dall'opposizione dell'individuo al mondo — opposizione che è d'altra parte alla loro origine — perché anche quando essi lottano apparentemente per un'entità esteriore (la classe, la razza, il sesso, ecc.), gli individui lo fanno partendo da un impulso radicato in loro e in loro soltanto.

L'intrecciarsi delle contraddizioni individuali e sociali rende sorpassata l'opposizione tra rivolta (individuale) e rivoluzione (sociale). Qualsiasi rivolta è diventata direttamente sociale quanto individuale. Reciprocamente la rivoluzione non è più questo atto unico e separato che gli individui compiono insieme per cambiare la società.

Al contrario di quello che è successo nelle società primitive, nelle società successive, la presenza di contraddizioni in seno ai rapporti sociali esistenti non ha prodotto di fatto il superamento di questi rapporti sociali, perché non si tratta più di rimpiazzarli con altri, di fare subentrare una società ad un'altra, ma di produrre un individuo particolare che presupponga rapporti sociali adeguati. In questo senso, la rivolta non è più quell'atto preliminare, ma senza contenuto, alla rivoluzione che possiede, questa, tutto il contenuto. La rivolta trasmette il suo stesso contenuto alla rivoluzione, poiché questa non ha più niente di obbligato né di automatico. Gli individui non possono più intravedere una prospettiva rivoluzionaria senza rivolgersi loro stessi, direttamente contro ciò che li opprime. Non ci sono più rivoluzionari, nel senso separato del termine, poiché nessuno può rappresentare qualcosa o qualcuno che non sia se stesso. Abbattere i rapporti sociali esistenti resta un atto rivoluzionario, ma confuso

con e presupposto dall'atto di rivolta, perché significa abbattere tutti i rapporti sociali che presuppongono la propria individualità.

Questa impossibilità di separare gli atti di rivolta e rivoluzionari è già stata prefigurata nelle sommosse non politiche (e si potrebbe dire a più di un titolo anti-politiche) che hanno scosso il mondo dopo la fine degli anni '60 e particolarmente nelle sommosse ricorrenti nei ghetti neri americani o ancora quelle dei ghetti britannici dell'80. Si tratta in tutti i casi di individui che associandosi nel corso stesso della rivolta, si dissociano non appena momentaneamente viene esaurito lo scopo della rivolta stessa. Nessuna società può sorgere da queste sommosse, esse sono interamente fluide e mobili, non formulano alcuna rivendicazione particolare, costituiscono la critica pratica della democrazia più avanzata che è stata esercitata fino ad oggi. Simultaneamente, essendo prodotte dai proletari, manifestano ad un grado molto elevato la decomposizione di questa classe che è l'ultima.

Il fatto che si tratta di manifestazioni di decomposizione del proletariato può leggersi anche nel contenuto razziale di queste sommosse, le quali criticano anche implicitamente l'universalizzazione più astratta, quella della classe proletaria, che tende ad escludere tutte le altre contraddizioni sociali. In queste sommosse le contraddizioni razziali che preesistono in un certo modo a quelle delle classi, sono rimesse in evidenza in quanto non sono per nulla separate da e nel proletariato. Tuttavia, ed è questo il loro limite, queste sommosse non costituiscono per nulla questo superamento, perché l'associazione degli individui vi si produce, precisamente, su una base razziale allo stesso tempo che proletaria (in dissoluzione) e non in modo essenzialmente individuale. Questo limite comporta che a loro volta esse tendono ad escludere da loro altre contraddizioni sociali, come la scissione dell'umanità in sessi e, che i loro soggetti non si "righettizzano" passato il tempo della rivolta.

Su una base strettamente individuale, al contrario, nessun'altra attività di un dato gruppo è possibile e dunque tutte le contraddizioni, tutti gli antagonismi si rivelano e sono attivi in seno agli individui e alle associazioni che possono forgiare nel corso della loro rivolta.

ALCUNE CONSIDERAZIONI CRITICHE SUL MOVIMENTO PACIFISTA

Franco Fiorina

Spinto da una oggettiva radicalizzazione dei comportamenti repressivi e di sfruttamento del capitale, il movimento, genericamente d'opinione, che si richiama alla difesa e alla denuncia di quanto non funziona nella logica di dominio, ha subito stracchiamenti da diversi lati. Una parte di riflusso ha mangiato alcune sue componenti, un'altra parte, di reale sensibilizzazione, ha spinto altre componenti verso pratiche certamente non pacifiste e di sicuro attacco alle istituzioni. In questo processo, ambivalente, di recupero e radicalizzazione, si inserisce il "pantano" verde, quello che non si muove e resta abbarbicato alle tradizionali motivazioni interclassiste, ferme ad una ripartizione tra "buoni" e "cattivi" che non tiene conto delle sottostanti, reali, motivazioni di classe. Al di là di tutto ciò, le pratiche del movimento rivoluzionario, che dovrebbero sapere spingere tutti coloro che permangono in una coscienza "nebulosa", verso l'azione e la lotta.

Il significato che un movimento ha nella coscienza dei propri militanti e il ruolo oggettivo che ha nella storia, non sono necessariamente la stessa cosa.

I movimenti presenti oggi sulla scena politica, italiana e non, mostrano nel concreto, per la loro composizione e le loro strutture, il tenennamento che sin dalla nascita li ha contraddistinti tra radicalismo e integrazione, giungendo ormai ad un punto cruciale che tende allo slittamento verso forme di protesta compatibili con le necessità dello Stato. Questo avviene anche se gruppi minoritari, in seno agli stessi movimenti, tentano di contrastare questo pericolo non concependo le azioni di protesta come semplice forma di "gioco teatrale".

Tutti questi gruppi rappresentano la speranza di una radicalizzazione massiccia che attacchi realmente alle radici il sistema e che porti questi movimenti a divenire legame tra i movimenti sociali (e cioè ecologismo, femminismo, giovani disoccupati, cassintegrati, ed altri) parti-

colarmente isolati gli uni dagli altri, con il fine di unirsi e potenziarsi. Apparentemente questo potrebbe sembrare un passaggio logico e invece non lo è stato, fino ad ora, perché non si è sviluppato il rapporto imperialista tra armamento e crisi, la miseria del "terzo mondo", le ristrutturazioni sociali, ecc., ed in questo modo aprire nuovi fronti su tutte queste altre linee di demarcazione.

Solo così facendo si potrà passare al confronto diretto ed estendere la "resistenza" sociale ed antimperialista, che i gruppi minoritari agitano, alle forme e ai contenuti dei movimenti organizzati.

L'esperienza però ci dice che un movimento non può essere criticato dall'interno, ma bensì la critica di teoria e prassi deve sempre realizzarsi in un contro-movimento, e ciò è quanto dovremmo sempre fare. Nulla togliendo a coloro che esperienze abbiano fatto in questi movimenti, esperienze individuali fondamentali, non solo in rapporto al potere, alla sua potenza ed

atroganza, ed alla sua violenza, ma anche in rapporto a se stessi, al proprio ruolo sociale e al rapporto con gli altri. Dentro questi movimenti un potenziale rivoluzionario si è cristallizzato ed il significato di questo lo si potrà vedere nei prossimi confronti.

Quando il "buon" Bettino perciò dichiarava di temere che le frange di militanti del movimento per la pace potrebbero diventare una nuova "generazione di terroristi" (termine che dovrebbe usare per sé e i suoi alleati) non lo diceva al solo scopo di propaganda preventiva, ma perché aveva compreso perfettamente, e con lui la cricca al potere, che la protesta istituzionalizzata è finita senza appello. E la medicina subito adottata è stata la repressione, durissima, per scelta, che si è potuta constatare sui vari fronti: scuola, nucleare, ecc.

Bisogna prendere atto, tuttavia, che i gruppi che all'interno dei movimenti hanno teorizzato e attaccato con la pratica e l'azione diretta il rapporto tra superarmamento e imperialismo, sono una minoranza.

La maggior parte dei partecipanti ai movimenti non accetta questo rapporto di scontro radicale.

Essi fanno propria la teoria che vorrebbe la analisi del mondo a partire dalle categorie della lotta di classe, ricoperta da un dualismo apparentemente morale che non fa distinzioni tra alto e basso, ma bensì tra il bene e il male. Si riscopre questo ideale vecchio come il mondo che è estremamente pericoloso in quanto, alla fine, capitola sempre davanti alle condizioni materiali.

L'ideale dell'uomo buono vede le contraddizioni di classe come l'espressione dell'errore umano e crede in una loro risoluzione attraverso la "rinnovazione" morale globale, mentre vede, dietro il confronto e le battaglie della base gli stessi istinti aggressivi che ci sono nelle strategie dell'imperialismo globale, distruttore dell'umanità.

Il risultato di questa teoria è bene evidente all'interno del "movimento per la pace" dove la maggior parte dei suoi militanti si pone nell'ottica che la pace non può che essere il risultato di un "disarmamento personale" e di un "riarmamento morale" massiccio e in nessun caso questo risultato è possibile attraverso uno sviluppo delle lotte, del combattimento, delle battaglie, per la fine delle condizioni di oppressione e di sfruttamento. Si tratta quindi di aprire le proprie mani per pregare affinché esse non si trasformino in pugni.

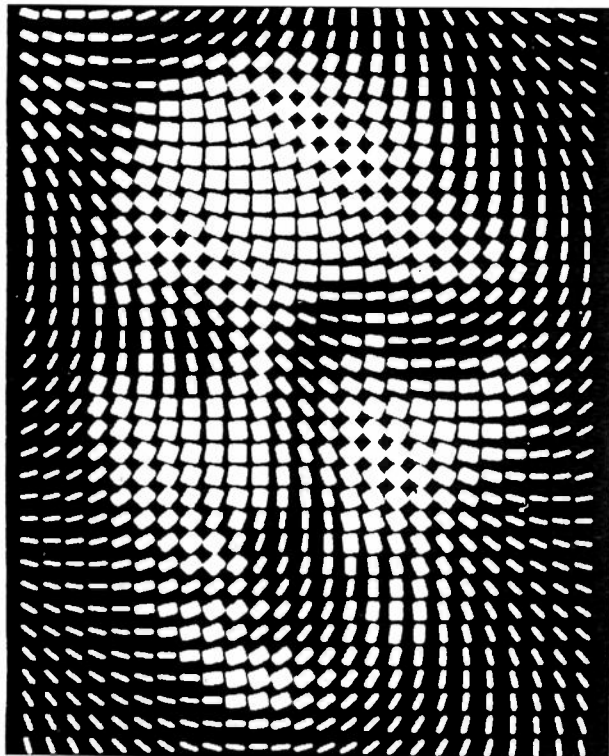
(Quanto sopra scritto si può, però, esten-

dere alla concezione esistente all'interno anche degli altri movimenti).

Cercare oasi di pace in un mondo di opposizione urlante non serve a sciogliere i problemi posti come non serve restare sulla difensiva davanti all'incalzare dei problemi stessi... anzi, così facendo, il mondo ideale che è nelle loro speranze crolla nella realtà.

Può darsi che a partire da questo enorme bisogno di armonia si chiarisca lo strano miscuglio, a mala pena credibile, tra la paura manifesta e l'incoscienza altrettanto manifesta che si può vedere nelle manifestazioni per la pace.

Tuttavia, né questo rimpianto, né l'ennesima visione di "chi ci ha tradito", né la critica reale ed assolutamente necessaria alla cricca di coloro che "cavalcano" questo movimento, e gli altri, chiariscono il problema di sapere se l'elemento fondamentale conservatore in seno al movimento per la pace ha trovato una tale risonanza soltanto perché non si è confrontato ad un movimento e ad una cultura di classe, oppure



se oggi, visto che le spirali di minaccia si aggravano sempre più, larghi strati di popolazione non possono essere conquistati che tramite una concezione prettamente morale e religiosa. E se veramente i concetti di pace, armonia e libertà, si esprimono sempre meno in rapporto all'uomo e alle sue capacità di combattere le condizioni esistenti, e quindi alla lotta di classe, oppure, al contrario, attendere "la salute e la felicità" al di là delle condizioni materiali di un "ripen-

samento morale", negando l'opposizione di classe e patteggiando con il potere.

La rinascita mondiale delle religioni, delle sette, dei miti e dei misteri, potrebbe essere un indice.

Ma il retro di questo fenomeno non ha niente di misterioso.

Le amministrazioni al potere sputano in continuazione studi globali sulla fine del mondo, con scenari catastrofici, niente è dissimulato, mascherato, risparmiato. Mai un sistema ha fatto nascondere così tanto di se stesso, in modo aperto e offensivo, e delle conseguenze devastatrici e di sterminio del suo dominio. Mai nessun sistema ha propagato alle popolazioni, senza nessuna censura e con costanza, le prove del suo carattere minaccioso e terroristico. La congiuntura, trasformata in paura e terrore, è il frutto di un metodo, di un freddo calcolo del potere e ciò costituisce un'arma.

Così i missili non sono stati installati senza propaganda, come è stato fatto per generazioni, con differenti sistemi di armamento, ma imposti ancor prima che venisse terminata la loro produzione, attraverso tutti i canali della comunicazione sociale. Dei negoziati vengono messi in scena per mantenere, senza posa, vivo questo problema scottante.

"Gli strateghi politici attendono le buone condizioni per imporre le loro decisioni; nei fatti i contenuti concreti dei negoziati rimangono segreti, mentre i negoziati e l'obiettivo sono portati a conoscenza dell'opinione pubblica in maniera offensiva, cioè affinché le vittime e le misure collettive che potranno verificarsi indispensabili siano accolte e accettate sul piano intero" (tratto da "La sicurezza occidentale - Nuove dimensioni e nuovi compiti").

Poiché l'imperialismo non può impedire la protesta contro l'escalation militare, impiega tutti i metodi per orientare a proprio favore, sviando la paura legittima della guerra in "psicosi di massa" che può modificare nell'interesse dei suoi progetti da imporre nel futuro.

Per questo, la paura dell'armamento nucleare non viene denunciata, o vista, come senza senso o paranoia.

Quello che bisogna denunciare è la manipolazione del potere.

Quello che bisogna denunciare sono tutti i tentativi di svegliare o mantenere un'atmosfera di catastrofe che lascia le mani libere al regime per imporre il progetto imperialista all'interno del paese.

All'ombra della "minaccia di distruzione" le conquiste ottenute dalla classe negli anni pas-

sati sono annichilite, la degradazione dello Stato assistenziale è perseguita, i pilastri di una nuova politica della povertà, dell'espulsione e della distruzione vengono posti.

Le strategie di guerra si aprono un fronte, presentando le conseguenze della crisi come il male minore ed il sacrificio necessario che deve essere accettato per evitare una catastrofe molto più importante.

L'utopia di una società libera è sacrificata ad una morale politica dove il solo valore è la sopravvivenza dell'umanità.

Quello che bisogna denunciare è anche il tentativo di attivare, attraverso la propaganda un'atmosfera da fine del mondo per inculcare nello spirito dell'individuo sociale la sua impotenza assoluta. Il sentimento di una minaccia enorme diventa il fondamento della legittimazione dello Stato imperialista nella misura in cui le "soluzioni" non appaiono più come soluzione contro le classi dominanti, ma, al contrario, con esse.

Su tutti i canali il dialogo con il potere è ripreso, la speranza viene chiesta al parlamento, ai ministeri, ai deputati e addirittura all'apparato di sicurezza, dimenticando così che "il rapporto del movimento di emancipazione con la politica non può essere un rapporto di partecipazione ma soltanto di distruzione".

Quello che ancora bisogna denunciare, sono tutti i tentativi di utilizzare la miscela di atmosfera apocalittica, con il desiderio nostalgico e astratto di pace, senza un concetto sociale, così caratteristico di un movimento, per avere una legittimazione di base di massa per rivendicazioni e fini completamente differenti.

L'allenamento alla sottomissione al potere, l'addestramento alla nonviolenza, la costrizione a piegarsi al consumo di gruppo, tutto ciò non è così innocente come potrebbe apparire a prima vista.

Coloro che gridano solo "mai più la guerra" dovrebbero dire anche "mai più la guerra civile" ponendo così la vera alternativa storica: liberazione o barbarie, guerra civile o genocidio.

Non è così che si impediscono le guerre imperialiste, al contrario; si contribuisce così alla pacificazione interna che ne è una delle condizioni fondamentali.

L'appello attraverso la propaganda al sentimento globale che tutta una comunità "astratta" sarebbe distrutta, e dove la volontà di sopravvivenza passa avanti tutti gli interessi sociali e politici, tutto questo può dunque essere utilizzato facilmente dalla "destra riformista" contro la lotta di classe. Perfino nei gruppi radicali

(non c'entrano con i militanti PR) si è compreso, spesso, l'antimperialismo essenzialmente come antiamericano, mentre l'armamento degli Stati europei e la loro crescente importanza sul mercato mondiale, sono quasi passati inosservati.

Visto che un movimento di massa radicale che porrà il problema di potere resistere ed attaccare le strategie sterminatrici imperialiste non è ancora in vista, sarà necessario tendere al rafforzamento e consolidamento della sinistra rivoluzionaria, sviluppando e radicalizzando la militanza.

Una politica che non deve accontentarsi di bocconi di verità sociale ma deve attaccare il

sistema tracciando le linee che legano la crisi con la guerra, la pauperizzazione sociale nella metropoli e la miseria e distruzione dei paesi del "terzo mondo", il sessismo e il razzismo, l'attacco tecnologico organizzato dall'alto di una desertificazione ecologica e tenendo presente, ben presente, come fattore strategico, l'analisi del progetto imperialista e capitalista tendente ad un nuovo ordine mondiale.

Una sinistra rivoluzionaria la cui identità possa rendere possibile, sin da ora, la resistenza-attacco, creandosi delle strutture idonee per restare imprevedibile, inaccessibile e di lunga durata.



L'“ANGRY BRIGADE”: UN TENTATIVO ANARCHICO DI ORGANIZZAZIONE ARMATA

Jean Weir

A distanza di quasi dodici anni della pubblicazione da noi fatta in Italia, per la prima volta, dei documenti dell' Angry Brigade, traduciamo i documenti più recenti, a partire dal 1981 facendoli precedere da alcune considerazioni sulla struttura del movimento anarchico al suo interno e nei suoi rapporti con il più vasto movimento rivoluzionario. Un altro aspetto dell'analisi è diretto ad approfondire le due parti in cui il movimento anarchico si divide, praticamente di continuo, di fronte alle sollecitazioni che si presentano al suo interno verso la lotta e l'incisività nello scontro sociale. Queste due parti, una conservatrice e brontolona e un'altra più “sconsiderata” (se si preferisce) ma certamente più incline alla lotta e allo scontro; hanno un riscontro preciso con quanto avviene nel mondo stesso delle lotte sociali ed economiche.

Gli otto militanti libertari processati nella “Old Bailey” (Tribunale penale di Londra) nel 1972, accusati dallo Stato britannico di essere “i cospiratori della Angry Brigade”, dovettero affrontare non solo il nemico di classe, con tutti i suoi strumenti di repressione, ma anche l'otusità e l'incomprensione — se non addirittura la condanna — della sinistra organizzata.

Descritti come pazzi, terroristi, avventurieri o, nel migliore dei casi, come autori di “gesti di preoccupante disperazione”, gli appartenenti alla Angry Brigade vennero condannati senza che fosse fatto il tentativo di analizzarne le loro azioni o di capire che cosa queste significassero nel contesto generale della lotta di classe in corso. I mezzi usati per giustificare tutto ciò erano semplici. Definendo le azioni della Angry Brigade come terroristiche, e considerandole individualiste, le organizzazioni di movimento, la cui tendenza è sempre quella di vedere la relazione tra individuo e massa come qualcosa in contrasto, le escludevano dai loro interessi. Abbastanza stranamente questa attitudine non era

limitata alla sinistra istituzionale e a quella marxista rivoluzionaria, ma era anche prevalente all'interno del movimento anarchico, dove ancora oggi c'è la tendenza ad ignorare il ruolo dell'individuo nella massa. Quando il problema viene sollevato lo è generalmente nella forma della più assoluta condanna. Per esempio, in un articolo dal titolo “Terrorismo” (sic), leggiamo: “Se poche persone si assumono il compito di impegnarsi nella ‘lotta armata’, questo implica per noi oltre alla normale ostilità della gente, le intimidazioni della polizia, gli arresti e le campagne di difesa, la perdita di tutti i nostri insegnamenti politici, forze e conquiste”. (“Class War”).

I problemi incontrati dai compagni della Angry Brigade erano simili a quelli di altri gruppi attivi che avevano rifiutato i limiti della lotta delineati dallo Stato — cosiddetti limiti della legalità, oltre i quali la macchina repressiva viene sguinzagliata — prendendo come punto di riferimento il livello della lotta di massa. Questa decisione fu presa a dispetto dei confini della lotta segnati dallo Stato, sfidando inoltre i limiti

imposti dal movimento ufficiale dei lavoratori e dalle organizzazioni extraparlamentari, incluso il movimento anarchico. Il Symbionese Liberation Army negli Stati Uniti, la RAF in Germania, le prime Brigate Rosse in Italia, erano tutti isolati dalle organizzazioni "rivoluzionarie", condannati come agitatori, provocatori, terroristi individualisti che minacciavano la crescita del movimento di massa.

Sull'atteggiamento verso lo SLA, Martin Sostre ebbe a scrivere in America: "La denuncia dello SLA da parte della stampa di movimento non si distingue da quella della stampa dominante. Ogni organizzazione di sinistra sembra voglia competere con le altre per la propria legittimità denunciando lo SLA... Naturalmente, è assente dalle denunce ogni discussione sul ruolo della lotta armata. La violenza rivoluzionaria è vista come qualcosa di repulsivo che dovrebbe essere eliminata. La stampa del movimento di sinistra crede che per rovesciare la criminale classe dominante si debbano solamente organizzare movimenti di massa, dimostrazioni di protesta e ripetere gli slogans rivoluzionari".

Un giornale troskista inglese — il "Red Mole" — si distinse per la sua richiesta di solidarietà verso i compagni accusati nel processo contro l'Angry Brigade, con le seguenti riserve: "E' inutile criticare, da parte delle organizzazioni di sinistra, la politica della Angry Brigade, a meno che noi non capiamo perché molti potenziali buoni compagni rifiutano le varie organizzazioni leniniste, e ricorrono al lancio di bombe — sino al momento della cattura —, in se stessa si tratta di una facile scelta che non porta ad un cambiamento nella comprensione politica di milioni di persone". Giudizio abbastanza comprensibile dal punto di vista del programma leninista. E dal punto di vista anarchico? Abbiamo letto nelle prime pagine di un recente numero di "Freedom": "Anche la campagna di attentati portata avanti dalla Angry Brigade, che era tecnicamente brillante, non ha raggiunto assolutamente nulla perché, in diretta contraddizione con i loro ideali, i suoi appartenenti stavano tentando di agire come una élite d'avanguardia lasciando la gente comune come spettatori passivi delle loro azioni. Invece di 'risvegliare le masse', le loro azioni causavano la paura della anarchia, cosa che ha significativamente contribuito alla nostra attuale impotenza".

Come possiamo vedere, persiste la vecchia preoccupazione di proteggere il movimento (specialmente quello anarchico) dagli "avventuristi".

In effetti, il movimento degli sfruttati non

è e non è mai stato un blocco monolitico, che agisce con lo stesso livello di coscienza. La lotta contro il capitale è stata sin dall'inizio caratterizzata da una dicotomia tra il movimento ufficiale dei lavoratori, da un lato, con le sue varie organizzazioni, partiti, sindacati, ecc., che canalizzano il dissenso in una forma più malleabile, in mediazioni quantitative coi padroni; e, dall'altro lato, i sempre meno visibili movimenti di "incontrollabili" che emergono di tanto in tanto in esplicite forme organizzative, ma che spesso rimangono anonimi, rispondendo a livello individuale con il sabotaggio, l'espropriazione, gli attacchi alla proprietà e così, nella logica insurrezionale. Non esiste nessuna distinzione o linea



divisoria rigida tra i due movimenti. Spesso agiscono uno sull'altro, subendo la spinta della base che obbliga le organizzazioni ufficiali a prendere una certa direzione, e, in senso inverso, succede che le grandi organizzazioni ufficiali frenano le lotte autonome. Molti iscritti al sindacato, o divennero poi estremamente attivi in lotte esterne (per definizione, lotte extra legali). Ogni parte ha il suo patrimonio: da un lato, un patrimonio di patteggiamenti e svendite, grandi vittorie sulla pelle dei lavoratori; dall'altro lato, un patrimonio di azione diretta, rivolte, insurrezioni orga-

nizzate o azioni individuali, tutte insieme formanti una parte della futura società che tutti desideriamo, la quale, senza questo apporto, resterebbe un sogno utopistico.

Un breve sguardo allo sviluppo della lotta in Gran Bretagna mostra questa dualità abbastanza chiaramente. Il movimento anticapitalista organizzato così come lo conosciamo oggi comincia a prendere forma all'inizio del XIX secolo. A differenza degli altri paesi capitalisti europei che si stavano sviluppando, in Gran Bretagna, ci fu una minore influenza comunista sia a livello organizzativo che ideologico. Il tradizionale anti-intellettualismo e il senso comune, furono forse fondamentali per una forma più pragmatica di organizzazione che portò alla creazione dei sindacati. Questi furono, fin dall'inizio, riformisti sebbene talvolta conobbero momenti insurrezionali. I sindacati comunque proponevano che i cambiamenti fossero raggiunti con metodi non violenti entro i limiti costituzionali.

Quello cartista fu tra i primi movimenti dei lavoratori che raggiunse una notevole consistenza numerica. Iniziò intorno al 1838 e si può considerare come il primo movimento moderno di massa. La sua prima petizione riuscì a raccogliere 1.250.000 firme (questa certamente non è una valutazione qualitativa degli aderenti attivi). Anche questo movimento fu caratterizzato da due opposte correnti: da un lato quelli che predicavano la non violenza e la via costituzionale, indicando il suffragio universale come soluzione; dall'altro lato, coloro i quali parlavano (e portavano avanti) di ribellione ed azione armata diretta. Il movimento così si divideva in "forza morale" e "forza fisica".

Durante ed immediatamente prima di questo periodo, erano esistite anche forme autonome di rivolta, come quelle di molti artigiani dell'industria tessile che, per paura di perdere il loro lavoro o di essere ridotti a lavoratori non specializzati, si organizzarono in gruppi armati. Il più significativo di questi movimenti insurrezionali, quello conosciuto come Luddista, agì tra il 1810 e il 1820. In questo periodo moltissima proprietà privata venne distrutta, incluso un vasto numero di telai progettati per produrre beni di consumo scadenti. I luddisti, chiamati così da Ned Ludd che per primo distrusse i telai con una mazza da fabbro, organizzati localmente ed anche federalmente con grande coordinazione, a dispetto del vasto spiegamento di soldati specialmente nel West Riding e nello Yorkshire, dove il movimento era più forte, riuscirono quasi a scatenare l'insurrezione generalizzata in più

di un'occasione. Come mette in evidenza John Zerzan (*Creation and its Enemies: The revolt Against Work*), non si trattò di uno sfogo disperato di lavoratori che non avevano altro sbocco, dato che una lunga tradizione di associazionismo era presente tra i lavoratori tessili prima e durante le rivolte luddiste.

All'inizio del 1830 fu il turno dei contadini, divenuti lavoratori occasionali, ad organizzarsi nell'"esercito" del capitano Swing, una mitica figura usata come simbolo dai braccianti agricoli che bruciavano fienili e granai, spaventando i loro oppressori — fattori, vicari e giudici di pace. Al contrario dei luddisti, che erano estremamente organizzati, il movimento Swing mancava di segretezza (questo determinò che 19 di essi furono impiccati — 16 per incendio doloso — 644 imprigionati e 481 deportati in Australia).

Parallelamente alla inevitabile crescita delle forze repressive della polizia e dell'esercito, assistiamo alla crescita di potere dei sindacati che cercavano di porre ordine all'interno del mondo operaio stesso. Le divisioni in categorie e le specializzazioni dei lavoratori causarono non soltanto l'aumento della possibilità di controllo da parte delle organizzazioni ufficiali ma anche la frammentarietà della lotta dovuta a queste divisioni artificiali. Verso il 1910 c'erano più di 50 sindacati solo nell'industria meccanica. Il movimento rivoluzionario, di conseguenza, si sviluppò in parte da una distruzione delle vecchie forme di organizzazione.

Tre furono gli importanti movimenti che si svilupparono: il movimento sindacalista rivoluzionario sotto l'influenza francese, i sindacalisti industriali (I.W.W.) americani, e il movimento degli shop stewards (rappresentanti sindacali di un reparto di officina) che erano particolarmente attivi nella zona del fiume Clyde in Scozia. Questi movimenti lottarono per il controllo dell'industria da parte dei lavoratori contro la politica fallimentare dei sindacati ortodossi e dei parlamentari di sinistra che avevano il solo scopo di raggiungere qualche miglioramento nelle condizioni di lavoro. Ma questi movimenti, sebbene forti a livello locale, e capaci di organizzare importanti scioperi e rivolte, non agirono mai oltre i limiti delle industrie meccaniche, minerarie e dei trasporti.

Gli anni della guerra videro un patto tra sindacati e governo. Entrambi si allearono per diffondere, con la coercizione, un senso di patriottismo tra gli operai per prepararli al grande massacro. Gli scioperi divennero illegali, a seguito di questo accordo, mostrando quanto il limite tra l'illegale e il legale possa essere mano-

vrato dal potere. Non tutti andarono volentieri al massacro, e le molte diserzioni e gli ammutinamenti, che furono selvaggiamente soffocati, fanno ancora parte della storia non scritta del proletariato. Il partito comunista, formatosi in Gran Bretagna nel 1920, durante la depressione post-bellica, era autoritario e centralizzato. Per quanto questo partito non abbia mai avuto l'appoggio di cui godeva quello operante sul continente, non di meno portò avanti il suo compito, che era quello di mantenere l'ordine nelle lotte in corso. Per esempio, entrò nelle lotte dei disoccupati, che erano organizzati in gruppi locali, espropriavano cibo, occupavano case, ecc., e le incanalò verso richieste riformiste da fare allo Stato, verso grandi manifestazioni come la marcia degli affamati di Jarrow. Lo sciopero generale fu solo simbolico per il contrasto che c'era tra la massa dei lavoratori e i partiti e i sindacati che si vantavano di rappresentarli.

Comunque, con il recupero e lo sviluppo dell'industria pesante, le principali energie degli sfruttati furono concentrate nel posto di lavoro, l'unico luogo nel quale si ritrovavano insieme. Il movimento degli shop stewards fu rivivificato negli anni '50 e '60 nei cosiddetti anni del boom economico. Ma, per quanto più vicini alla base dei lavoratori, essi smembrarono l'area della lotta anche più di quanto avesse già fatto il sindacato ufficiale. La crescente divisione del lavoro causò un aumento della divisione nella lotta, con il risultato che la solidarietà tra i vari settori si fece limitata, persino tra i lavoratori della stessa fabbrica. Mentre i sindacati stavano lavorando con i padroni, per lo sviluppo dell'industria, la base stava sviluppando forme di lotta diverse e incontrollabili, come rallentamenti della produzione, scioperi selvaggi, occupazioni, ecc. Per es., dei 420 scioperi nei porti, avutisi all'inizio degli anni Sessanta, 410 furono illegali. Questi stessi operai avevano già provato la ferocia delle truppe portate nei porti da un governo laburista, e l'opera repressiva dei dirigenti del sindacato che avevano testimoniato contro i loro stessi membri 10 anni prima.

L'accelerazione dell'automatismo, i ritmi del lavoro e l'alienazione, specialmente evidenti nel rapido sviluppo dell'industria automobilistica, crearono un tipo di lotta che andava contro l'etica del lavoro sostenuta dai padroni e dai sindacati. Contrari ai negoziati, gli operai dell'industria automobilistica, ed in particolare i portuali, stavano effettuando sabotaggi alle catene di montaggio, scioperi selvaggi ed occupazioni. A volte ebbero successo nel portare le loro organizzazioni di difesa verso posizioni di attacco



e nel superare i limiti del campanilismo e della diffidenza di settore nei quali erano stati costretti. Ma l'economicismo dei sindacati era una delle armi più forti del capitale. Nel momento in cui le rivolte nell'industria, e perfino le insurrezioni, si stavano sviluppando in tutta l'Europa, ognuno partendo da una minoranza con i propri obiettivi e raggiungendo altre categorie di lavoratori nella stessa industria e anche oltre, utilizzando i mezzi del picchettaggio, i comitati operai, le assemblee; i sindacati furono i soli organi capaci di negoziare con i padroni e di fare tornare gli operai al lavoro sbandierando grandi slogans di unità.

Questo dualismo all'interno del movimento dei lavoratori tra elementi di base in lotta, direttamente e spontaneamente, all'interno di una precisa situazione economica, e i rappresentanti di una politica nazionale del movimento ufficiale dei lavoratori, sempre pronto a porre freno e a formalizzare la lotta, riducendoli a strumenti di trattative con le industrie, è sempre esistito. Ma non tutte le azioni della base possono essere strumentalizzate, e la spinta verso l'illegalità non sempre può essere soffocata. Talvolta può sembrare così, ma anche durante i periodi di quiete esiste un continuo movimento di assenteisti, espropriatori e sabotatori. Questo movimento dal basso, che emerge con forza alla fine

degli anni '60, dissipò il mito della classe operaia inglese, passiva e stabile, e contemporaneamente l'immagine dell'operaio cambiò con l'aumento del numero delle donne e dei lavoratori immigrati nel lavoro produttivo e nelle industrie di servizi rapidamente in espansione.

Nello stesso periodo un nuovo movimento stava nascendo nelle scuole e nei college. Uno dei principali punti di riferimento di questo movimento era la guerra nel Vietnam. In ogni college ed università, vari gruppi stavano lottando per gli spazi politici. Per un certo tempo si tentò di creare un unico movimento degli studenti, la Federazione Universitaria degli Studenti. I gruppi più consistenti erano filo-troskisti, dato che il maoismo aveva ancora poca influenza in Gran Bretagna. Ma la sterile politica della sinistra (troskisti e leninisti) non poteva contenere il nuovo movimento anti-autoritario che stava iniziando a svilupparsi. La politica di tutti i giorni era in pieno sviluppo, nel suo organizzarsi contro l'oppressione, cercando di superare la divisione tra operai e studenti, tra uomini e donne, formando gruppi che si interessavano di problemi specifici al di là del diverso credo politico. Emerge un vasto movimento di contestatori, occupanti, femministe, ecc., che esprime non il diritto al lavoro ma il rifiuto del lavoro, che non impiega le tecniche di attesa del sindacalismo tradizionale ma pretende "tutto e subito", ciò che era stato negato, rifiutando ciò che era stato offerto. La critica del nucleo familiare, come solido baluardo della forza capitalista, porta a molte esperienze di vita comunitaria. Questo movimento, nella sua complessità, non è solo movimento degli studenti, ma un esteso e vario movimento comprendente giovani lavoratori, studenti e disoccupati, in modo che sarebbe possibile chiamarlo movimento libertario.

Esso comprendeva gruppi autonomi che agivano al di fuori dell'atmosfera stagnante del tradizionale movimento anarchico con i suoi microscopici centri di potere che, come Bakunin acutamente aveva messo in evidenza, sono proprio tanto nefandi quanto ogni altra struttura di potere. Un parallelo può inoltre essere tracciato riguardo la dicotomia tra l'interno del movimento dei lavoratori e l'interno del movimento anarchico. Da un lato, ci sono i compagni che detengono posizioni di potere, essi non portano avanti alcuna precisa attività diretta ad elevare la coscienza rivoluzionaria delle masse, ma, al contrario, trascorrono il loro tempo presiedendo meetings e conferenze con lo scopo di influenzare i compagni più giovani affascinati ed attratti dai principi anarchici. Questi principi

sono considerati come gli unici dogmi dell'anarchismo, e sono sostenuti da coloro i quali, sia per pigrizia, sia per debolezza, li accettano acriticamente. Il manifestarsi di queste isole di potere generalmente assume la forma di pubblicazioni che sono di vecchia data e ripetitive. Esse hanno la sembianza di strumenti di analisi e di dibattito aperti al movimento intero, ma l'ideologia di base (quella della conservazione e della stasi) è filtrata attraverso una moltitudine di collaboratori i quali hanno il compito di colmare e produrre fisicamente la pubblicazione. Queste pubblicazioni sono le prime a condannare le azioni autonome che hanno il loro punto di riferimento nel movimento illegale degli sfruttati. Sono le prime a denunciarle, accusandole di causare la repressione poliziesca sul movimento anarchico. Nelle loro fantasticherie hanno dimenticato che la repressione è sempre presente e che, nella sua forma più sofisticata, crea quella acquiescenza dove soltanto ai fantasmi è permesso camminare. Molte delle più agguerrite e recenti rivolte sociali sono state scatenate e diffuse dalla gente che rispondeva alla repressione della polizia.

Il tradizionale movimento anarchico si scopre minacciato dagli altri movimenti di anarchici e da gruppi autonomi e da individui che basano le loro azioni su di una valutazione critica dei metodi passati e delle moderne teorie e analisi. Anche questi ultimi usano i tradizionali metodi del volantino, dei giornali e delle pubblicazioni in genere, ma li usano come strumenti di critica e di informazione rivoluzionaria cercando sempre di avvicinarsi verso la lotta di massa e di contribuire ad essa personalmente e metodologicamente. E' abbastanza coerente — e necessario, se devono essere elementi attivi della lotta — che essi rifiutino la logica del centro di potere e del volontarismo missionario, e applichino invece anche gli strumenti di azione diretta e di lotta armata. Ogni individuo è responsabile delle proprie azioni che sono basate su decisioni raggiunte attraverso un compito che non ha mai fine e cioè quello di acquisire l'informazione e di capirla. Alcune informazioni possono essere acquisite dai compagni più vecchi e più ricchi di esperienza del gruppo, ma mai come qualcosa da essere riverita ed accettata acriticamente.

Proprio come non ci sono confini fissi tra i due movimenti dei lavoratori, così non ci sono neanche tra i due movimenti anarchici. Allo stesso modo non c'è un confine esatto tra il secondo movimento anarchico e il movimento insurrezionale dei lavoratori. Quando la lotta si intensifica questi movimenti si avvicinano e si

mescolano. Gli anarchici, dal di dentro delle lotte, si prefiggono di spingerle verso una conclusione rivoluzionaria e di fornire metodi libertari per prevenire il sopravvento delle strutture autoritarie. L'altro movimento anarchico, tradizionalista, ha mostrato troppo spesso in passato la sua volontà di allearsi con il movimento ufficiale dei lavoratori.



Data la situazione alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, con le ondate di agitazioni nell'industria a livello di base operaia, la lotta degli studenti nelle università, la lotta dei disoccupati, delle donne e così via, l'Angry Brigade emerge all'interno di questa realtà come soggetto rivoluzionario che sviluppa l'azione al suo interno. Rifiutare queste lotte come fossero una forma di devianza sociale è come chiudere i propri occhi alla realtà. Il fatto che le loro azioni siano state illegali, sollecitando altri a fare lo stesso, non li squalifica affatto, li inquadra invece perfettamente in ciò che era la vera essenza del movimento. E' possibile capire questo valutando il contesto degli attentati di quegli anni (non intendiamo con ciò ridurre i vasti e svariati strumenti dell'illegalità alle sole bombe). Il maggiore Yallop, capo dei laboratori dell'arsenale di Woolwich, principale teste di ac-

cusa al processo contro l'Angry Brigade, fu costretto ad ammettere che oltre le 25 bombe attribuite a questa organizzazione, tra il 1968 e la metà del 1971, altre 1075 bombe erano passate al vaglio del suo laboratorio.

Esaminando gli attacchi rivendicati dalla Angry Brigade, vediamo che essi focalizzavano l'attenzione su due aree di lotta in quel momento molto sensibili. La prima era la lotta nell'industria: l'attacco al dipartimento dell'occupazione e della produzione nel giorno di una grande manifestazione contro l'Industrial Relations Bill. La bomba alla casa di Carr, fu messa nel giorno di una manifestazione perfino più grande della prima. La bomba nella casa di William Batty fu messa durante uno sciopero alla Ford di Dagenham. L'attacco contro John Davies, ministro dell'industria e del commercio, durante la crisi dei costruttori di navi del Clyde superiore. La bomba alla casa di Bryant fu messa durante lo sciopero di un suo cantiere. Per completare il quadro delle loro azioni bisogna aggiungere le bombe indirizzate direttamente contro l'apparato repressivo dello Stato, al tempo in cui la repressione stava crescendo pesantemente in risposta al sollevarsi di tutte le aree di lotta. La bomba nell'ufficio del commissario Waldron, capo di Scotland Yard. L'attacco al computer della polizia a Tintagel House, quello contro la casa del procuratore generale Peter Rawlinson e, infine, quella al centro territoriale di arruolamento dell'esercito. L'attentato alla boutique di High street, quello al furgone della Biba e quello contro la BBC la notte precedente al concorso di Miss mondo, furono tentativi di spingersi oltre cercando di distruggere gli stereotipi e l'alienazione dello spettacolo, del consumismo e del protagonismo. "Fratelli e sorelle, quali sono i vostri veri desideri? Sedersi in un "Drugstore", con lo sguardo perduto nel nulla, annoiato, bevendo un caffè senza sapore? Oppure, forse farlo saltare o bruciarlo".

Con le sue azioni l'Angry Brigade è diventata anch'essa una parte dello spettacolo, ma una parte che cerca anche di contribuire alla distruzione dello spettacolo stesso. Le sue azioni, così presentate, hanno un senso non come vecchie cose da essere ripescate e rispolverate, per poi essere rimesse nello scaffale come reliquie che appartengono al passato. Il lavoro che i compagni dell'Angry Brigade hanno fatto — e per il quale 5 di essi hanno pagato con pesanti condanne — è stato un contributo all'attuale lotta che sta cambiando forma così come stanno cambiando le strategie del capitale che si basa, come sappiamo, sulla logica della ristrutturazione

e della preservazione. Una critica dell'Angry Brigade, se deve essere fatta, deve avvenire in altro modo e in altro luogo e non nelle sterili pagine di una rivista. Deve essere fatta come riflessione attiva di un movimento che ha un compito da adempiere, e che non si cura della condanna e della diffamazione operate da coloro il cui unico scopo è di proteggere se stessi. Molti problemi

sono sorti dalla rilettura delle azioni dell'Angry Brigade — clandestinità o no, azione simbolica o azione diretta, azioni anonime o uso di comunicati trasmessi dai mass-media — per nominarne solo qualcuno. I comunicati stessi che qui di seguito pubblichiamo ci potranno aiutare a risolvere alcuni di questi interrogativi.

COMUNICATI

Sul numero 45 di "Anarchismo" del 1975, a pp. 234-243, pubblicammo tutti i documenti, allora disponibili, dell'Angry Brigade. Pubblichiamo qui i documenti successivi. Su di questi ci sono da fare alcune considerazioni.

Oggi la situazione è molto diversa da quella dei tardi anni '60 e dei primi anni '70. Nuovi compagni si stanno occupando della lotta che comprende gli attacchi alle basi NATO e alle centrali nucleari così come a tutte le altre manifestazioni del crescente militarismo in Europa, America e Canada. Oggi non esistono strutture che corrispondono alla vecchia RAF, Action Directe e B.R. come erano una volta, o ad altre forme di gruppi armati organizzati. Le sigle e gli emblemi sono ancora usati, ma i compagni che li usano hanno appena qualche diretta relazione con i vecchi militanti di queste organizzazioni. Ciò che è molto evidente è la volontà di agire contro le nuove e le vecchie forme di repressione e, nel fare ciò, c'è anche la volontà di criticare le vecchie forme organizzative. E' alla luce di ciò che esaminiamo qui i seguenti comunicati che sono apparsi in Gran Bretagna a far tempo dal 1981. Un'altra apertura verso la lotta armata appare all'orizzonte. Essa trova le sue radici nell'illegalità di massa di questo periodo, e va oltre, cercando di creare un nuovo e specifico attacco rivoluzionario armato. E' tempo di prendere una posizione e di agire.

1981

LA BRIGATA STA DIVENTANDO SEMPRE PIU' ARRABBIATA

Sono trascorsi circa dieci anni da quando la situazione politica della Gran Bretagna necessitava di un tipo di azione diretta come quella praticata dalla Angry Brigade. La ruota ha compiuto il suo giro e noi siamo costretti ancora una volta a prepararci per difenderci dalle provocazioni di una classe dirigente fortemente antiooperaia e dai manipolatori delle multinazionali così come dal comitato diretto dal gruppo Bilderberg e dalla commissione trilaterale.

Da quando il governo della Thatcher è arrivato al potere, abbiamo assistito ad un rapido incremento della forza degli organi repressivi dello Stato e contempora-

neamente ad una enfasi ossessiva e paranoica nel perfezionare la sua organizzazione per combattere la sovversione e per affermare ordine e legge, eufemismi politici per il controllo e l'eliminazione di tutti i dissidenti reali, potenziali e immaginari. L'aumento delle spese a favore della polizia, delle prigioni e dell'esercito, la costante sorveglianza dei sindacalisti, l'intimidazione nei confronti di giornalisti curiosi, ecologisti, ambientalisti e attivisti di comunità; il vasto impiego dell'esercito nella Irlanda del Nord, che ha portato all'assassinio di socialisti come Miriam Daly e probabilmente di Noel Little e Ronnie Bunting; l'aperta intimidazione verso chiunque fosse anche lontanamente legato alla lotta nel Nord dell'Irlanda; l'enfasi sul controllo della popolazione durante i corsi di addestramento e il numero di polizia armata che perlustra le strade della Gran Bretagna; le nuove leggi sui picchetti, ecc. Tutte queste cose denotano che il consenso alla politica in Gran Bretagna sta rapidamente diventando una cosa del passato.

La crescita della sicurezza dello Stato è resa necessaria dai piani economici e politici del governo della Thatcher e dei suoi sostenitori. Loro sanno molto bene che la situazione economica non si può migliorare senza un'inversione della loro politica. Questo, a poco a poco, sta portando ad una agitazione sociale su larga scala. Per loro non esistono rimedi economici validi all'interno dell'ideologia monetaria dalla quale sono ossessionati. La disoccupazione aumenterà vertiginosamente, l'inflazione peggiorerà, le industrie e le aziende dichiareranno bancarotta o chiuderanno sempre di più, l'apatia e la tensione prevarranno nelle relazioni sociali, i sindacalisti saranno incapaci di contenere gli operai, la gente diventerà sempre più arrabbiata e più frustrata, e forme di controllo più forti e più disperate saranno imposte man mano che il sistema inizierà a vacillare perdendo senza speranza il controllo, e infine crollerà.

Perché adesso e non prima? I tardi anni '60 e i '70 videro un simile periodo di forte isterismo antiooperaio e la legislazione che portò all'infame tentativo, senza successo, di controllare il lavoro organizzato per mezzo del Industrial Relations Bill. Questo portò alla caduta del governo Heath. Avendo fallito nel dividere il movimento dei lavoratori, i Tories si sono accostati ad

un approccio meno diretto. Una deliberata politica di disoccupazione di massa! Nessun dubbio che la cricca della Thatcher sarà rafforzata dall'elezione di Reagan, e perciò inizia ad intensificare la sua politica con ogni mezzo.

Non siamo un'avanguardia, né pensiamo di condurre o di rappresentare nessun altro che noi stessi nella nostra resistenza all'arroganza del governo attuale e alla miseria, frustrazione e disperazione create dalla sua politica egoista e inumana. E' semplicemente che noi come individui stiamo raggiungendo i limiti della nostra tolleranza. Noi ci vediamo come espressione della rabbia, della resistenza e della speranza create dall'incombente fallimento di questa società che rapidamente si polarizza.

Nei dieci anni trascorsi abbiamo agito principalmente in Francia, Italia, Spagna, Germania e Nord America, ed abbiamo acquisito nuove abilità sperimentando personalmente e accedendo alla fonte delle informazioni. Le più recenti azioni di "Action Directe" indicano la strategia e le tecniche che vorremmo impiegare. Come prima, non ci sarà "terrore senza senso", né morti, né dirottamenti, né presa in ostaggio di innocenti spettatori. Non abbiamo niente in comune con le tattiche o i piani della RAF, delle BR o della OLP o di alcun altro gruppo autoritario impegnato nella lotta per il potere o per il controllo dello Stato a scapito dell'uomo della strada. La rivoluzione sociale non sarà costruita sui cadaveri dei vecchi dominatori o dei loro funzionari, può essere soltanto costruita dalla gente che prende il controllo della propria vita, affermando la propria indipendenza, il proprio rifiuto dello Stato, della logica del potere, del modello di vita autoritario e dei valori competitivi del consumismo che pesano su di noi dalla nascita fino alla morte.

Nel combattere questi mali abbiamo anche aspirazioni positive. Noi desideriamo una società autogestita come unica possibile base sulla quale costruire un mondo più giusto, più paritario e libertario per noi stessi e per i nostri figli. L'aumentato potere dello Stato, le politiche di confronto aggressive del governo della Thatcher, la caduta del modo collettivo di arrangiarsi, il consenso nella vita di tutti i giorni, il sempre crescente estraneamento della gente dal processo decisionale, ecc., permettono soltanto una linea d'azione. Noi dobbiamo respingere e resistere questa inesorabile erosione della nostra umanità e delle nostre speranze, e ciò con tutti i mezzi disponibili.

Noi sappiamo cosa fare, e voi?

ANGRY BRIGADE (II) (IRSM)

1983

(Comunicato inviato al partito conservatore)

DIVENTIAMO PIU' ARRABBIATI

Abbiamo piazzato piccole bombe nel vostro quartier generale del Nord a Manchester e a Leeds, per ricordarvi che in questo paese esiste una resistenza attiva. Ne abbiamo avuto abbastanza di voi che rovinare le nostre vite. Commettete la peggiore forma di violenza nella nostra società e non ve ne curate. Siamo cacciati dal lavoro, maltrattati dai servizi speciali e dalla polizia, de-

portati, sfruttati e non è ancora abbastanza per voi. Ogni giorno siamo soggetti ad una sempre crescente repressione. I poteri della polizia sono aumentati, sono state introdotte leggi più razziste, venti anni di conquiste delle donne sono stati vanificati in tre anni, il movimento organizzato dei lavoratori è attaccato, e adesso assistiamo ad una politica di esecuzioni sommarie. Voi pensate di poterci distruggere, schiacciare, ma vi sbagliate: non rimarremo in silenzio di fronte a questo assalto furioso, stiamo lavorando. Le nostre azioni sono state indirizzate finora verso la proprietà e non verso la gente, ma la nostra pazienza ha un limite.

CI STIAMO AVVICINANDO.

ANGRY BRIGADES
(MOVIMENTO DI RESISTENZA)

1983

(Pubblicato da "Black Flag", vol. VII n. 2 Feb. 1983)

Il sovraffollamento nelle prigioni, la repressione generale e l'assassinio di Berry Prosser, sono alcune delle ragioni date da un gruppo che si chiama "Movimento di Resistenza Angry Brigade", per l'attentato alla scuola delle guardie carcerarie di Wakefield.

In merito alla ricostituzione dell'Angry Brigade si afferma che "non è possibile che l'Angry Brigade si sia ricostituita. Non era un'organizzazione, né era un singolo gruppo, ma un'espressione della rabbia e dello scontento che molta gente, in tutto il paese, ha contro lo Stato e le sue istituzioni. In questo senso l'Angry Brigade è sempre presente (l'uomo e la donna che ti siedono vicino). Essa non appare e scompare, ma è la naturale manifestazione della rivolta diretta al cuore di tutto ciò che causa sofferenze: lo Stato".

1984

PAROLE DI RABBIA

Abbiamo deciso di piazzare esplosivi al pilone nord dell'elettricità di Maltby in modo da danneggiarlo e distruggere l'enorme rete elettrica che unisce le Midlands (regione centrale dell'Inghilterra) al Nord-est, per dimostrare quanto il sistema sia vulnerabile. Si possono vedere in Inghilterra le stesse tecniche di repressione che lo Stato impiega in Irlanda. Ma anche noi abbiamo imparato la lezione della lotta irlandese. Dato che ci dirigiamo verso l'aperta lotta di classe, non ci troverete impreparati!

Vittoria delle squadre di rottura.

Gente del Teeside, gente dell'Humberside, unitevi alla gente arrabbiata.

ANGRY BRIGADES
MOVIMENTO DI RESISTENZA (IRSM)

ANNO XIII - n. 57. Giugno 1987 - Redattore resp. A.M. Bonanno
Ammin. e Red. di Catania: A.M. Bonanno, CP. 61 - 95100 Catania
Red. di Milano: Maria G. Scopetta, CP. 14021 - 20140 Milano
La presente copia lire 3.000 Abbonamento a 8 numeri versare
lire 20.000 (spese di sped. comprese) sul c/c postale 13116959
intestato Alfredo Bonanno. Estero lire 30.000. Sostent. L. 50.000
Reg. Trib. di Catania n. 343 del 14-1-75. Sped. in abb. post. Gr. IV.
Tipografia Alfa Grafica Sgroi - Catania.
Copertina di Clifford Harper
Sottoscrizione: Totale precedente: 44.000.
L.S. Bologna, 200.000; F.T., Milano, 10.000; L.S. Bologna, 200.000
Totale nuovo: 454.000

La "fine" della crisi

- Uno sguardo di passaggio alla bottega delle vecchie certezze
- La reale complessità del problema della "crisi"
- Un duplice (e medesimo) errore
- Verso la convivenza col disordine
- Lo sforzo teorico
- La nuova impresa
- Dalla parte dei rivoluzionari

Autoteoria rivoluzionaria

Critica del consiliarismo

La democrazia contro gli individui, e reciprocamente

Alcune considerazioni critiche sul movimento pacifista

L' "Angry Brigade": un tentativo anarchico di organizzazione armata

INSERTO: Documenti di Dicembre. Gli studenti francesi contro lo Stato

- Salve! Uomini e donne delle future sommosse...
- Palle
- Che fare?
- Professori ci fate invecchiare
- Vertice radioso
- Per cominciare
- Noi critichiamo
- I giovani?... Non va...